PROPOSTA

DI ALCUNE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

OPERA DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

Volume Primo

Parte II.

PIACENZA

FRATELLI DEL MAJNO

1835

DIALOGO

L'AUTORE ED IL LIBRO.

L' Aut. Orsù, figliuol mio: egli è tempo che tu mi sgombri lo scrittoio, onde far luogo ai fratelli che deggiono seguitarti. Tu se' già grandicello abbastanza; e io sono stufo di farti più oltre le spese. Prendi adunque la paterna benedizione, e vatti con Dio.

Il Lib. Ahimè, ehimè, ohimè! E ti soffre l'animo, padre mio, di avventurarmi, appena nato, alla gran luce del Mondo, così gracile, così magro? Non vedi? a stento 300 pagine.

L' Aut. Tanto meglio: la noia del leggerti sarà più breve: tanto meglio. E con che cuore io m'abbia messe le mani in una materia sì arida, sì infelice come la tua, il sa Dio.

Il Lib. Che tu m'abbia fatto di mala voglia si vede alle molte inezie, e più ai molti spropositi che mi fai dire. Ma, di grazia, chi ti sforzava a questa ingrata fatica? Non se' tu stato sempre padrone libero liberissimo di quel poco ingegno che Iddio t' ha conceduto?

L' Aut. Io libero, io padrone del povero ingegno mio? Non mi far dire. Se tu sapessi! S' io ti potessi svelare l' origine da cui vieni! Se ti dicessi i dolci e

nobili studii che mi è stato forza l' abbandonare, onde mettere al mondo una sì meschina, una sì miserabile creatura!

Il Lib. Quale son io, neh! non è vero? Uh uh uh, ben veggo ch' io sono Simeone e non Beniamino: il figliuolo di Lia dagli occhi caccolosi, e non il figliuolo di Rachele dal bel bocchino. Ben veggo che ti sa mill' anni il disfarti de' fatti miei per non aver più il capo ad altri che a Beniamino: e poco importa la mala pasqua al povero Simeone, uh uh uh.

L' Aut. Via, via, sta cheto, non mi far piagnistei che sveglino il vicinato, e gli sian cagione di malignare. Qualche santo ti aiuterà. Finalmente le cose che porti teco non sono da disprezzarsi: anzi, chi bene le guardi, le dirà utilissime, e nel presente stato degli studii italiani necessarissime. E acciocchè il lettore mal prevenuto dall' apparente secchezza delle materie che tratti, non ti mandi al cesso senza neppur degnarti d' un guardo (e ben sai che nel portar giudizio d' un libro questa è la vecchia usanza di molti), odi i bei versi di Dante che ho pensato di stamparti in faccia, onde svegliare sul fatto tuo la pubblica curiosità, e procacciarti qualche attenzione.

Il Lib. Udiamo questi versi miracolosi. Ma bada non sieno di quei tanti, nella interpretazione de' quali la Crusca ha preso granchi sì grossi.

L' Aut. . . . . . *Rimossa ogni menzogna,*
Tutta la *tua* ragion *fa manifesta:*
E lascia pur grattar dov' è la rogna.

Il Lib. Veggo a che ferisce il tuo dardo. Ma

quella rogna, padre mio, è male pericoloso, male invecchiato e di guarigione omai disperata. Inoltre dubito assai che il lettore non s' intrinsechi bene nello spirito del tuo velato concetto.

L' Aut. L' aiuteranno a ben afferrarlo quest' altri versi di seguito:

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido sarà come vento
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d' onor poco argomento. Par. XVII.

Che te ne pare?

Il Lib. Mi pare che se non mi dài presso il pubblico altra raccomandazione, faremo pochi guadagni. Di altro che di vane epigrafi tu provvedevi una volta alla sorte de' tuoi figliuoli, quando con buona dose d' incenso gl' indirizzavi al Sultano A, al Visir B, al Caimacan C . . .

L' Aut. Verissimo: ma che n' è seguito? Il Sultano A, il Visir B, il Caimacan C sono andati a gambe levate; e il bene inviatomi da Domeneddio per quella porta, è ito in fumo quasi tutto per le finestre. E a quei poveri miei figliuoli (*requiem aeternam* se sono morti) che giovano adesso le belle cappe di che li mandai vestiti alla pubblica luce? Quelle cappe si sono cangiate in altrettante camicie di Nesso, in altrettante maledizioni. Perciò non mi parlar più nè di Sultani, nè di Visiri: chè di guai n' ho abbastanza, e, castigato dall' esperienza, so quel che fo.

Il Lib. Tu, tu sai quello che fai? Sarebbe la prima volta. L'esperienza ha un bel castigarti. Nel fatto del saper vivere tu sei stato, sei e sarai sempre...

L' Aut. Che cosa?

Il Lib. Non andar in collera. Ma per amor di Dio e della tua riputazione non dire in piazza questi spropositi: chè la guglia del Duomo si sbracherà dalle risa.

L' Aut. Che vorrestù dire, impertinentissimo?

Il Lib. Oh, pigliala come vuoi: ma io non posso tenermi dal dirti, che tu sei sempre il priore della Confraternita di S. Simpliciano, che anche un fanciullo te la farebbe.

L' Aut. Eh, zucca vôta! Non sono i fanciulli che me la fanno; sono le volpi di pelo bigio, le volpi che, come dice il Fiorentino, pisciarono in molte nevi. Ma chi sa? Tale ora ride, che forse un dì piangerà: e alla stretta de' conti egli è meglio l'essere gabbato che gabbatore.

Il Lib. Così dicea pure Bertoldino quando il nibbio gli portò via la chioccia e i pulcini.

L' Aut. Tregua alle chiacchiere, e torniamo al tuo caso. Ho mandato già innanzi il primo de' tuoi fratelli a farti la strada e a disporre la benevolenza del pubblico in tuo favore, indirizzandolo ad un rispettabile Cavaliere assai tenero di tutte le cose mie. Ei non è nè Sultano, nè Visir, e nè manco Caimacan, ma ben è il re dell'onore, e di ciò che tu tratti intelligentissimo. Fa di piacergli: e il suo voto

ti sarà di buon augurio a quello di tutte le persone savie e discrete.

Il Lib. Ohimè! noi torniamo su le medesime: i savii e i discreti sono sì pochi.

L'Aut. Non calunniare la giustizia del pubblico: non ti far della schiera di quei libri arroganti che cercan la scusa de' loro difetti nel lamentare la scarsità dei giudici competenti, e nel gridar ignoranti i lettori. L'università del pubblico, figliuol mio, non fu mai ingiusta, nè cieca. S'ella ti condanna, neppur Giove ti salverà. Ma se starà dalla tua, saranno tutte indarno le offese della malevolenza.

Il Lib. E tu dunque mi raccomanda a questo gran giudice con quattro righe di bella e lusinghevole prefazione.

L'Aut. Non conosco l'arte delle lusinghe; e di cose belle non so farne. Ma via: che gli ho da dire per guadagnarti il benigno suo compatimento?

Il Lib. Oh, tante cose. Primieramente che hai sudato molto nel farmi.

L'Aut. Ben mostri poco fior di discorso. Non trattasi di sapere la lunga o corta fatica che ho durata nel farti: trattasi di vedere se io t'avrò fatto bene. Il resto non monta nulla.

Il Lib. Monta però il dire che i tuoi amici, uomini di dottrina, ti hanno lodato dell'alto proponimento di sanare le piaghe del Vocabolario.

L'Aut. Tu parli a sproposito peggio che l'annunzio d'uno spettacolo teatrale su gli angoli delle strade. Primieramente le lodi degli amici sono un

magro testimonio del nostro merito; come della nostra ignoranza il biasimo de' nemici. In secondo luogo, rispetto all' impresa di cui parliamo, i miei amici, più che lodato, m' hanno compianto: e questo, se ti garba, dirò io al pubblico volontieri.

Il Lib. No no, pel figliuolo di Rachele dal bel bocchino, non dirlo per carità. Mi faresti bella raccomandazione screditando tu stesso la propria mercanzia!

L' Aut. In terzo luogo devi considerare che altro è il vedere o l' avvertire qua e colà le piaghe del Vocabolario, ed altro il sanarle. Per avvertirle basta un poco di buona Critica o sia d' analisi grammaticale, pel cui mezzo il pensiero scritto palesa le sue magagne, oppure le sue virtù. Ma per sanar quelle piaghe e vivificare tutte le parti morte di sì gran corpo, e irrigarlo del sangue che gli bisogna, richiedesi ogni genere di sapere, un pieno senato di dotti d' ogni maniera; e per dir tutto più apertamente, una letteraria lega italiana: perchè più o meno il nostro vero parlare è patrimonio di tutta l' Italia, e secondo l' oracolo del suo grande fondatore e maestro (1) *si è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa; e con questo si hanno a misurare, ponderare, comparare tutti i volgari* della nazione; e quindi accettare nel Vocabolario quella sola parte di essi che *a tutti è comune*. Or vedi se in un lavoro che dimanda il concorso di tanti intelletti

---

(1) Dante, Volg. Eloq. l. I, c. 16.

io possa da me solo allargarmi col pubblico nelle promesse. Il più ch' io possa fare in buona coscienza si è il giurare che a solo fine di veder purgato delle sue macchie questo magnifico specchio delle nostre idee, mi sono dato a questa odiosa fatica: ma protesto allo stesso tempo che, nell' accennare ora qua ora là le colpe ed il vôto del Vocabolario, io non intendo che porgere ai migliori di me l' esempio di quello che è da farsi, onde ridurre sotto le leggi della Critica e della Filosofia questa grande opera.

Il Lib. Ma questa analisi grammaticale, questa filosofia delle parole non è forse stata ben praticata dagli Accademici?

L' Aut. Ben praticata? Ah!!!

Il Lib. Che significa questo lungo *ah* doloroso?

L' Aut. Significa che gli Accademici furono brava gente; ma...

Il Lib. E questo *ma* con tre punti e un sospiro?

L' Aut. Vuol dire ch' essi pure furono uomini: e le osservazioni di che io ti ho piene le viscere, lo dimostrano.

Il Lib. Ah!!! lo dimostrano; ma...

L' Aut. Che sono questi *ma* e questi *ah* contraffatti? Vuoi tu forse giuoco di me?

Il Lib. Padre mio, qui nessuno ci ode, e possiamo parlare liberamente. Parecchie di quelle osservazioni, perdona, dimostrano un' altra cosa.

L' Aut. Sarebbe il dire?

Il Lib. Che tu sei un sofistico, un fastidioso, un pedante in una parola: perchè assai delle volte mi fai fare un lago di ciance sopra inezie grammaticali.

L' Aut. Inezie in un Vocabolario gli errori che offendono la grammatica, su cui dee riposare il suo principal fondamento? Se si trattasse d' un' opera di immaginazione o di sentimento, d' un' alta poesia, in cui il poeta assiso, come dice Platone, sul tripode delle Muse versa a furia e a modo d' impetuosa fontana i concetti, avresti ragione: e io pure ti direi che allora è bellissimo l' allontanarsi talvolta dalle norme grammaticali, e trapassando con un vago disordine i termini del comune giudizio, andar diritto al cuore con una grazia che l' arte non può insegnare. Ma un Vocabolario è opera di ragione: e rigorosa ragione, e null' altro che ragione debb' essere tutto quello ch' esce di lui. Egli è la legge della favella: e non è più legge, ma scandalo, ma incitamento a mal fare, quando è rotta da quel medesimo che la pone. Che stima faresti tu d' un maestro di musica che ad ogni tratto errasse le note, e ti saltasse d' una chiave nell' altra senza regole di contrappunto? Pausania racconta che un vecchio sonatore di lira mandava i suoi scolari ad udire un pessimo citarista, acciocchè prendessero abborrimento alle stonazioni. Un Vocabolario fuor di grammatica è un citaredo fuori di tuono. Ma le sue mende grammaticali, le sue rettoriche confusioni sono una ciancia a petto de' suoi storpi ed errori dal lato dell' arte critica. E se non temessi che mi si bandisse addosso la croce, mi attenterei a dir cosa non detta mai per alcuno, una dura dispiacevolissima cosa, ma tutta vangelo, e la prima da predicarsi. Ma guardimi il Cielo dal dirla avanti che gli animi sieno meglio disposti ad udirla.

Il Lib. A me, che sono tua carne e tuo spirito, puoi fidarla sicuramente.

L'Aut. Guata un po' intorno. Ecci persona che ascolti?

Il Lib. Nessuno.

L'Aut. Dalla parte che va verso l'Adige?

Il Lib. La strada è tutta deserta.

L'Aut. Da quest'altra che guarda Fiesole?

Il Lib. Piazza franca.

L'Aut. Odi adunque: ma tiemmi segreto, ve': ch'io ti dirò ora in che sta la grande, grandissima, principale, universale infezione del Vocabolario.

Il Lib. Son qui tutto orecchi ad udire.

L'Aut. Si tiene che la lingua italiana fra le moderne sia la più doviziosa: e tale veramente io la stimo e per la copia delle parole, e più per le innumerabili sue traslate modificazioni, mediante le quali i vocaboli, e, co' vocaboli, i segni dell'idee si moltiplicano all'infinito. Ma sai tu che una buona metà, o per lo manco un buon terzo di questa vantata ricchezza, qual venne deposta nel Vocabolario, sì di termini e sì di modi, è un vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata, sotto il cui enorme peso rimane oppressa e sformata l'ottima, a tale che spessissimo non ha segno che la differenzii dalla pessima? Il che veramente è una compassione.

Il Lib. O più presto una lana da pettinarsi col fuoco. Ma oltre il Vocabolario de' morti, del quale hai già posto nella lettera proemiale il consiglio, non si potrebbe egli proporre anche il Vocabolario degli spropositi?

L'Aut. Ben parli, il Vocabolario degli spropositi. Ma s'io m'arrischio a dire che il gran Frullone ha dato libero passo a questa lingua spropositata, togliendola da autori goffi e plebei, anzi di bocca alla stessa plebe che mai grammatica non conobbe, e tutto corrompe; se mi scappa di dire che tutta questa parte del Vocabolario, seguitata da un codazzo d'esempii che fa paura, è propriamente lana da pettinarsi col fuoco, i ciottoli del Mugnone pigliano il volo contra il mio capo, e si rinnova il martirio di santo Stefano.

Il Lib. E che intenzione è dunque la tua?

L'Aut. Lasciar da parte per ora questa lingua spropositata o sia sgrammaticata non tanto per le parole, quanto pe' modi, e contenermi alla sola osservazione degli errori in che, spiegando e illustrando i vocaboli, caddero gli Accademici. Chè questa è la prima operazione da farsi.

Il Lib. E di tutte sì fatte colpe s'intende ch'io debba essere il purgatorio, eh?

L'Aut. Di tutte no, ma d'alcune. A poterle tutte scuoprire converrebbe tutto sapere: e nell'immenso mare delle cognizioni, figliuol mio, noi non siamo che gocce. Nulladimeno il poco che saprem fare basterà a dare altrui buon esempio. Spesse volte da poca favilla nasce gran fiamma. Se altri di più ricco sapere farà dal canto suo quello che noi meschinelli dal nostro, io spero che vedremo finalmente purgata e condotta a riva la vera ed intera legislazione della favella.

Il Lib. Tu speri molto, ed io nulla: anzi temo che in luogo d'imitatori non troveremo che beffatori. Os-

servo da qualche tempo negl' Italiani un certo andazzo di studii scientifici, che mi fa presagir male de' nostri, che, appartenenti alle belle Lettere, sono tutti gentili. Onde io credo che troveremmo più lettori e più stima se prendessimo a misurare il salto della pulce, o a notomizzare la proboscide della mosca. Veggo poi altri lanciarsi alla più sublime altezza de' cieli, e avvolgersi fra le nuvole d' un incomprensibile idealismo che poco differisce dalle sacre tenebre della teologia. In mezzo alla manía di queste naturali e metafisiche contemplazioni, chi vuoi che ponga cura all' esame delle parole?

L' Aut. Tutti quelli che amano di esporre lucide e nette le loro idee, il che vale, ben ragionare. Il fantastico idealismo di che tu parli, cresca o non cresca nulla alla intelligenza o alla felicità dell' uomo, o alla civiltà e prosperità del genere umano, egli è quello che più d' ogni altro studio ha bisogno di essere esatto nella favella. Altrimenti si direbbe di lui ciò che Petronio dicea di certe castrazioni per le quali *quœrit se natura nec invenit:* e veramente pare che la natura nell' idealismo cerchi sè stessa, e non trovisi, e vada a zonzo e baleni come briaca. Gli studii poi di qualunque genere di cose naturali sono lodevoli, perchè hanno fondamento solido e reale, e possono giugnere a insignorirsi della verità: e la verità è bella ed utile qualunque sia. Nondimeno tutti questi studii non saranno nè amabili, nè utili che a pochissimi, se non verranno espressi co' segni che tutti conoscono: e allora solamente gioveranno e diletteranno quando, incorporati alle imagini che tutti possono stamparsi nella men-

te, si sentirà qual parte essi abbiano nell' ampliare ed ornare l' intelletto, quale alimento possa cavarne la comune imaginazione, quali usi la comune vita, quali ornamenti la comune conversazione. Il che farebbe anche più apprezzati dal popolo e più graditi i cultori di essi studii. Per altro è maraviglia e dolore che gl' Italiani si affatichino tanto a conoscere intimamente e minutamente tutto ciò che è fuori di noi, e così poco il dentro di noi; tutto ciò che circonda l' uomo, e così poco ciò che è l' uomo, ciò ch' e' può divenire, ciò che può fare di bello e di grande.

Il Lib. Tu tocchi una considerazione che mi pare assai giusta. Ma il perchè sì poco in Italia si curino questi studii non l' intendo.

L' Aut. Dirottel' io il perchè. Lo studio del mondo fisico non turba nulla i potenti; ma molto è loro sospetto quello del mondo morale. Quindi e' lasciano liberamente correre il primo; ma vegliano timorosi sopra il secondo. Or qual maraviglia se gl' Italiani, non potendo resistere all' attrattiva dello studio, cercano almeno di studiare senza pericolo? Non disputerò quale e quanto sia questo pericolo in altre parti d' Italia; ma certamente in questa, dominata da sì mite e savio governo, non solo sarebbe ingiusto il timore, ma inescusabile la pigrizia. Un governo che ama dominar uomini e non armenti, non solo non pone ostacolo ai progressi dell' intelletto, ma con ogni guisa di scuole il promuove; e si reca ad onore che, almeno una parte d' Italia, possa non vergognarsi al paragone d' ogni altra gente d' Europa, ove la grande opera dell' umana civiltà cammina

alla sua possibile perfezione. Ma vedi a che termine siamo noi tuttavía: alla metà del lavoro che dee rendere libero da difetto e uniforme l'universale strumento d'ogni opera intellettuale; dico il linguaggio. E sì la sua filosofica legislazione è cosa da pensarvi seriamente, e caldamente raccomandarsi a tutti gl'Italiani: *Si patriæ volumus, si nobis vivere chari.* Tutte le altre cognizioni scientifiche, se non sono pulite e collegate dalla buona lingua, sono gemme sciolte e ancor grezze, che non danno splendore, nè fanno gloria a chi le possiede. Ma noi facciamo più ciarle che un mercato di donnicciuole. Finiamo. Ti rinnovo sul capo la paterna benedizione, e ti consegno questo terso specchietto e questa facella.

Il Lib. Oh di grazia, che son eglino cotesti arnesi?

L'Aut. L'uno è un dono mandatomi dalla Prudenza.

Il Lib. Dalla Prudenza? Hai forse fatto pace con questa Dea?

L'Aut. Perdonando alle mie passate mancanze, ella sembra volermi d'ora innanzi correggere sotto la disciplina della Pazienza, e provvedere che le tentazioni delle *onestà letterarie* di oggidì non mi tirino fuori della sua scuola. Con questo specchio alle mani distinguerai dalle vere le false lodi, i veri dai falsi amici; e guardando alla tua umile condizione imparerai a procedere circospetto. Quest'altro è il sicuro lume della Critica, davanti a cui il fallace lume dell'autorità o s'estingue o non ha forza di traviarci dalla dritta via della ragione. Prendi adunque, e cammina, ed apri

a' tuoi fratelli la strada. Fa senno delle ammonizioni de' savi, sprezza i sarcasmi de' maligni; e se qualche onest' uomo, che ancora non mi conosca, ti chiede di che natura io mi sia, rispondi: *Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.*

ESAME

DI ALCUNE VOCI

A

ABBACARE. *Armeggiare in signif. di Avvilupparsi, Confondersi* ecc. Esemp. 3.° *Firenz. Trin.* 4, 6. Ecco qua il Dormi. Che va egli abbacando? (*)

OSSERVAZIONE — Diffinire i vocaboli con vocaboli figurati in luogo dei proprii non fu mai bello, nè conforme alle leggi della Definizione. La Crusca, dichiarando ABBACARE col traslato ARMEGGIARE, ha sentito ella stessa il difetto della sua dichiarazione, avvertendo che *Armeggiare* non si vuole qui prendere nel senso proprio *Giuocar d'armi, Giostrare*, ma nel figurato *Avvilupparsi, Confondersi.* Or a me pare che spiegar una cosa qual siasi con parole che abbisognano esse pure di spiegazione, torni il medesimo che dar la luce col buio. Se questo è vizio in qualsivoglia Vocabolario, mi pesa il dire che nel nostro è frequente; e

---

(*) *In ogni articolo di che si compone questo* Esame, *sono parole del Vocabolario della Crusca tutte quelle comprese fra la voce o le voci che dan materia all' articolo stesso ed il capoverso dove comincia l'*Osservazione.

più mi pesa il prender le mosse da un' Osservazione che agli occhi di taluni può agevolmente pigliar colore di sottile sofisticheria. Ma non parrà forse tale a chi ben intenda quanto l' uso dei termini debba essere rigoroso nel Codice legislatore della favella. E pensando che il senso proprio è anteriore in tutte le lingue al figurato, anzi il suo fondamento, conoscerà ch' esso è quello a cui spetta dare il carattere alla vera natura delle parole, e il solo per conseguenza che dee regnare nella loro definizione: salvo il caso che il figurato abbia spento il proprio per la forza dell' uso, e usurpatone interamente l' ufficio: chè anche nelle parole v' ha usurpazione di potere e licenze e tirannie e grammaticali fenomeni di ogni fatta.

Credo intanto di accostarmi al vero, opinando che la Crusca qui abbia allegato mal a proposito l' esempio del Firenzuola. Il *Dormi*, servitore di condizione, non è, qual suona il suo nome, un addormentato, uno sciocco che si smarrisca nel fare e nel dire. Egli è un furbo di vecchio pelo (1), che va spiando gli andamenti d' un altro furbo ch' è il *Golpe*, a cui il *Dormi* ha già alzata una trappola, onde fargli metter le mani addosso dai birri. Quindi le parole *Che va egli abbacando* nè significano, nè mai possono nella persona d' uno scaltro significare *Che si va egli avviluppando* o *confondendo*, siccome vuole la Crusca (e di vero come fa ella a sapere che uno s' imbroglia ne'

(1) Quindi il proverbio *Egli fa il Dormi*, per significare un furbo che fa le viste di essere un semplicione.

suoi pensieri, se questi le sta discosto e non parla?); ma importano visibilmente *Che va egli mulinando*, *Che va egli meditando dentro di sè*: a guisa appunto di uno che, tutto chiuso nella sua mente, va facendo seco stesso per istrada i suoi conti sopra un affare; chè tale è il senso primitivo di *Abbacare*, *Far l'abbaco*, *Far conti*: di che poi venne il senso figurato *Imbrogliarsi* o *Confondersi*; metafora tratta dall'osservare che, a chi computa per memoria, accade spesso di perdere il filo del computare.

Non uno adunque, ma tre sono gli aspetti in che la ragione e l'autorità degli esempi ne presentano questo verbo:

1.° Abbacare, in senso proprio, *Calcolare*, *Far conti*. Lat. *Computare*.

2.° Per similitudine. *Meditare*, *Fantasticare*. Lat. *Meditari*, *Secum cogitare*. E qui corre il passo del Firenzuola.

3.° Per metafora. *Imbrogliarsi*, *Confondersi*, come appunto nel Vocabolario con gli esempi dell'Allegri e del Varchi.

ABBACO. *Arte di far le ragioni e i conti* ecc. Esem. 3. *Fir. Trin.* II, 5. Quando si conta, e' s' ha a crescere, e non s' ha a scemare. Oh voi avete il poco abbaco!

Osservazione — *Aver poco abbaco* qui è parlare furbesco diretto al solennissimo gnoccolone dottor *Rovina*, a cui il *Golpe* copertamente vuol dire *Siete un balordo*. Dunque *aver poco abbaco*, figuratamente vale *Esser corto d'intendimento*, *Esser po-*

vero di cervello. Dunque *Abbaco* non è qui *l'arte di far i conti*, ma è termine che, uscito del senso proprio, forma una particolare comica locuzione, a cui si conviene diversa dichiarazione e paragrafo separato.

ABBIETTARE. *Abbassare*, *Fare abbietto.* Lat. *Deprimere*, *Abjicere.* *F. Jacop.* T. V, 30, 33. Non si abbietta per timore, Nè si leva per onore.

Osservazione — Senza l' esatto regolo della Grammatica, che è la scienza della parola, niun Vocabolario può andar diritto e sicuro. Saviamente adunque la Crusca nella esposizione de' verbi suole, col metodo grammaticale, l' attiva loro significanza distinguere dalla neutra e neutra passiva. E il non farlo sarebbe veramente vizio, non si dovendo insieme confondere caratteri sì differenti, nè mescolar l' azione coll' inazione, il moto colla quiete. Nulladimeno dimentica del suo sistema, ad ogni poco ella t'esce di traccia, e in uno stesso paragrafo, sotto una stessa dichiarazione ti ammassa in uno questi elementi così discordi, e ne fa increscevole guazzabuglio. Il che sul medesimo limitare del Vocabolario si può vedere all' articolo Abbarbagliare, ove il neutro *Abbarbagliando in terra cadde*, stranamente è accozzato con l' attivo *Gli occhi abbarbaglia.* Sono sbadataggini, lo consento; sono macchie, lo veggo; ma tali che in sì bel corpo fanno un brutto vedere, e che, contrastando direttamente all' eccellenza del metodo dalla Crusca medesima stabilito, e ricorrendo troppo frequenti, potrebbero meritare più laida appellazione.

Ma v' ha di peggio. Accade spesso che il tema che si propone, è difforme dall' esempio che lo correda: *e gli esempi*, dice il Salvini, parlando appunto del Vocabolario, *devono colla diffinizione accordarsi, e col latino ancora che vi si appone*: precetto giustissimo, ma certamente mal osservato nel passo che abbiamo davanti. ABBIETTARE, secondo la dichiarazione e italiana e latina, presentasi nel Vocabolario come verbo di attiva significazione; e nell' esempio è di neutra passiva. Conviene adunque (a non volere scambiare in mano le carte) o trovar esempio di attivo valore corrispondente all' attiva significazione postagli dalla Crusca (e per trovarlo ti converrà, credo, voltare di molte carte), o porre il tema così: ABBIETTARE *neut. pass. Farsi abbietto, Avvilirsi.* Lat. *Animo dejici, Animo frangi.* Allora l' esempio di Jacopone avrà il suo debito fondamento; e quel modo di dire farà di sè bella mostra, come nel passo che piacemi di citare d' un odierno valentissimo prosatore nella versione della parlata di Fabrizio a Pirro, l. XVIII di Dionigi Alicarnasseo, ultimamente scoperto dal celebre nostro Mai. *S' io volessi cambiare il mio animo, ed abbiettarmi per non esserti sospetto, non potrei.* Il greco ha *tapeinon emauton poiesai*; cioè *farmi basso o vile.* E questo è da porsi per la mancante greca dichiarazione di quella voce.

ABBORDO ecc. § *Uomo di facile abbordo, cioè di facil accesso, cui facilmente si può parlare e trattare.*

Osservazione — Il nome relativo Cui tanto è dativo quanto accusativo: ma può egli tutto ad un tempo essere accusativo e dativo? Preso nel terzo caso, può egli coniugarsi col verbo *Trattare*, che qui non vuole che il quarto? E preso nel quarto può egli coniugarsi col verbo *Parlare*, che qui non vuole che il terzo? La Grammatica grida di no; e il fatto della Crusca grida di sì. Non è da noi il decidere questa lite, che ci ricorda in quel Cui il comico servo dei due padroni. Ben ci duole di vederla accesa fra due Autorità così reverende a cagione d'un trivialissimo gallicismo.

ABBRUSTOLARE ecc. Lat. *Suburere*. Manca l'esempio.

ABBRUSTOLATO, *add. da Abbrustolare*. Lat. *Præustus*. *Soder. Colt.* 35. Sieno tutti sbucciati (*i pali*) colla punta abbrustolata in fondo. *Il med.* 100. L'incenso arso, abbrustolato o abbruciato lo fa durabile (*il vino*).

Osservazione — Se l'*Abbrustolare* degl'Italiani è il *Suburere* dei Latini, come mai è possibile che il *Prœustus* di questi sia l'*Abbrustolato* di quelli? *Suburere* vale *Leviter urere* (*Leggiermente abbruciare*); e *Prœustus* significa *Valde ustus* (*Fortemente abbruciato*). O l'una o l'altra adunque di queste contrarie dichiarazioni evidentemente è fallata. Un passo di Vitruvio, l. I, cap. 5, ne metterà su la strada a rinvenire la sincera voce latina corrispondente al valore dell'italiana. *Locus palis ustulatis confi-*

gatur. Ecco i *pali abbrustolati* del Soderini. E che *Ustulare* e *Ustulatus* siano il pieno equivalente di *Abbrustolare* e di *Abbrustolato* me l' assicura la stessa Crusca sotto i perfetti loro sinonimi *Arsicciare* e *Arsicciato*. Ove poi si voglia star fermi al *Suburere*, il suo participio *Subustus* adempirà anch' esso perfettamente il bisogno. E non hai pure *Semustus* e *Semiustus*, su i quali non è che dire?

Ma quell' *incenso* del secondo esempio, se non abbrucia gagliardamente, non può sviluppare la sua virtù. Dunque *Incenso abbrustolato* è *Thus præustum*.

Dunque, risponderemo, la Crusca avrebbe fatto sproposito nella diffinizione di *Abbrustolare* dicendo: *Porre al fuoco le cose sì che si asciughino e* NON ARDANO, MA S' ABBRONZINO. Dunque altro sproposito nell' altra di *Arsicciare*, spiegandolo per *Abbrustolire*, *Abbruciacchiare*. Lat. *Ustulare*. Dunque errore più grave sponendo *Arsicciato* per *Propriamente alquanto arso, che anche diciamo abbruciaticcio*. Lat. *Aliquantum ustus*, *Modice ustus*, *Ustulatus*. Questi son tutti oracoli della stessa Crusca; e a salvare la Crusca da manifesta contraddizione, non rimane che il dire l' aver quivi il Soderini adoperato quella voce impropriamente, e trapassato i confini del suo valore: il che parmi fuori di dubbio, perchè l' incenso, propriamente parlando, non si abbrustola come il caffè, ma si abbrucia fino alla sua totale consumazione (1).

---

(1) *Vedi* nell' ultimo volume l' Indice degli errori n. 1.

ACCANATO, *add. da Accanare, Istizzito, Invelenito.* Lat. *Furore percitus. Fran. Sacch.* n. 33. Questo Vescovo, non volendolo ricomunicare, il tenea accanato.

Osservazione — Nella tavola delle Abbreviature degli Autori citati nel Vocabolario, la Crusca, alle Novelle del Sacchetti, protesta di essersi attenuta alla stampa del 1724 colla data di Firenze. Or questa edizione diligentissimamente procurata (come è voce fra gli eruditi) da Monsignor Bottari, e fedelmente seguíta da tutte le posteriori, e chiamata *ottima* dal Poggiali, condanna la lezione a cui si è qui appresa la Crusca, e porta non già *Accanato* da *Accanare*, cioè *Lasciar il cane dietro alla fiera*, ma *Accannato* con la *n* doppia da *Accannare*, cioè *Afferrare per le canne della gola:* verbo che non incontrasi nel Vocabolario, ma che è di buona e natural creazione quanto *Acceffare, Abbrancare, Azzannare*, e cent' altri dello stesso conio. Che questa poi sia la lezione da preferirsi, oltre la stampa, la cui autorità si confessa legittima dalla stessa Crusca, il persuade un' altra ragione troppo più valida, voglio dire la Critica. Nel contrasto di due varianti, la via più sicura a conoscer la vera, è il contesto della sentenza; e il contesto giace così.

Il buffone messer Dolcibene, non si sa se da vero o da burla, era stato scomunicato da un cotal Vescovo della Romagna, il quale, secondo il bel costume di quell' aureo secolo degli Ecclesiastici, si dava la lieta vita, ed amava più che il Breviario le giullerie. Il

Dolcibene, chiamato dalle sue faccende a Firenze, desiderava pure di sciogliersi da quell' impaccio e partire; ma nol potea, perchè la scomunica il tenea per la gola; e il Vescovo, che n' avea spasso e diletto, *non volendolo ricomunicare, il tenea accannato; ed elli avea gran bisogno di ritornare a Firenze, e cercava la ricomunica.* Così il Sacchetti. Non è egli adunque manifestissimo che *Accannato*, cioè *Preso per la gola*, qui vale apertamente *Impedito* o sia *Costretto a restare?* E non abbiamo noi tutto dì per la bocca *Mi ha preso per le canne della gola* per dire *Mi ha forzato a fare la tale o tal altra cosa?* L' Alberti pure, ripudiando la lezione degli Accademici, ritiene *Accannato*, e spiega *Colle canne della gola aperte.* Lat. *Hiantem:* dichiarazione notata in margine all' edizione principe e alle seguenti, e che, oltre alla correzione del passo in contrasto, acquista alla Lingua una novella voce ben nata, e, ciò che mette più pregio, di chiara e forte significazione e d' indole tutta italiana, e di suono grato all' orecchio, unico e superbissimo giudice della bellezza esterna delle parole.

ACCESSIONE. § I. *Accessione di febbre vale il Rimettere della febbre.* Lat. *Accessio, Intensio.*

Osservazione — Nel termine fondamentale di questa definizione si chiude, a mio giudizio, un grave difetto, per cui potrebbe facilmente accadere che quel Rimettere senza l' aiuto del contesto si pigliasse tutto al rovescio.

Che le voci *Rimettere* e *Rimissione* o *Remissione* sieno totalmente le latine *Remitto* e *Remissio*, ognuno lo vede. Che la lingua italiana ne abbia ritenute ed anche ampliate le significazioni, il Vocabolario non lo nasconde. In qual senso poi i Latini abbiano fatto uso di queste voci applicate alle malattie, e in quale le adoprino gl' Italiani, apparirà dagli esempi.

Cornelio Celso, l. I, cap. 12. *Febres quae certum habent circuitum, et ex toto remittuntur.* Il med. l. IV, cap. 24. *Ubi dolor et inflammatio se remiserunt.* E prima di Celso, Cicerone nel trattato de' chiari Oratori, c. 34, parlando del podagroso C. Sestio Calvino: *Cum remiserant dolores pedum non deerat in causis.* E prima di Cicerone, Terenzio a proposito di certa ragazza che dava a credere d' aver la febbre, e avea le doglie del partorire: *Si remittent quippiam Philumenae dolores.* Ne' quali esempi il verbo *Remitto* ora vale *Andar in declinazione*, ora *Diminuirsi*, ora *Dar tregua.* Dal verbo passiamo al nome, e per andar diritto seguiamo la guida del Forcellini. *Remissio est actus remittendi, relaxatio, intermissio, cui opponitur intentio, continuatio.* E fra' molti esempi di senso e proprio e figurato ha questo di Cicerone, Fam. 7, 6. *Visa est mihi vel loci mutatio, vel ipsa fortasse jam senescentis morbi remissio profuisse.* E quest' altro, che più cade in acconcio, di Suetonio nel Tiberio, c. 74. *Alii (putant) in remissione fortuitae febris cibum desideranti negatum.* Chi più ne vuole consulti il lodato diligentissimo Lessicografo, e alla voce

Accessio, quella appunto che forma il subbietto della presente Osservazione, ponga mente a queste parole: *Speciatim dicitur de accessu febris aut alterius morbi*, *Accessio*; *cui* OPPONITUR *Decessio et* REMISSIO. Dio scampi adunque la Crusca dal comparire con quella sua tutto contraria diffinizione al tribunale della Lingua latina. Rimane a vedere s' ella potrà salvarla al tribunale dell' italiana.

E primieramente io credo non esservi alcuno così selvaggio ne' misteri della nostra Lingua, che ignori quella sua bella proprietà, sì rara nella latina, di dare agl' infinitivi, accompagnati dall' articolo, la forza di nomi sustantivi, e che *Il rimettere* per conseguente è lo stesso che *La remissione*; come *Il cantare*, *Il discorrere*, *Il conversare* lo stesso che *Il canto*, *Il discorso*, *La conversazione*. Ora io affermo che gl' Italiani, parlando di malattíe, raccolsero quei vocaboli nella significanza medesima che i Latini; e che l' arte medica, d' accordo coll' uso, assoluto signore delle parole, li fermò, come termini tecnici, a significare *Allentamento*, *Rilassamento*: onde vuolsi concludere che, secondo il comune modo d' intendere, al letto del contadino egualmente che a quello del cittadino, *Il rimettere*, ossia *La remission della febbre* vale *Declinazione*, *Diminuzione*. A confortare il nostro detto proceda primo l' Alberti. REMISSIONE, *termine medico*. *Dicesi d' una malattia che diminuisce*, *d' una febbre che declina o dà tregua*. E il Pasta nel suo Vocabolario medico, stampato nell' Appendice della Crusca Veronese, e

cavato presso che tutto dal Redi, il Pasta che ne dic' egli? REMISSIONE. *Menomamento*, *Declinazione*. Lat. *Remissio*. E dopo parecchi aggiunti qualificativi soggiugne a modo d' esempio queste parole: *Gli è tornata la febbre, la quale non è intermittente, ancorchè venga a qualche declinazione, e se ne vegga la remissione manifestissima*. Se non che l' egregio Vocabolarista della Medecina appresso a questo articolo, dettato dalla coscienza della sua arte, un altro ne aggiugne, dettato da religiosa riverenza verso la Crusca, sotto la voce *Rimissione*, erroneamente pigliandola per voce diversa da *Remissione* (il che proprio fa compassione), e andando contra l' oracolo della stessa Crusca che non vi fa differenza, come nessuna se ne può fare tra *Rimozione* e *Remozione*, *Rifrazione* e *Refrazione*, *Riciso* e *Reciso*, *Divoto* e *Devoto*, e migliaia di questa fatta. E quivi, per porre in salvo, come dice il proverbio, la capra e i cavoli, fedelmente ripete la definizione portata dal Vocabolario; la quale Dio cessi ch' io chiami error di favella (sapendo io pure assai bene che il verbo *Rimettere*, oltre alle trenta e più variazioni del suo significato, ha quello ancora § XI del *Tornare e Surger di nuovo che fanno le cose vegetabili, come erbe, denti, penne e simili*): ardirò bensì di chiamarla error di giudizio. Perciocchè la Crusca nel definire per *Remissione di febbre l' Accessione della febbre* dovea ricordarsi di aver dato ella stessa al verbo *Rimettere* § II, il significato tutto contrario di *Sminuire*, *Reprimere*,

Rintuzzare; ricordarsi che in questo senso l' arte medica l' ha ricevuto, e l' adopera di continuo; ricordarsi che nel suo contrario ella stessa nol fa proprio che delle *cose vegetabili*, e che la febbre non è nè *erba*, nè *denti*, nè *penne*, nè altro simile; ricordarsi all' ultimo che una definizione fondata sopra un vocabolo a due facce e ad ogni ora adoperato in opposta significazione, è antilogica fortemente. Nè l' autorità dell' unico esempio delle Cronache Morelliane da cui fu tratta, nè quella di qualunque altro scrittore libero dalle leggi del tecnico favellare, deve andar innanzi a quella dell' uso, il cui dominio, massimamente nella intelligenza di termini così importanti, deesi avere per inviolato e santissimo. Quali effetti pericolosi in siffatte materie possa l' ambiguità dei termini partorire, il dimostra la seguente brevissima novelletta.

Un uomo di lettere che con fede superstiziosa giurava sul tripode della Crusca, avea l' unico suo figliuolo gravemente ammalato. Disperavasi per paura di perderlo; e il medico gli n' avea fatto un brutto prognostico, se dentro il tal termine la febbre non declinava. Il dì appresso sull' ora della crisi ecco il medico. Si accosta all' infermo, ne interroga i polsi con attenzione, e, vôlto al padre, che, tremando, aspettavane la sentenza, posatamente gli dice: *Consolatevi, che la febbre è in pienissima remissione.* — *Consolarmi?* (grida atterrito, colla Crusca in testa, quell' infelice) *consolarmi mentre cresce il pericolo?* — E ci volle un bel fare e un bel dire del

povero dottore a porre in calma la costernazione del padre, la paura del figlio, lo smarrimento della famiglia, e a persuadere che *remissione di febbre* nel linguaggio d' Esculapio vale *declinazione*.

ACCORARE. § *per Rincorare*, *Dare animo*. Lat. *Animos addere*. *Dant*. *Par*. VIII. Se mala signoria che sempre accuora I popoli suggetti. *But*. Che sempre accuora, cioè fa gagliardi i popoli subbietti.

Osservazione — Fosse pur vera, mio caro Buti, questa sentenza! ma ella è falsa sgraziatamente; e un Italiano, quale voi siete, senza uscire di casa, dovrebbe pure saperlo. Contra l' esempio del vespero siciliano, e d' alcun altro simile caso ben raro, che voi e la Crusca potreste addurre in difesa di sì bizzarra interpretazione, la storia di tutte le nazioni e di tutti i tempi ve ne porrà davanti mille altri di tutta opposta natura; ne' quali tutto il coraggio svegliato dalle tiranniche dominazioni si è risoluto in sospiri e vani lamenti. E voi vorreste, mio caro, che dall' alto intelletto di Dante fosse uscita per assoluta una tanto grave sentenza sì di rado verificata? una sentenza cui l' avvilimento dell' uomo, e la sua codardía, e la niuna coscienza della sua propria dignità, e la sua funesta abitudine alla servitù, e, ciò ch' è più da contarsi, la forza de' suoi oppressori, aiutata dalla viltà de' suoi vizi, mille volte smentirono, ed oggi pure in tanta parte di mondo ismentiscono? Se Dante in vece di *sempre* avesse detto *talvolta*,

si vorrebbe pure passarvela. Ma quel SEMPRE, per tanti esempi contrari falso falsissimo, vi dice che qui *Accorare* val quello che da che nacque valse mai sempre, cioè *Affliggere*, *Tribulare*, *Contristare*. Che da questo stato di sofferenza, contro a cui la pazienza de' popoli ha i suoi confini, possa poi alcuna volta avvenire che gli oppressi si alzino, e per disperazione prendan coraggio, non lo contrasto. Ma che questa ne sia *sempre* la conseguenza, non troverete, anima mia, chi vel conceda, se nol cercate fuori di questo nostro povero mondo, ove le *male signoríe* si ridono della vostra interpretazione: e a che bello stato la bella immagine del Signore sia ridotta in parecchi angoli della terra, Iddio vel dica.

Alla invitta ragione morale si unisce pur anche la grammaticale. È da notarsi primieramente che l'esempio, a cui la Crusca e il Buti si affidano, è unico; e io mi do per vinto se ne si trova il secondo, e tale che non possa onninamente ricevere una diversa spiegazione; tale che di viva forza *Accorare* si debba prender nel senso di *Dar coraggio*, e non altrimenti; tale in una parola, che, deviandolo in altra significazione, distruggasi la sentenza che l'autore evidentemente proponsi di stabilire. Or mi si dica di buona fede: nel passo allegato, spiegando ne' suoi veri o prossimi significati *Accorare* per *Affliggere*, *Stringere il cuore*, *Indispettire*, *Tormentare*, *Inasprire*, la sentenza del poeta resta ella distrutta? No per certo: chè anzi acquista più forza, perchè secondo la natura di tutti gli apoftegmi, allontanandosi dal parti-

colare, distendesi al generale, e coll'avverbio *sempre*, che la governa, abbraccia tutti i tempi e passati e presenti e futuri: laddove la interpretazione della Crusca, restringendola ad alcuni casi soltanto (poichè l'applicarla a tutti contra l'esperienza de' fatti non è possibile), le toglie forza e carattere.

Di più: se l'intenzione di Dante fosse stata quella che il Vocabolario gli attribuisce, egli avrebbe detto non *accuora*, ma *incuora* senza veruna offesa del verso, e senza bisogno di traviare stranamente quel verbo dalla sua retta significazione con altra al tutto contraria. Dico che così avrebbe fatto, perchè veggio che in simil uopo ei fece sempre così veramente. Purg. II, *Il tuo ver dir m' incuora.* Ib. XXX, *Ed a ben far gl' incuora.* E nell' uno e nell' altro di questi luoghi, salva tutta l' armonía del metro, poteva ben dire *accuora*, se *Accorare* nel corso del suo giudizio fosse stato, come la Crusca il pretende, sinonimo d' *Incuorare.*

Si osservi finalmente, che Dante non usò giammai *Accorare* che per esprimere sentimenti qual più qual meno afflittivi. Inf. XIII. *Ond' io a lui: Dimandal tu ancora Di quel che credi che a me suddisfaccia; Ch' io non potrei, tanta pietà m' accuora.* Cioè *stringe il cuore*. Ib. XV. *In la mente m' è fitta, ed or m' accuora La cara buona immagine paterna.* Qui pure lo stesso; e nell' uno e nell' altro si sente il sapore della locuzione virgiliana, *atque animum patriæ strinxit pietatis imago.* Purg. V. *Di vita uscimmo a Dio pacificati, Che del desio di*

sè veder n' accuora. Cioè *ne crucia:* perchè un desiderio non soddisfatto è tormento.

Per tutte le quali considerazioni io giudico che la Crusca nell' accettar ciecamente la dichiarazione del Buti siasi forte ingannata; e che il paragrafo *Accorare* per *Rincorare*, non reggendo al martello nè della ragione, nè della Grammatica, nè degli esempi stessi di Dante, a cui pretendesi di addossarlo, si debba affatto rimuovere dal Vocabolario.

ACQUISTARE. *Venire in possessione di quel che si cerca*. Es. 3.° *Dante Inf.* II. D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista, Ingiuria è il fine.

Osservazione — *Acquistar odio in cielo* vale il medesimo certamente che *Tirarsi addosso l' odio del cielo:* e ripugnando all' umana natura l' andar in cerca dell' odio de' nostri simili, e troppo più dell' odio di Dio, ne segue che questo esempio è mal appoggiato a quella definizione, e che *Acquistare*, riferito a cose che ne fan danno, non è *Venire in possessione di quel che si cerca*, ma *Tirare addosso a sè stesso o ad altrui il tal male, il tal altro.* Ei vale in una parola *Procacciare*, *Cagionare;* e sostiene il senso attivo egualmente che il neutro passivo. Della quale significazione la Crusca non fa motto, e giova illustrarla con altri esempi, onde formarne paragrafo separato. Ar. rim. eleg. 17. *S' io porto chiusa la mia doglia fera Morir mi sento; e s' io ne parlo, acquisto Nome di donna ingrata a quell' altera.* Pet. son. 63. *E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.* Così nel

Boccaccio, g. 3, n. 2. *Acquistar vergogna*, cioè *Tirarsi addosso vergogna, Disonorarsi:* locuzione tutta vicina a quella di Giustino, l. III, cap. 7. *Acquirere periculum ex invidia, aut ex suspicione proditionis infamiam.* Così di nuovo Dante, Inf. XXVII, v. ult. *Acquistar carco scommettendo* per *Aggravar la coscienza*, ossia *Peccare mettendo la disunione nelle amicizie e nelle famiglie.* Così sull' orme di Dante il Passavanti 178. *Acquistarsi nuovo peccato* per *Gravarsi di nuovo peccato:* esempio delle Giunte Veronesi col sogno che ivi *Acquistare* sia detto *quasi ironicamente:* il che, se fosse, sarebbe ironico favellare anche negli addotti esempi de' quattro grandi maestri sopraccitati: sospetto tutto da ridere. Della stessa natura, ma in modo basso, sono anche le frasi che del continuo girano sulle bocche, *Acquistarsi il malanno, Acquistarsi un dolor di capo, una febbre, il nome di pazzo, d' impostore, di spia* ecc. ecc.: possessioni tutte che niuno cerca o desidera, eppure tutto giorno *si acquistano* a buon mercato e senza commettere barbarismo.

ADASTARE. v. a. *neut. pass. Fermarsi, Trattenersi.* Segue l' esempio.

ADASTIARE. *Aver astio, Invidiare.* Seguono tre esempi e un paragrafo di senso neut. pass.

Osservazione. — Poichè questi arcaismi sono stati da tanto da meritarsi l' onore del Vocabolario, si fosse almeno ricordata la Crusca, che *Adastare* vale anche *Adirarsi*, secondo l' esempio di Dante da Majano

da lei stessa allegato alla voce MISPRESA: *Forte s' adasta ver la mia mispresa Amor che sempre vuol ver me pugnare:* o almeno le fosse nato il sospetto ch' ivi fosse trascorso error di lezione, e che in vece di *adasta* si debba leggere *adastia:* nel qual caso rimarrebbe sempre fermo anche in *Adastiarsi* il significato non avvertito di *Adirarsi*, non poco diverso dall' *Invidiarsi*. E se ben guardi all' esempio di Ser Brunetto, dalla Crusca portato al paragrafo *Adastiare neut. pass.*, t' avvedrai che quel *s' adastiano in tra loro* ha più presto l' apparenza di *adirarsi* che di *invidiarsi*. Ma troppo incenso a un osso di morto.

ADDITATORE. *Verbale masc. Che addita. But.* Perchè veder può Aristotele essere additatore delle genti a questo segno.

OSSERVAZIONE — L' esempio è scorretto, e non è del Buti, ma di Dante. Conv. pag. 156: e la buona lezione canta così: *Perchè vedere si può Aristotele essere additatore e conducitore della gente a questo segno.*

AFFIGERE. V. L. *Attaccare.*

§ *Per Muovere, Stimolare. Dant. Purg.* XXV. Secondo che ci affigon li desiri, E gli altri affetti.

OSSERVAZIONE — Dal verbo *Figgere* congiunto alle particelle *A*, *Tra*, *Pre*, *Con* si sono creati i verbi composti *Affiggere*, *Trafiggere*, *Prefiggere*, *Configgere*, ed un altro di cui appresso si parlerà: e al modo che si terrebbe fallo ortografico lo scrivere con

un *g* semplice *Configere*, *Prefigere*, *Trafigere*, così anche *Affigere*, senza remissione. E così fatto nulladimeno portavasi nelle prime edizioni del Vocabolario col seguente esempio di Dante. Purg. XXXIII. *Quando s' affisser siccome s' affige Chi va dinanzi a schiera per iscorta*. Ma avvertita la Crusca che quivi doveasi leggere di necessità, non *affige*, ma *affigge*, perchè rimavasi con *merigge*, il soppresse: e tuttavolta, ostinata in questa bizzarra cacografia, vi sostituì con peggior consiglio il presente, in cui non solo non ha scusa di rima (che in Dante, per altri esempi, sarebbe pur molta cosa), ma gli sta contra l' autorità delle più corrette edizioni, e quella pure di Dante che, tranne un passo del Paradiso, c. XXXIII, ove per istrozzatura di rima disse *affige* per accordarlo con *effige* ed *indige*, altrove e in rima e fuori di rima disse *affiggo*, *affiggi*, *affigge* ed *affiggono* sempre e poi sempre. Se a queste ragioni di non poco momento per sè medesime aggiugnerai l' altra ancora più reverenda della sana critica che drizza le gambe a tutti gli spropositi degli amanuensi e degli stampatori, mi persuado non sarò tenuto per temerario se giudico che questo paragrafo si debba onninamente espungere dal Vocabolario per tre buoni riguardi: 1.° perchè si fonda sopra un vocabolo cacografico affatto nullo; 2.° perchè insegna un error di scrittura; 3.° perchè ivi *Affiggere* non importa nè *Muovere*, nè *Stimolare*, ma *Attaccare* in senso morale, *Tener fisso*, per modo che l' animo nostro fortemente intento a un oggetto che tutto il riempia di sè medesimo, non si dispicchi da quello per qualunque altra attrattiva.

Ho detto che, oltre ai quattro verbi soprannotati, un altro pure ve n' ha della stessa generazione, rifiutato dalla Crusca per sola riverenza, cred' io, del Galilei che lo deride alle spalle del gran Torquato. Esso è il verbo *Rifiggere* (*Figger di nuovo*) Gerus. XIX, 26. *Poi la spada gli fisse e gli rifisse Nella visiera.* Delle inumane e spesso spesso villane e infelicissime censure del Galilei non mi querelo; anzi ne godo, parendomi che quel divino intelletto col pagar esso pure, con tanto abuso d' ingegno, un tributo alla debolezza dell' umana ragione, abbia avuto in animo di consolarci de' nostri errori, e allontanare da noi il sospetto, in che eravamo, di crederlo più che uomo. E veramente gli errori de' grandi sono un precetto di compassione (mal adempito) ai falli de' piccioli. Ma la Crusca che, canonizzando il nostro grand' Epico, ha espiato sì nobilmente la colpa de' suoi fondatori, perchè escludere dal Vocabolario quel verbo sì rettamente composto e con tanta desterità adoperato da quel sovrano poeta? Non ha ella veduto che il conio di quel vocabolo fu dato al Tasso da Dante nel ventuno del Paradiso? *Già eran gli occhi miei rifissi al volto Della mia donna:* di modo che, ragionandola pel suo dritto, non il Tasso, ma Dante dee dirsene l' inventore, perchè *Rifisso* non è altro che participio di *Rifiggere*, come *Rifesso* di *Rifendere*, *Riferito* di *Riferire* ecc. Il qual *Riferire*, poichè mi è venuto alla penna, non vo' che fuggami l' occasione di accennare che, oltre il comune significato di *Ridire* o *Rapportare le cose udite o vedute*, un altro n' ha pure dalla Crusca non

osservato, ed è quello di *Ferir di nuovo*. Lat. *Referio*. Ed eccone bell' esempio d' autore a cui bisogna inchinarsi. Bocc. Fil. l. II. *Archimede, veggendosi abbattuto e ferito, alzò lo capo, e riguardò il giovane il quale la sua lancia aveva a sè ritratta forse per riferirlo*. Esempio che, per la simiglianza della locuzione e del verbo, fa luce molto opportuna a quello del Tasso.

A FILO. *Posto avverbialmente vale A dirittura: presa la metafora dai muratori e simili, che tirano un filo per andar dritto* ecc. *Ar. Fur.* XLIII. E quindi a filo alla dritta riviera Cacciano il legno, e fan parer che voli.

Osservazione — Trapassiamo senza farvi attenzione le anime de' nostri poveri morti *affinate dalla giustizia di Dio* nel fuoco del Purgatorio allo stesso modo che *l' oro e l' argento nell' acqua forte* (v. *Affinare*), e arrestiamoci ad uno degli abbagli più strani in cui, per manco di critica diligenza, possa cadere un vocabolarista.

Se la Crusca avesse posto fiore di mente alla frase *Cacciar a filo*, mi persuado n' avrebbe subodorata subito la stravaganza; e, sentitala allontanarsi dall' aurea ariostesca semplicità, l' avrebbe presa in sospetto, nè sarebbe corsa dentro all' errore singolarissimo di pigliar il nome proprio d' un paese per un avverbio.

L'Ariosto al passo citato descrive il viaggio che fa Rinaldo per barca da Ferrara al mare, seguendo il braccio destro del Po, chiamato *Po di Primaro*; e

va nominando a mano a mano i luoghi per cui si tragitta, uno dei quali è il villaggio di *Filo* ai confini del Ferrarese verso il mezzodì, a due miglia dalla Bastía. Si rechi intera quella parte di descrizione.

Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e il suo girone,
E il lito ove il Santerno il capo pone.
Allora la Bastia credo non v' era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta
Che a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Di questo villaggio, da cui le valli adiacenti pure al dì d' oggi son dette *Valli di Filo*, fa menzione l'Ariosto anche nel quinto dei cinque Canti che seguono la materia del Furioso, st. 59.

Come ne' paschi tra Primaro e Filo
Voltando in giù verso Volana a Goro ecc.

E più distintamente nella prima delle sue Satire, per disegnare col nome di quattro luoghi i quattro lati del Ferrarese a mezzodì, a levante, a ponente, a settentrione:

A Filo, a Cento, in Ariano e a Calto
Arriverei, ma non fino al Danubio,
Ch' io non ho pie' gagliardi a sì gran salto.

Ho recato a bello studio distesi questi tre passi, ac-

ciocchè ogni amico del vero giudichi per sè stesso, se quell' egregio Accademico, a cui fu commesso nella formazione del Vocabolario lo spoglio delle opere dell' Ariosto, le abbia ben cerche ed esaminate, onde al suo bisogno raccorne i più bei fiori di lingua. Dalla presenza di questi tre luoghi, che si fanno luce scambievole, e non v'è stata posta attenzione, a me del certo pare che no. Ma quanto gli scritti di quel sommo poeta sieno stati a quell' uopo non pur trascurati, ma non di rado ancor mal intesi, il mostrerà, spero, più apertamente la seconda e terza parte di questo libro. Per ora concludasi che lo sbaglio qui preso dal Vocabolario, trovandosi ripetuto collo stesso unico esempio e colla stessa dichiarazione anche alla voce *Filo* § XIX, bisogna di marcia forza e qui e quivi farlo sparire. E non dispiaccia ai valenti Accademici della Crusca, a cui vo superbo di potermi dire Socio onorario, che rispettosamente e per solo zelo del meglio mi ardisca di consigliarli a non fidarsi, intorno al Furioso, dell'edizione del Valgrisio 1603, a cui principalmente appigliaronsi i passati Compilatori: edizione fatta su quella del pedante Ruscelli, presuntuoso depravatore di quel poema, e per ciò tutta sozza di cangiamenti e di storpii e di guasti a puro capriccio. Il religioso rispetto che deesi avere alla volontà dei defunti comanda che non si segua altra edizione che quella del 32, alla cui correzione lo stesso Ariosto assistette, e tanto sudò che vi mise al fine la vita. Con questa alla mano mi assicuro che la Crusca avrebbe evitato l'errore di cui s'è detto, perchè ivi l'iniziale di *Filo* è maiuscola; e ciò bastava a farlo conoscere per nome proprio di paese.

§. III. A FILO. *vale Per taglio. Ar. Fur.* XII, 83. Che il colpo crudo In man d'Orlando al venir giù voltossi: Tirare i colpi a filo ognor non lece.

Osservazione — Ecco di nuovo in campo questo modo avverbiale con altro esempio unico dell'Ariosto; e di nuovo, se non mi gabbo, una falsa interpretazione con cui verrebbesi ad insegnare un falso modo di esprimersi. Che Orlando abbia tirato il colpo per taglio, lo veggio: che *A filo* vaglia *Per taglio*, nol credo.

Ridotta ai termini del Vocabolario, la sentenza dell'Ariosto sarebbe questa: *Non sempre si può colpire di taglio*: alla quale, per farsene beffe, correrebbe dietro d'uno stesso piede quest'altra: *Non sempre si può colpire di punta*; e poi quest'altra: *Non sempre si può colpire di rovescio*; e via discorrendo, tante sentenze quante specie di colpi; i quali apoftegmi, sospinti su questo andare, le belle risa che desterebbero di sè presso il pubblico! La sentenza è un assioma morale; e l'assioma, acciocchè sia generale, non ferma, non circoscrive la sua natura ai casi particolari, ma la stende, la diffonde agli universali che prendono nel loro seno tutti i casi possibili. Da un colpo dato per taglio, e uscito in fallo per le mani d'Orlando, il poeta, per salvare l'onor dell'Eroe, piglia cagione di cavarne una generale proposizione, che fa la scusa d'Orlando col farla di tutti i bravi guerrieri: e la proposizione si è questa, che nell'oprare la spada anche i più gran mastri dell'arte la sbagliano qualche volta, e che il colpo non va sempre dove andava la mira. Le parole adunque *Tirare i colpi a*

filo non valgono già *Tirare i colpi per taglio* (chè questo è caso particolare, su cui una sentenza assoluta non può trovar fondamento), ma valgono *Tirarli esattamente, dirittamente, con precisione, Tirarli giusti, Tirarli all' appunto*, che è caso generale ed abbraccia tutte sorte di colpi. Ciò parmi tale evidenza, che stimo follía il perdervi più parole.

AFFRANGERE. *Quasi infrangere*. Lat. *Frangere, Infringere Fran. Sacc. nov.* 49. E che ci hanno a fare l' aste, che t' affranga Dio e la matre? *Fr. Jac.* II, 2, 45. Se la concupiscenza mai lo affragne ecc. *Morg.* IX, 11. Che poi che pur di duol la mente affrango ecc.

§ *Per metaf. vale Straccare, Affievolire. Dan. Purg.* XXVII. Che la natura del monte ci affranse La possa del salir.

Osservazione — La Crusca, porgendomi in paragrafo separato il veduto esempio di Dante, e avvisandomi che ivi *Affrangere* è usato metaforicamente, viene in modo tacito, ma chiarissimo, a dirne che negli esempi dell' articolo precedente, quel verbo deesi intendere in senso non metaforico, il quale per conseguente non può essere che il suo contrario, cioè il senso proprio. Ma l' *affrangere* della *concupiscenza* e del *dolore* non è egli metafora quanto l' *affrangere* dell' affanno che provasi nel salire? E di più non val egli, tanto di qua che di là, il medesimo che *Affievolire?* con questo di soprappiù che la salita d' un monte non fiacca che le forze del corpo, laddove la concupiscenza e

il dolore fiaccano ad una quelle del corpo e dell' animo. A che dunque quell' importuno paragrafo segregato, venuto a mettere fra queste eguali metafore la divisione, e gabbarmi?

La Crusca dice, che *Affrangere* è un *Quasi infrangere*, e me lo spiega col *Frangere* de' Latini, che del tutto annienta quel *Quasi*, e fa tal lite e garbuglio colla voce italiana, che non sai più spiccarne il vero valore. Ma vada questo da parte. L' imprecazione *T' affranga Dio* è in corpo ed in anima il *Dii te perdant* de' Latini. Ora, se *Affrangere* è un *Quasi infrangere*, quella imprecazione diminuita, e senza il suo pieno, in che si risolve? Certamente in cosa tutta da ridere: come se altri dicesse in latino *Dii quasi te perdant:* e in italiano *Dio faccia vista di accopparti*. Per onore del Vocabolario io desidero d' ingannarmi; ma del sicuro a me pare che, sì nello spiegare questo vocabolo, come nell' ordinarne i significati, siasi dato in qualche vizio di confusione, e che nel tutto si possa e si debba mettere più precisione e chiarezza (1).

---

(1) Nell' articolo *Affranto* add. citasi il seguente esempio di Boezio G. S. 32. *E indurata schernisce gli affranti Dalla sua ruota, e più con beffe ride Quanto più stanno col suo mal ploranti.* Parla, mi credo, della Fortuna, e la Crusca spiega *Affranto dalla ruota* per *Indebolito* Lat. *Defessus, Defatigatus:* delle quali spiegazioni non so quanto possano accontentarsi gli *affranti*, gli stritolati dalla ruota della Fortuna: e io pure per qualche cosa vi potrei dir sopra la mia santa ragione.

Per me penso che come i Latini non fecero differenza

AGGIRATORE. *Colui che aggira.* Lat. *Circumscriptor.* *Sal. Spin.* I, 2. E quantunque e' sia tenuto un aggiratore ecc. *Buon.* 4, 2, 7. Aggirator di cani e d' orsi.

Osservazione — *Aggirare*, secondo la Crusca, ora val *Circondare*, ora *Ingannare*, ora *Muoversi in giro*, ora *Andar fuori di strada*, ed ora *Avvolpacchiarsi*, *Non ne ritrovare il bandolo* (spiegazione che grida spiegazione). Se l'*Aggiratore* adunque è *Quegli che aggira*, e non altro, in quale di tanti significati dovrò intenderlo? E che razza di definizione si è questa, che mi lascia più al buio che prima? Guidato dal contesto delle parole comprendo bene che *Aggiratore* nell' esempio del Salviati significa *Ingannatore:* ma non era tanto a me dovere l'intenderlo, quanto al Vocabolario lo spiegarmelo. Ed inoltre che ha egli a fare un Ingannatore, un Giuntatore, un *Circumscriptor* con un povero montanaro che onestamente accatta il suo pane col far ballare i suoi cani e i suoi orsi? L' uno tira a rovinarmi colle sue trappole, e l' altro non intende che a divertirmi. Nulladimeno il Vocabolario me li presenta come fratelli, e me gli alloggia sotto uno stesso tetto; e a me

---

tra *Frango*, *Adfrango*, *Confringo*, *Infringo*, *Perfringo*; così neppur gl' Italiani tra *Frangere*, *Affrangere*, *Infrangere*. Qualche accidentale divario può nascervi quando si usano figuratamente: ma questo è fuori di lor natura, e nella definizione non si deve considerare. Ciò spetta ai paragrafi.

pare, e a tutti i buoni deve parere, che il furfante debba andar diviso dal galantuomo.

Ma ecco un altro *Aggiratore* di nobilissima condizione, a cui il Vocabolario non ha pensato, nè poteva pensare, perchè trovato da scrittor modernissimo, dal mio illustre concittadino *Alfonso Varano*. In una delle sue Visioni, parlando egli dell' arcangelo Uriele posto da Dio a guardia del Sole, come si ha nella Scrittura e nel Milton, disse: *L' angelo Uriele aggirator del Sole:* cioè regolatore delle rivoluzioni del Sole. E parmi detto assai bene.

AGGRINZARE ecc. *Burc.* II, 43. Perchè aggrinzando il volticel becchile Col borbottar mi parti' lagrimando.

Osservazione *ridotta a dialogo.*

Un Lombardo e il gran Frullone della Crusca.

L. Messer Frullone, ti fo profondissima riverenza, e vorrei, se il permetti, umilmente porgerti una preghiera.

F. Parla, buon uomo, e non m' entrare in cerimonie: ma si vorrebbe prima sapere chi sei.

L. Un povero Lombardo ignorante, che innamorato della bella lingua italiana...

F. Che lingua italiana? S' ha a dire lingua toscana. Ma sei Lombardo, e ti compatisco.

L. Tante grazie. Non mi potevi dare del barbaro per la testa più gentilmente.

F. E a voler riuscire ben parlante, m' intendi? e' bisogna aver lavato in Arno il bellíco. Tu ridi?

L. Ma sì veramente, caro Frullone.

F. E a chi va egli, di grazia, questo bel ghigno?

L. Vuoi saperlo? Io ridea così meco stesso pensando al discorso del *quondam* tuo bidello Gatta famoso col *quondam* tuo grande amico Girolamo Gigli: il qual discorso, te ne ricordi? cominciava: *Mai pur sì, mai pur sì, egghi è vero che tutti cotestoro* ecc.

F. (*tra sè*). Ho capito.

L. E mi tornava alla mente quel toscanissimo tuo Memoriale ad Apollo: *Grande è certano la baccaleria dei moderni che cusano la capitudine del parlar toscano...*

F. Orsù, figliuolo: io son nemico delle lunghe. A che sei venuto? Di che ti posso servire?

L. Eccoti il mio bisogno. Sotto la bella voce *Aggrinzare*, nell' unico esempio che ne dài del Burchiello, leggo certe parole che non intendo. Mi faresti la cortesía di spiegarle?

F. Egli è mio stretto dovere. Saria bella davvero, se io, che sono il monarca della lingua, il legislatore delle parole non ti sapessi render ragione di tutte quelle a cui ho dato ricetto.

L. Tu sei proprio bocca d' oro. Spianami adunque, caro legislatore, questi due termini, *Volticello* e *Becchile*.

F. *Volticello* e *Becchile?* Subito fatto. Qua il nostro grande Vocabolario. Leggiamo. *Volto, Volticciuola, Volti ... Volti ...* Ohimè. *Volticello* nol trovo, e non c' è; per le barbe terribili dell' Infarinato e dell' Inferigno, non c' è. Mi è restato nella tramoggia.

L. Come farò io dunque a saperne il significato? E tu, grande monarca della favella, come puoi tu non farti coscienza di lasciar correre nel Vocabolario parole, delle quali poi metti in dimenticanza e la registratura e la spiegazione? Vogliamo noi dire che Messer Frullone le abbia studiosamente obbliate, perchè nè esso pure le intende?

F. E se ciò fosse, mi porresti tu a colpa il mio modesto silenzio?

L. Vorrei anzi pôrtelo a lode. Ma non lodo l' usanza di addurre esempi con entro certi vocaboli de' quali tu non sappia poi dire il vero valore. E volesse pur Dio che intorno a tutte le voci di perduta o nessuna significazione ti fossi sempre tenuto in questo riservo: chè il mirabile tuo lavoro, a cui non è lode che si ragguagli, n' andrebbe assai più stimato e prezioso. Son pochi, egli è vero, i vocaboli tenebrosi che qua e colà tu ci hai seminati senza spiegarli, e piaccemi di considerarli come le macchie di questo, dirò così, bellissimo sole della nostra lingua: ma duolmi che l' esempio di questi pochi abbia dato coraggio e cagione al tuo compar Veronese di contaminare l' opera tua col suo infinito diluvio di così fatti vocabolacci; tali che ne disgrazio il parlar diabolico di Nembrotte all' Inferno.

F. Ehi, dottorello, non mi toccare il compar Veronese, ch' egli è cima d' uomo in fatto di lingua; e tutto che in quella sua inondazione di Giunte ei n' abbia lasciato andare di quelle... veramente di quelle... Basta: s' ei m' ha fatto del male, ei m' ha fatto ancora del bene, ed io glien' ho obbligazione. Senza uscir del

proposito osserva se dico il vero, osserva qui *Volticello* in una Giunta segnata L, la quale danna la mia ragione col pubblico. VOLTICELLO *diminutivo di Volto coll'* o *primo stretto.* E vedi? ei cita appunto l'esempio posto da me sotto il verbo *Aggrinzare.*

L. Ringraziamo adunque Minerva, che questa volta il compare ha fatto contra il suo solito. Ma, di grazia, posso fidarmi di questa sua dichiarazione? Me ne vuoi tu entrare mallevadore.

F. E che ti mette paura?

L. Ah, Frullone mio caro! Quel *Debitore* per *Creditore*, quell' *Argana* per *Vela*, quell' *Essere a gente*, quel *Far del seco*, quel *Remoleo*, quel *Remuleo* ...

F. Ti fanno tremare, eh: non è egli vero? Ma poni giù questa volta tutti i sospetti. La dichiarazione di *Volticello* parmi giustissima; e naturale la sua derivazione da *Volto*, come di *Corpicello* da *Corpo*, di *Letticello* da *Letto*, di *Campicello* da *Campo*, ed altri parecchi della stessa generazione. Andiamo adesso a vedere l'altro vocabolo che ti preme, voglio dire *Becchile.*

L. Non ti pigliar questo affanno: che anche *Becchile* è rimaso nella tramoggia. E se vorrai dire il vero, tu non hai messo neppur questo in registro, perchè non ti tenevi sicuro della sua significazione. Ma sicuro o no, tu vedi quanto disdica ad un sapientissimo, quale tu sei, il trarre in campo parole che poi si passano sotto banca per non saperle spiegare.

F. E di che modo poteva io farlo con questo sciau-

rato *Becchile*, se falsa si è scoperta la sua lezione? Vedi qui il mio bravo compar Veronese, che adempie di nuovo il difetto mio, e con la edizione di Londra del 1757 alla mano, in luogo di *Becchile* legge *Vecchile:* lezione da lui lodata per correttissima...

L. E non ispiegata per nulla, secondo il suo bel costume.

F. Questo che monta? Ben vedesi che *Vecchile* non può altro significare che *Vecchiccio*, ossia *Che ha del vecchio*; e mi ha sembianza di vocabolo ben dedotto da *Vecchio*, quanto *Infantile* da *Infante*, *Giovanile* da *Giovane*, *Senile* da *Sene*, latinismo usato da Dante.

L. Mi accosto alla tua opinione, e lascio andar un pensiero che passavami per la mente in difesa della tua lezione *Becchile*, la quale non parmi sì disperata da non potersi ancor sostenere.

F. Davvero? Non ti facea sì tenero dell' onor mio; e sarei ben vago di udire come la pigli.

L. Ed io il dirò; ma dinanzi al Gran Giudice della lingua, al Minosse dei peccati sopra il parlare non vorrei che gli spropositi d' un Lombardo...

F. Che serve? *Veniam petimusque damusque vicissim.* Si pigliano di grossi granchi nell' Arno come nel Po. E s' io ti potessi mostrare in questo mio burattello certi sdrusciti... Ma via, gitta pur la vergogna, ed apri il tuo parere liberamente.

L. Me ne sbrigo in poche parole. Da *Becco*, rostro d' uccello, io fo nato l' addiettivo *Becchile* della tua lezione. Quindi *Volto becchile* sarebbe *Volto che so-*

miglia a un becco d' uccello; quali appunto, se attento li guarderai, ci compariscono non di rado i volti disseccati e rimpiccoliti di certe vecchie sempre in faccende con certi nasi ad uncino torti all' in giù, e certi menti aguzzi spinti all' in su, che proprio li diresti usciti da un gabinetto ornitologo. Il sonetto, da cui sono tratti i versi da te citati, è contra una vecchia ruffiana. Se le parole *Volticel becchile* si riferissero a quella vecchia, del certo la caricatura di quel secco visetto foggiato a becco d' uccello prenderebbe più vivezza e più spirito, e l' aggiunto *becchile* sarebbe tratto più pittoresco che *vecchile*, aggiunto ozioso ed inutile dopo i bei nomi di *vecchia puzzolente*, di *vecchia strega*, di che il poeta la fregia colla più impetuosa invettiva. Ma l' ordine delle parole è tale, che ivi il poeta manifestamente parla di sè, e il poeta è quello che *aggrinzando il volticel becchile*, se ne va via da quella ruffiana *borbottando* e *lagrimando*. Quale poi sia questo suo piccolo viso fatto a becco d' uccello e aggrinzato, io non m' arrischio a cercarlo per paura di scoprire qualche laida cosa. Cotesta briga dev' essere tutta tua; chè tu se' quello che andò a pescar questo enigma in mezzo alle tenebre, di che il barbiere Burchiello, peggio che Licofrone, circonda sempre le bizzarre sue fantasíe (1). E contra siffatti esempi, ne' quali

(1) Tutte le edizioni del Burchiello da me riscontrate nella copiosissima Trivulziana unitamente a un bel testo a penna, tutte portano la lezione *Vecchile*, compresa ancor la Giuntina che citasi dalla Crusca. Egli è dunque prossimo all' evidenza che *Becchile* sia puro errore di

tu sei il primo a non capir jota, sappi che il pubblico mormora fortemente. Sta sano: e acciocchè al fior di farina non si mescoli la quisquilia, provvedi il più tosto che puoi agli sdruci del tuo buratto.

A ISONNE. *Posto avverbialmente lo stesso che A ufo: modo basso* Esem. 4. *Red. Ditir.* 46. Ma i Satiri che avean beuto a isonne.

Osservazione — Nella Fiera del Buonarotti: att. 2, sc. 17 leggesi questo verso *E scoccolare barbarismi a isonne:* commentato dal Salvini così: *A isonne*, a ufo: *ma qui pare voglia dire In abbondanza, o come altri hanno detto A fusone.* E a me pure pareva che tale fosse veramente il senso da darsi al citato passo del Redi, osservando che quei Satiri dopo *aver bevuto a isonne, Si sdraiaron su l' erbetta Tutti cotti come monne:* e la monna è cosa, cred' io, che non si piglia che bevendo smodatamente. Ma

---

stampa introdottosi nel Vocabolario per inavvertenza, e rimastovi inviolato per effetto di quella cieca superstizione che ne consacrava anche i punti e le virgole. L'etimología pertanto che nel dialogo abbiamo immaginata di quella voce non è che uno scherzo suggerito dal desiderio di fare la nostra corte alla Crusca. Ma non è scherzo il dire che l'essere da lei dannati a imparare la bella lingua alla scuola, anzi al bordello d'un matto barbiere, di cui null'altro s'intende che le più sconce laidezze, è un supplizio. E in che dunque consiste il classico merito di costui? Il Frullone l'ha detto: nell'aver lavato in Arno il bellico.

il Redi stesso nelle sue note spiegando *A isonne* per lo stesso che *A ufo*, *A spese altrui*, è forza starsi contento alle sue parole. Nulladimeno presa in generale questa maniera di dire, la dichiarazione del Salvini, fondata sull'uso che ne fa il Buonarotti, e seguíta pure dall'Alberti, mi soddisfa assai più. E parmi ancora che il Redi, se avesse fatto bere que' suoi Satirelli *a cannella*, *a gorgata*, *a stravizzo* piuttosto che *a ufo*, avrebbe data più forza e più aria d'allegrezza e di brio al proprio suo concetto. Del resto, se in questi due modi v' ha qualche differenza di senso quanto alle parole, non ve n'ha nessuna quanto all' effetto; perchè l' esperienza ne mostra che il fare le cose senza dolor di borsa, in ultimo torna lo stesso che il farle senza misura.

ALEPPE. *Dant. Inf.* VII. Pape, Satan, Pape, Satan, Aleppe, Cominciò Pluto ecc. *But.* Questo nome è Ebreo, e chiamasi così la prima lettera del loro alfabeto, cioè A, e per questo vuol dimostrare che Pluto dicesse AH; che è voce che significa dolore.

OSSERVAZIONE — Nell' illustrare i Classici antichi l' interpretazione di qualsiasi espositore, finchè rimane dentro i confini di particolare opinione, non mi fa nè forza, nè legge, perchè io son libero di accettarla o ricusarla a tutto mio piacimento. Ma quando ella passa nella Legislazione della favella, l' interpretazione non è più particolare sentenza, ma oracolo che decide, e comandami di ricevere ciecamente quel tale vocabolo in quella tale significazione. Or io, prima di prendermi

nella mente quel diabolico *Aleppe* per AH interiezione di dolore, voglio un po' esaminarlo e farci sopra i miei conti.

E primieramente sembrami che quell' AH non si accordi punto collo spavento che Dante ne concepisce, sì forte che *per confortarlo*, è bisogno che Virgilio gli si accosti alla persona, e gli dica: *Non ti noccia la tua paura*; e che manco s' accordi colle parole: *Per poder ch' egli abbia Non ti torrà lo scender questa roccia*: le quali parole apertissimamente ne fanno intendere che quelle voci di Pluto non sono di dolore, ma di minaccia, di collera, di persona in somma che contrasta il passo, e risolutamente vuole impedire l' andar più oltre. Questo minaccioso e sdegnoso brontolare di Pluto maggiormente comprendesi nelle seguenti: *Poi si rivolse a quell' enfiata labbia*, cioè a quella brutta facciaccia gonfia di rabbia, chè *rabbia* è il termine di cui si serve subito appresso il poeta per farci chiara la cosa: e certamente il *gonfiare*, di qualunque senso lo pigli, o proprio o figurato, non si addice al dolore, ma agl' impeti della bile, del corruccio, dell' ira. Procediamo innanzi, e udiamo che gli risponde Virgilio. *Taci, maledetto lupo: Consuma dentro te con la tua rabbia*. Dunque Pluto non era addolorato, ma arrabbiato; e arrabbiate, non dolorose furono le sue parole. *Non è senza ragion l' andare al cupo*: cioè *la nostra andata al cupo regno de' morti ha il suo perchè*. Dunque Pluto volea mettere ostacolo a quell' andata; altrimenti Virgilio non risponderebbe punto a proposito. E qual è que-

sì alta ragione, a cui Pluto dovrà chinare la testa e lasciare libero il passo? *Vuolsi così colà dove Michele Fe' la vendetta del superbo strupo:* cioè *Dio vuole così*. Dunque se Virgilio mette in campo il volere di Dio, che vuole l'andata di Dante all'Inferno, gli è segno che Pluto al contrario non la voleva; altrimenti il buon Virgilio non avrebbe risposto a martello, e sarebbe andato fuori del seminato. Un altro passo più avanti a veder l'effetto delle risposte. *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono a terra, poichè l'alber fiacca, Tal cadde a terra la fiera crudele*. La luce di questi versi si spande mirabilmente su tutti gli antecedenti, ed illumina il senso complessivo di quell'infernale *Pape satan* ecc. Egli è manifesto che Dante qui cammina tutto sull'orme del suo maestro Virgilio, laddove narrasi l'altercazione di Caronte colla Sibilla. Là Enea, e qua Dante discendono per diverso fine all'Inferno. A quello è duce la Sibilla; a questo è duce Virgilio. Caronte contende il passo al Troiano, e, montato in ira, gli grida *Comprime gressum*. Plutone contende il passo al Fiorentino, e, montato in ira ancor esso, gli abbaia *Pape satan* con quello che segue. La Sibilla rende ragione a Caronte dello scendere di Enea fra gli estinti: Virgilio rende ragione a Plutone dello scendere di Dante fra i dannati. La Sibilla per avere libero il passo mostra all'irato Caronte il ramo d'oro fatale: Virgilio allo stesso effetto mostra all'arrabbiato Plutone il volere di Dio. Alla vista di quel ramo miracoloso Caronte mette giù l'ira: *tumida ex ira tum corda*

residunt: Nec plura his, e non fa più parola. All' udita del divino volere Plutone abbassa la rabbia, e cade a terra come un' antenna fiaccata dalla tempesta.

Se nella trama di tutta questa azione e il Buti e la Crusca e quanti espositori sono saltati a piè pari nella medesima interpretazione, mi san trovare la via di tirarvi dentro senza tanaglie quell'*Ahimè* di dolore, e ragionevolmente appiccarvelo, io mi condanno a gridar *aleppe* dì e notte in tutto il resto della mia vita.

Messa a parte la ridicola pretensione di spiegare, in modo che soddisfaccia, il senso parziale di tutte le barbare voci componenti quel barbarissimo *Pape satan* ecc., io mi restringo a dire che il senso lor complessivo evidentissimamente è quello di spaventare i due poeti onde farli tornar addietro. Dico con più fiducia che quelle voci, compreso pure il *Satan*, cui gl' interpreti, allucinati dalla sua simiglianza alla voce *Satana*, che da Dante mai non si disse, pigliano per Satanasso, e per ciò gratuitamente gli appiccano l'iniziale maiuscola, non sono vocaboli di alcuna specifica significazione, ma indistinti e rauchi suoni di bestial collera, e nulla più: alla quale interpretazione mi guida per mano lo stesso Dante colle parole *maledetto lupo*, *fiera crudele*. E Plutone *fiera*, Plutone *lupo* non dovea parlare, ma ululare, ossia tenere un linguaggio che avesse più del bestiale, che dell' umano: il che a me pare bell' artifizio, dipignere d' un solo tratto quell' orrendo demonio col degradarlo dalla primiera angelica condizione a tanto sfiguramento, a tanta

bassezza che non gli resti neppur la favella degli animali ragionevoli. La qual maniera di presentar l'idea della bruttezza o bellezza delle persone piuttosto per gli effetti che per gli astratti, è tutta d'Omero, e fa impressione più rapida e più profonda. Il Tasso descrive Plutone per tutti i suoi orridi particolari esteriori, e vi spende intorno molti bei versi. Dante se ne disbriga col mettergli in bocca, non parole, ma urli, ma rauche voci di bestia, e lascia che al rimanente supplisca la libera fantasía del lettore. Egli crea in somma a bello studio un linguaggio tutto diabolico, accozzando insieme diversi suoni stranissimi di desinenza greca, latina ed ebraica, senza veruna connessione tra loro, e tutti fuori della capacità del nostro intelletto. L'arte del gran poeta consiste non già nel dir tutto che si può dire, ma nel mettere con pochi e rapidi tratti il lettore su la via di supplire colla propria immaginazione a ciò che si tace. Omero dice: *Nettuno fece tre passi, e giunse nel quarto*. Tocca a noi il formarci l'idea del camminare di questo Dio. Dante dice: *Pluto cominciò colla voce chioccia*, e gli fa urlare alcune strane parole, alle quali Virgilio risponde: *Taci, maledetto lupo*. Tocca a noi il capire che quelle non sono parole, ma cupi e rochi ululati di fiera: e nota che *fiera* e *lupo* sono le uniche appellazioni di cui egli si serve, onde niuno abbia scusa ad intenderla diversamente. Ma Dante errò nel fidarsi un po' troppo al discreto criterio de' suoi lettori e commentatori: e l'accusa, che noi gli diamo d'oscuro, è una punizione del fallo da lui commes-

so nel riposarsi con troppa fede sul nostro povero senno.

Dirà taluno: se quelle parole non hanno nel nostro modo d' intendere veruna significazione, com' è che Virgilio le intende, e fa risposte tanto adeguate?

Pare che Dante avesse fatta a sè stesso questa obbiezione: perciò, a levarla di mezzo, egli ebbe l' accorgimento di subito preoccuparla, avvisandoci che Virgilio era un *savio che sapea tutto*, quasi volesse dire che sapea anche il burchiellesco parlare degli arcidiavoli, cioè il Pataffio dell' Inferno. Ma tralasciata questa considerazione, se un cane, rispondo io, vi si presenta fiero a una porta, e, per impedirvi l' entrare, vi esce addosso abbaiando, come fate voi ad intendere che quel latrato vi dice *Torna addietro?* E voi ci tornate, se non avete modo di quetarlo o scacciarlo. Se noi dunque, senza avere studiato al Vocabolario delle bestie, pur intendiamo perfettamente in tal circostanza l' abbaiare de' cani, perchè non vorremo che intenda l' abbaiar di Plutone *quel savio gentil che tutto seppe?* Credete voi che Dante abbia messo lì a caso quel *tutto seppe*, e unicamente per far rima ad *aleppe?* Il conoscereste ben poco.

Ma finiamo tante parole. E, ringraziato Dante di non aver messa in bocca a quell' arcidiavolo la celeste lingua italiana, diciamo che come la Crusca ha mostrato giudizio nell' allontanare dal Vocabolario il *Rapeghi mai amech izabi almi* di Nembrot nel trentuno dell' Inferno, l' avrebbe mostro egualmente se avesse lasciato a sua casa il *Pape satan aleppe*

di Plutone: perocchè questo per Dio non è parlar italiano, ma diabolico (1).

ALICETTA. v. A. *Spezie d'arme da ferire. Ciriff. Calv.* III, 90. Una rotella prese; e un' alicetta Aveva in mano il cavaliere accorto: E non ti dico se taglia ed affetta.

OSSERVAZIONE — La Crusca, battezzando per antico questo vocabolo, e non lo spiegando, dimostra (a quello che pare) non averne ben compreso il valore, nè conosciuta la derivazione.

Alicetta è diminutivo d' *Alice*, vocabolo ommes-

---

(1) Di tutte le interpretazioni la più applaudita, ma (quanto a me) la meno simile al vero, è quella di Benvenuto Cellini. Pretende egli che *Pape* e *Aleppe* siano il *paix paix* e *allez en paix* de' Francesi, che vale esattamente il *zitto zitto, andate in pace* degl' Italiani. Se la cosa è su questo piede, io mi ridico d' ogni detto ingiurioso contra Plutone, e l' ho per diavolo ben educato, quanto l'*Abbadona* di Klopstock, e maravigliomi di Virgilio che gli parli tanto superbamente. Ad uno, sia demonio, sia uomo, che vi si fa avanti dicendo: *Andate in pace:* un savio gentile non risponde: *Taci, lupo maledetto, e crepa di rabbia* ecc. A parte la celia; e l' una delle due: o non è vero che Plutone abbia parlato sì onestamente, o Dante gli ha dato sentimenti, natura, costume, creanza, favella che niente gli si confanno. Ma Dante avea altro senno; e un *Andate in pace* non fu mai parlare da diavolo.

V' ha chi spiega *Pape* dissolvendolo nelle due parole francesi *Pas paix*, soppresso il segnacaso, e pretende che

so nel Vocabolario, ma portatovi dentro dal Cesari nelle Giunte Veronesi col seguente esempio del Menzini, Sat. 5. *Ed ecco Schinchimurra che mi dice Un sermoncino, ed anche un madrigale Fatto da lui mentre vendea l' alice.* Se non che quell' illustre uomo s' inganna di grosso nella spiegazione della parola dicendo: *Pare che sia cosa vendibile* (bel dubbio davvero dopo il *vendea* dell' esempio a lettere di frontispizio); *e forse è la spelta dal lat. Alica.* No, mio caro, questa non è l' *Alica* dei Latini, ma l' *Acciuga* degl' Italiani; e i salumai ne

---

sia il medesimo che *Pas de paix*, cioè *Niente di pace, Nessuna pace.* Cotal modo di parlar responsivo non può sussistere senza una precedente analoga proposizione; e questa non v' è. Ciò è nulla. Come s' accorda egli quel *Pas de paix* con *Aleppe, Allez en paix?* come si lega colle risposte di Virgilio? Bisogna considerare, non separate, ma unite tutte quelle parole, bisogna conciliarle con ciò che risponde Virgilio, a questa sola risposta bisogna tener fissa la mente, da questa sola si può venire alla cognizione del tenebroso parlar di Pluto. Fuori di questa linea non v' è più raziocinio. Concludiamo. O le parole *Pape satan pape satan aleppe* significano *Addietro, temerarii, di qui non si passa;* o Virgilio risponde da pazzo. Che questa sia la loro significazione, nessuno il dirà (meno che non si trovi nelle Giunte Veronesi in compagnia di *Quaquera quaglia squiquera*). Dunque, il ripeto per l' ultima volta, quelle sono voci bestiali, al tutto fuori dell' umano concetto, l' intelligenza delle quali il poeta riserba unicamente al sapere *Di quel savio gentil che tutto seppe.*

hanno piene le botti per tutto il largo e il lungo del nostro dotto Stivale, ed è pesciolino assai ghiotto e gentile, e fa un bere deliziosissimo, e mantiene (dimandatelo ai cantanti) vigorosa e schietta la voce, e credesi per alcuni che prenda il nome da Alicante, perchè le *Alici*, che di là ne mandano gli Spagnuoli, sono più piccole e saporite. Ma questi son sogni. La sua nazione è latina, e viene da *Alec* o *Alex*, il cui diminutivo è *Alecula* o *Alicula*, come potete vedere nel Forcellini, che ampiamente vi spiana queste parole sì nella significazione di salamoia, come in quella di pesce. E che dico nel Forcellini? Vedetelo nella Crusca, la quale nella dichiarazione latina di *Acciuga* ne diede *Alec* e *Alecula*; che propriamente è la nostra *Alice* e *Alicetta* con poca diversità dal latino, come vi dice l' occhio e l' orecchio. Tale è l' origine di questa voce. Come poi *Alicetta* sia divenuta *Arme da ferire* non in senso proprio, secondo l' erroneo credere della Crusca, ma figurato, io penso che la sia andata al modo ch' ora dirò.

La figura di questo pesce è quella d' un coltellino; e tal simiglianza può facilmente destar l' idea d' una spaduccia, la quale per buffonesco traslato diventi poscia la Durlindana di qualche ridicolo Paladino, di qualche Lapponcello spaccamontagne. Ma nell' addotto esempio non può aver luogo simile beffa, perchè il cavaliere è Ciriffo. M' induco per ciò a credere che quivi *alicetta* stia in luogo di grande spada per antifrasi, come nel Morgante VII, 64, *picciuolo* per *mazza*, *clava*: figura che, come ognun sa, dice il

contrario di ciò che suonano le parole, e che molto bene si adatta all' indole eroicomica di quel poema.

ALIENATO. § *per Separato.* Lat. *Alienatus. Fil.* VI, 169. Egli tirate indietro le cortine con più aperto lume la riguardava, e sovente l' anima alienata richiamava. *Amet.* 9. Poichè de' cani gli fuggì la paura ecc. fiso la cantante alienato mirava. *Ammon. ant.* XXX, 10. 2. Che pro è in quel tempo ammonire l' adirato, nel quale egli per l' alienata mente appena può sostenere sè medesimo?

Osservazione — La secca dichiarazione *Separato* è troppo magra per adempire il bisogno di questi tre esempi; nel primo e secondo de' quali *Alienato* vale *Fuori de' sensi, Rapito in estasi*; e nel terzo vale *Forsennato, Uscito del senno* per disordine di passione: il che certo per la nuda voce *Separato*, termine generale, non è possibile che s' intenda. È ancora da dirsi che di questa morale significazione, di questo ratto dell' anima in qualche affetto straordinario non si fa alcun cenno nè in *Alienare*, nè in veruna delle sue derivazioni; tuttochè sia metafora frequentissima.

ALLETTARE. *Invitare, Chiamare, Incitare con piacevolezza e con lusinghe.* Lat. *Allicere, Allectare.* § II. *Per metafora vale Alloggiare, Albergare.* Lat. *Hospitari. Dant. Inf.* II. Perchè tanta viltà nel cuore allette? *Ib.* IX. Ond' esta tracotanza in voi s' alletta?

Osservazione — Il benemerito Espositore di Dante P. Lombardi nel suo commento al verso *Perchè tanta viltà* ecc. muove una difficoltà contra il Vocabolario, il quale in *Allettare* per *Alloggiare* non vede che la metafora d' uno stesso ed unico verbo; e il Lombardi pretende ch' e' sieno due affatto dissimili, come sperare, *Avere speranza*; e sperare, *Opporre al lume una cosa per vedere s' ella traspare.*

Or io dubito che s' inganni tanto il Lombardi, quanto la Crusca. Investighiamo l' origine della parola. *Allettare* viene da *Letto*, come da *Latte Allattare*, da *Esca Adescare*, da *Lena Allenare*, ed altri a man piena. E al modo che questi significano *Dar lena*, *Dar esca*, *Dar latte*, così *Allettare*, *Dar letto.* Perchè poi il letto è riposo, e il riposarsi è soavissima e giocondissima cosa, ne seguì che *Allettare*, o sia *Apprestare il letto*, divenne subito per metafora *Invitar con lusinghe*; e a poco a poco la prepotente forza dell' uso fe' sì che il senso traslato si mise in luogo del proprio, e ne usurpò le funzioni. Questa etimología, se per avventura non è tortamente dedotta, potrebbe di leggieri aprire la strada a trovare anche l' altra di *Dilettare* e *Diletto* con tutti i lor derivati. Ma io qui non vo' dilungarmi dal mio proposto, e concludo che se tale è veramente il nascimento e il processo del verbo *Allettare*, ha errato il Vocabolario nel dargli per senso proprio il metaforico, e per metaforico il proprio, ed erra il Lombardi nel sognargli addosso due verbi. Come poi

tra vocaboli accadano spesse volte siffatte usurpazioni di significato, non è difficile il dimostrarlo.

La parola non è sempre imitativa dell' idea ch' ella prende a vestire: chè anzi ve n' ha di molte i cui suoni contrastano all' indole dell' idea per essi destata nella fantasía. Da che dunque procede questo consorzio mirabile dei vocaboli e delle idee anche quando la loro natura non si seconda? Dall' abitudine, che fino dall' infanzia prende in noi il governo della favella. A forza di udire continuamente ripetere certi suoni abusivamente rappresentativi di certe idee, si stabilisce, senza punto pensarvi, nella nostra mente un sistema di false rappresentazioni sì forte, che la stessa ragione nella maturità del giudizio indarno tenta distruggerlo. Il che avviene particolarmente per la metafora; la quale, occupando più vivamente e con più diletto lo spirito, a poco a poco caccia di seggio il senso proprio, s' insignorisce della parola, che è l' abito dell' idea, e di quell' abito spogliando l' idea legittima e primitiva, l' indossa ad un' altra, la quale col tempo, non per diritto ma per forza di continuato possesso, ne rimane assoluta e sola dominatrice. E questa, se non m' inganno, è precisamente la storia del verbo *Allettare* creato dapprima ai soli servigi del corpo, indi passato per metafora a quelli dell' animo, estinta quasi del tutto la sua prima significazione. Dico quasi, perchè da un passo dei Deputati al Decamerone 73, 110, raccolgo che ne rimane tuttavía nel contado qualche vestigio, quando i lavoratori dicono per similitudine: *Il vento e le piogge mi hanno allettate le biade*, per dire

me le hanno spianate a terra, e distese a guisa di letto; e alcuna volta pure in città: *Il tale è ancora allettato*, per dire *è ancora obbligato al letto*.

Per dileguare adesso un' obbiezione fattami da un dotto Filologo, mi si permetta la seguente appendice.

Il nostro *Allettare* è il nudo nato *Allectare* dei Latini; e basteranno a mostrarlo due soli esempi di Cicerone. De Senect., c. 16. *Ad agrum fruendum non modo non retardat, verum etiam invitat, et allectat senectus*. De Amic., c. paenult. *Quamobrem, quamvis blanda ista vanitas apud eos valeat, qui ipsi illam allectant et invitant, tamen* ecc. Nella sua formazione italiana nulla adunque v' ebbe che fare, come parve a quel dotto, l' *Allicere* degli stessi Latini; del qual verbo non si è per noi potuto cavare che *Allice*, terza persona del singolare, tempo presente dell' Indicativo: voce conceduta al solo poeta, e nel Vocabolario taciuta; perciò giovi il metterne qui l' esempio. Bemb. son. 50. *E lei sì bella veggio Che pensier d' altra vista non m' allice*. Ma poichè questo *Allicere*, senza ch' io il cerchi, mi è stato messo alle mani, si mostri che anch' esso ha sofferto le stesse vicende che il suo sinonimo *Allectare*, e che, perduta la nativa significazione, non gli rimase che l' artificiale, voglio dire la metaforica. La sua etimología, di cui non trovo chi sappia darmi un sol cenno, a tutto mio credere è questa.

Il *Licium* de' Latini, da cui venne il *Liccio* degl' Italiani, è un filo di lana contorto, di cui grande uso facevasi dalle maliarde negl' incantamenti amorosi,

onde legare il cuore de' giovinetti. La cosa è sì nota e ne' poeti ed in Plinio, l. XXVIII, c. 4, che sarebbe puerile e noiosa pompa d' erudizione il recarne tutti gli esempi. La virtù adunque di questo magico filo, per usar le parole di Servio, si era d' implicare la mente dell' amato garzone, e trarlo con dolce forza ad amare. Quindi la frase *trahere ad licium*, *Innamorare*; quindi *Illicium* o *Inlicium* (cioè *Attractio in licium*), *Attraimento in laccio amoroso*, e per metafora *Allettamento*, *Carezza*, *Lusinga*: quindi finalmente da *Illicium*, *Illicere*, lo stesso che *Allicere* per *Allettare*, *Accarezzare*, *Lusingare*.

AMBRA. *Materia di preziosissimo odore che si trova nel mare ecc. Fr. Giord. S. Pred. 40. Della balena esce l'ambra, che gli esce di corpo per bocca, che è così ulimosa cosa.*

Osservazione — L' esempio qui riportato, e, senza citazione di numero, ripetuto alla voce *Ulimoso*, nella Predica 40 di Fra Giordano non trovasi. E ben varrebbe la pena di verificarlo, non in pro della lingua, a cui, macchiato, com' è, d' un solecismo gramaticale, non fa grand' onore; ma in pro della scienza. Perciocchè la fede di questo passo d' autore del Trecento verrebbe a mortificare non poco la pretensione de' moderni Naturalisti, anticipando di qualche secolo l' opinione presentemente la più stabilita, che l' ambra grigia, detta l' ambra marina, sia una concrezione animale formata nelle viscere de' cetacei;

coll' unica differenza che cinque secoli fa credevasi un vomito, e al presente credesi un escremento.

AMMANIERAMENTO. *Avvenevolezza*, *Abbellimento*. Lat. *Elegantia*, *Ornatus* ecc.

AMMANIERARE. *Imbellire*, *Dar garbo*. Lat. *Concinnare*, *Venustatem addere* ecc.

AMMANIERATO. *Garbato*, *Abbellito*. Lat. *Elegans* ecc.

AMMANIERATURA. *Abbellimento*. Lat. *Ornamentum* ecc.

Osservazione — Tutti questi vocaboli sono essi ben definiti? Nol credo. Il lettore apra il Vocabolario, ed osservi che negli esempi l' *Ammanierare* con tutta la sua famiglia è notato di vizio. Dunque non è Abbellimento assoluto, come il pone la Crusca, ma Abbellimento studiato, ricercato, affettato; e l'Affettazione non fu mai nè *Concinnitas*, nè *Elegantia*, nè *Ornatus*, ma un soverchio artificio, una soverchia squisitezza, tanto nelle sentenze, quanto nelle parole e nel giro delle medesime. Nel quale difetto si casca per molte vie; o per ismania di mettere troppo spirito nei concetti, e caricarli di colorito perchè scintillino; o pel troppo ammassarli l' uno sull' altro senza dar riposo alla mente del leggitore; o pel troppo abbandonarli ad una fredda semplicità che gli snerva e priva di vita: non di rado per andar troppo alla cerca delle toscanerie e trecenterie, e talvolta per la troppa cura medesima di non peccare nè di qua nè di là, che da Orazio ingegnosamente fu detta *viziosa fuga della colpa: in vi-*

tium ducit culpae fuga Art. poet. Questo, da qualunque lato si prenda, è l'*Ammanierare*, che dal Vocabolario in modo assoluto e falsissimo si definisce *Abbellire*, *Rendere elegante*, *Dar garbo*. Lat. *Concinnare*, *Venustatem addere*.

AMORE. § I. *Dividesi in divino e umano: il divino è lo stesso che la virtù della carità*. Esem. 4. *Dant. Inf.* I. Ch' eran con lui quando l' Amor divino Mosse da prima quelle cose belle. *Il med. ib.* III. Fecemi la divina Potestate, La somma Sapienza, e il primo Amore.

Osservazione — Non mi fermerò ad osservare che la sentenza del primo esempio è tronca, e che il suo pieno voleva non si ommettesse il verso che la precorre: *E il Sol montava in su con quelle stelle Ch' eran con lui, quando* ecc. Accennerò soltanto l' errore del Vocabolario nel prendere quel *divino Amore*, e quel *primo Amore*, per *la virtù della carità*. No, egli è Dio medesimo, e precisamente lo Spirito Santo. E questi due esempi mal s' accordano con gli antecedenti di Albertano Giudice e del Boccaccio; perchè in quelli l' amor di Dio è umana virtù, in questi è attributo divino; anzi, come dissi, lo stesso Dio.

ANNICHILARE. *Scemare*, *Diminuire*, *Ridurre quasi al nulla*. Lat. *Exinanire*, *Corrumpere*, *Ad nihilum redigere*. Esemp. unico. *Liv. M.* Per la disubbidienza avéno guasta e annichilata la maniera del guerreggiare.

Osservazione — Ma di grazia, *Annichilare* non è egli sinonimo perfettissimo di *Annientare?* Quella Crusca che qui insegnami altro non essere *Annichilare* che *Scemare*, *Diminuire*, *Ridurre quasi al nulla*, non è forse la stessa che due passi più avanti mi dice che *Annientare* vale *Annullare*, *Ridurre al nulla*, lat. *Ad nihilum redigere*, e poco appresso mi pianta la stessa definizione in fronte al verbo *Annullare?* Come c'entra qui dunque il *Quasi* di mezzo? Come può egli questo incomprensibile *Quasi* valere il senza quasi *Ad nihilum redigere* de' Latini? Come può essere una stessa cosa la *Diminuzione* e la total *Distruzione?* una rimanenza ed il nulla? una quantità qualunque e lo zero?

Ma nell' esempio le parole *Avéno guasta ed annichilata la maniera del guerreggiare* suppongono, non già annientamento, ma scemamento, corruzione della militar disciplina: perciò nella dichiarazione latina abbiam messo *Exinanire*, *Corrumpere*.

Stranissima supposizione; e direi peggio se nol mi vietasse la riverenza del sommo tribunale a cui mi richiamo. Ma si ammetta per religioso rispetto l' inammissibile. Dunque la dichiarazione del Vocabolario mirò a spiegare l' esempio, non la voce del tema? Dunque la definizione delle parole dovrà cadere, non più sul primitivo e caratteristico loro senso, ma su quello che acquistano per accidente? Dunque s' io dirò per iperbole: *Quello scrittore mi ammazza colle sue studiate eleganze:* il verbo *Ammazzare* dovrà definirsi, non più *Toglier la vita colle mazzate*, ma sempli-

cemente *Annoiare?* e perchè? Perchè, ad onta di quell' ammazzamento, io seguito a vivere, e il becchino non viene ancora a pigliarmi col cataletto. Ma finiamo. Un Vocabolario mi dee definire il vocabolo secondo l' essenziale e perpetua sua natura, non secondo la capricciosa e momentanea metamorfosi a cui la fantasia degli scrittori il suggetta. Dietro a questi irrepugnabili principii si consideri la definizione di *Annichilare*, e dovrà confessarsi che tutte e tre le dichiarazioni italiane *Scemare*, *Diminuire*, *Ridurre quasi al nulla*, e le due latine *Exinanire*, *Corrumpere* è impossibile che contentino la ragione; e che la sola da ritenersi è l' ultima *Ad nihilum redigere*, distruttiva di tutte le antecedenti.

ANTI. v. a. *Avanti. Dant. Majan.* 72. Anti la pena contomi dolzore.

Osservazione — Questa voce è sì fracida, che il tirarla dal sepolcro è stata grande bontà. Ma poichè la Crusca le ha voluto far questa grazia, almeno le avesse fatta anche l' altra di darle nel passo citato la sua vera significazione. *Anti* in quel passo non vale *Avanti*, ma *Anzi*. A restarne pienamente convinti basterà l' addurre intero l' esempio che nel Vocabolario recasi dimezzato: *E non mi doglio s' io n' aggio martire; Anti la pena contomi dolzore*. Cioè *Non mi lagno se io ne ho della pena, anzi il penare m' è dolcezza*. Nè io mi assicuro di siffatta lezione, e sospetto che *Anti* in luogo di *Anzi* sia errore d' amanuensi, o, per usar parola di Crusca, error di *Me-*

nanti: chè il MENANTE, se mai nol sapessi, è il *Copista.*

APPARTENENTE e APPARTEGNENTE. § *In forza di sust. per Parente, Congiunto. Sen. Pist.* La natura ci ha generati tutti parenti, e appartegnenti l'uno all'altro. (*Esem. unico*).

OSSERVAZIONE — Chieggo perdono. *Appartegnente* (a cui parmi starebbero bene in fronte quelle benedette due lettere V. A.) non è sustantivo, ma participio. Il sustantivo è quel *Ci*, pronome di *Noi*, a cui tanto *parente*, che *appartegnente* servono in qualità di puro addiettivo.

APPRENDERE. ecc. § II. *In vece di Prendere semplicemente.* Lat. *Apprehendere. Dant. Purg* XIV. Anciderammi qualunque m'apprende. (*Esem. unico*).

OSSERVAZIONE — Può darsi che a Dante sia qui andato a gusto il far uso d'*Apprendere* alla latina. Ma questa lezione non è sicura: poichè altre, e massimamente la riputatissima Nidobeatina, in luogo di *m' apprende* hanno *mi prende*. E la ragione grammaticale, e il contrario uso perpetuo, e il non vedere altro esempio di questa voce nello stesso significato, e tutte le regole della sana Critica ne persuadono a non posporre il certo all'incerto. O almeno lo zelo del corretto scrivere dimandava che si notasse, come tante altre volte savissimamente s'è fatto, che *Apprendere* nel significato assoluto di *Prendere* è pessima locuzione.

Altrimenti il Vocabolario non sarà più il fonte della casta favella, ma dell' impura (1).

APPUNTATORE. *Verb. masc. Che appunta. Guid. G.* Egli veramente fue appuntatore che, per paura di sè, sempre s' appuntava a colui, di cui più temeva, e a lui tutto si riserbava. *Tac. Dav. ann.* XVI, 228. Essendovi molti occulti e palesi appuntatori, di chi vi mancasse.

OSSERVAZIONE — Comprendo assai bene che *Appuntatore* è *Quegli che appunta.* Ma le significazioni del verbo *Appuntare*, notate dalla Crusca distintamente, compreso il tema, son nove, e gli esempi non sono che due. A quale adunque di tanti sensi diversi dovrò io qui riferire questo moltiforme verbale, se il Vocabolario (come in siffatti occorsi di voci a più facce è usato di fare) non aiuta con apposita spiegazione la mia ignoranza? A questo mancamento ne consegue un altro più grave. *Appuntatore* nel primo esempio è colui che si attiene, si attacca, si appuntella (Lat. *qui innititur*) ad altri per sostenersi, e il contesto stesso apertissimamente lo dice: *per paura di sè sempre s' appuntava a colui di cui più temeva.* Nell' altro è quegli che nota le altrui mancanze in officio. Lat. *qui notat.* E nulladimeno la Crusca me li presenta come tutt' uno: il che mi pare accoppiamento disconcio, degno d' emendazione.

---

(1) *Vedi* vol. ult. Ind. d. e. n. 3.

ARCA. *Propriamente Cassa, commessa a doghe incastrate l'una nell'altra.* Esemp. ult. *Com. Inf.* Ben lo sae chi si fae conceder le decime della Chiesa per empierne le proprie arche.

Osservazione — Per crescere a questo termine una significazione di più sopra le otto di cui la Crusca il fa ricco, a me pare che questo esempio meriti di andar separato, ponendo *Arca* in senso di *Scrigno*, *Ripostiglio de' danari*; ad imitazione de' Latini, i quali chiamavano *Arca* il ferrato scrigno de' facoltosi, e *Sacchetto* il borsellino de' poveri. *Ignorat quantum ferrata distet ab arca Sacculus.* Juven. Sat. II. Di *Arca* in questo senso i poeti fanno grand' uso, quando vanno in Parnaso: in casa non usano che *Borsello*, *Borsiglio*, *Borsellino* (1).

A RECISO. *Comunemente, Abbandonatamente, Senza ritegno.* Lat. *Unanimiter, Effuse.* Gr. *Omotimadón. Cron. Morell.* 361. Tutto il popolo di Firenze a reciso tenne e' fusse esso. (*Es. unico*).

Osservazione — *A reciso* non è egli lo stesso che *A riciso?* Senza dubbio. A questa volta adunque io mi starò zitto zittissimo, e lascerò che alla Crusca mostri il brutto granchio qui preso la stessa Crusca. Ecco, due facce più avanti, sopra lo stesso esempio il suo oracolo tutto diverso. A RICISO. *Posto avverbialmente, Ricisamente, Con brevità.* Lat. *Breviter, Concise.* Gr. *Sintómos.* Esem. 2. Cron. Morell.

---

(1) *Vedi* vol. ult. Ind. d. e. n. 4.

361. *Tutto il popolo di Firenze a riciso tennono e' fosse esso, e ragionevolmente, perchè* ecc. Pensi mo' essa la Crusca a porre d' accordo *Comunemente* con *Ricisamente*; *Abbandonatamente* e *Senza ritegno* con *Brevemente*; *Unanimiter* con *Breviter*; *Effuse* con *Concise*; e finalmente *Omotimadón* con *Sintómos*. *Et erit mihi magnus Apollo*, se vi riesce (1).

ARIETE. *Il primo dei dodici segni del Zodiaco*. Esem. ult. *Sannaz. egl.* I. Per lei li tori, e gli arieti giostrano.

Osservazione — *Mi pongo il dito su dal mento al naso*, e non voglio turbare la maraviglia del mio lettore al vedere la bella giostra di questa costellazione su i prati d'Arcadia in mezzo alle pecore. Solamente, mentr' essa fa le sue nozze con quelle, io farò al compilatore di questo articolo alcune rispettose interrogazioni.

---

(1) Il come di questa strana contraddizione, per mio parere, è facile a indovinarsi. Due gli Articoli, e due gli Accademici che ebbero alle mani lo stesso passo delle Cronache Morelliane; l' uno nel testo a penna, e l' altro nello stampato. L' uno lesse *A reciso*, e vi appose la stolta definizione *Comunemente* ecc.; l' altro lesse *A riciso*, e con più accorto vedere ferì nel segno. Ma l' uno non seppe dell' altro; e nell' ordinare tutto il lavoro, l' Accademia raccolse ad occhi chiusi ambidue gli articoli; e non mettendo ombra di dubbio sull' infallibilità degli oracoli che uscivano della sua cortina, li mise al luogo a cui chiamavali l' alfabeto, senza osservare che con poco onore del Vocabolario a vicenda si distruggevano.

1.° Perchè sotto questa parola non avete considerato che l'Ariete celeste, quando il primo di cui dovevate parlare, e non avete parlato, è il terrestre?

2.° Perchè l'avete obbliato, mentre in verso ed in prosa n'avevate esempi a bizzeffe, oltre quello del Sannazzaro, sì mattamente applicato al celeste?

3.° Perchè non fate parola dell'ariete macchina militare, quando nei soli Tasso ed Ariosto n'avete da sprofondare dieci fortezze?

4.° Allorchè al verbo *Arietare* voi date la definizione *Percuotere coll'ariete*, s'ha egli a intendere che questo ariete sia quello del Zodiaco, poichè a quell'unico concedete l'onore del Vocabolario?

5.° E stando la cosa in questi termini, sarà egli peccato contra la Crusca l'appellazione di *Ariete idraulico* data alla celebre macchina di Mongolfier, della quale la scienza delle acque ha fatto ultimamente sì bell'acquisto? La dimanda è giustissima; perciocchè nè la parola *Idraulico*, nè *Ariete macchina* sono per anche usciti della tramoggia.

ARMARE ecc. § II. *Per metaf.* (in signif. di *Provvedersi*). Esem. 1. *Dant. Inf.* XXVIII. Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi.

Osservazione — L'esempio è mutilato; e acciocchè errore non nasca, conviene rintegrarlo e porlo così: *Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi Sì di vivanda, che stretta di neve Non rechi la vittoria al Noarese.* Altrimenti manca la cosa di che Fra Dolcino deesi provvedere: e quel secco *Digli che s'armi*

non può valere se non che *Digli che prenda le armi:* il che va lungi dal senso a cui serve, e dal fine a cui è diretto.

ARMATA. *Moltitudine di gente adunata per combattere; e si dice per lo più di moltitudine di navilj da guerra.* Lat. *Classis.* (Seguono sei esempi tutti in un senso).

Osservazione — Il protomaestro Uso, *quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi*, ha cangiato di molto il valore di questa voce: di modo che *Armata*, senza l' aggiunto di *navale*, non si piglia omai più dappertutto che per *Esercito*. Ciò solo è d' assai a liberare da ogni taccia di errore chiunque l' adoperi in questo senso: ma perchè il pedante superstizioso, sordo alla ragione, non ode che l' autorità, si gitti in bocca a questo cerbero il seguente esempio del Pulci Morg. XXII, 125. *E ha tanto il cammin sollecitato Che costor raggiugneva in un gran piano; E domandò che sia questa brigata, E chi sia il capitan di tale armata.* E toccava alla Crusca, non a noi, il produrlo: e se fatto l' avesse, non si sarebbero dette, nè si direbbero tante sciocchezze dai pappagalli. Vedine altro esempio nel Fortiguerra. *Ricciard.* c VIII, 83: poema giudicato classico per la lingua nell' Adunanza del 1786.

ARPIONE ecc. § II. *In proverb. Appiccar le voglie all' arpione: cioè Partirsele. Malm.* II, 11. Ancor ch' io non ne faccia alcun disegno, E tal voglia appiccata abbia all' arpione.

Osservazione — Se questo secco *Partirsele* (intendi le voglie) sia chiara definizione, e vaglia il medesimo che *Abbandonarle, Deporle* (chè tale è il senso qui sottinteso), altri sel vegga. A me pare che *Partire una cosa* vaglia *Dividerla*; e che *Partirsela* torni lo stesso che *Farne parte al compagno:* il che è tutt'altro che *Attaccarla all'arpione.* Dico *pare*, perchè, trovando io al verbo *Appiccare* § xxii ripetuto lo stesso modo proverbiale colla stessa asciutta dichiarazione, debbo concludere che questo *Partirsele* sia veramente uno di quei misteri di lingua che noi scomunicati Lombardi, *proiecti*, pe' nostri gravi peccati, *in tenebras exteriores*, non siamo degni di intendere.

Attaccare le voglie alla campanella dell'uscio (V. *Uscio* § ix.) è il medesimo che *Appiccarle all'arpione* o *al chiodo*, se più ti piace. Nello spiegarci questo proverbio sinonimo, la Crusca si è avvicinata un po' meglio alla corta nostra capacità, insegnando ch' e' vale *Non se le cavare, Non le mettere ad esecuzione:* in una parola, *Lasciarle.*

ARRENAMENTO ecc. ARRENARE ecc.

Osservazione — L'istituito esame nostro chiedeva che alle voci *Ammorzare, Appuzzare, Aprile, Arrossire* si fosse notato il consueto dispiacevole guazzabuglio de' sensi proprii co' figurati, l'ammorzamento del fuoco coll' ammorzamento de' vizi; il puzzo de' vermi e del fumo col puzzo della frode; l'aprile dell'almanacco coll' aprile della gioventù; l'arrossire delle

corniole, delle more e de' fichi coll' arrossire della modestia: ma perchè di quest' erba è pieno il Vocabolario, e il metterla tutta alla falce sarebbe troppo fastidio, la trapassiamo. E, seguendo l' ordine dell' alfabeto, ci fermeremo piuttosto alcun poco ad udire un lamento del P. Bartoli sulla voce *Arrenare:* lamento che finora ha trovato sorde le orecchie al tribunale della Crusca, ma più cortesi, spero, le troverà al tribunale della ragione.

I santi padri dell' Arno (per usar le parole del toscano sommo Pontefice Alessandro Settimo) per canone irrevocabile statuirono, che *Arrenamento* e *Arrenare*, sotto pena di bando da tutti gli stati della Crusca, s' abbia sempre da scrivere con la *r* raddoppiata: e non mi uscirà mai della mente, che in certo mio scritto avendo io una volta contravvenuto a questo grave precetto, un bòtolo Cruscaiuolo me ne fece addosso un abbaiamento, un fracasso, che tanto non ne fu mai fatto ai Sanesi per lo scrivere ch' essi fanno con un *c* solo *Procurare* e *Procuratore*. Ma come la sapienza dell' Accademia, mitigando con gli anni la tirannía de' suoi fondatori, e adottando per suo meglio principii più ragionevolí, riconobbe alla fine per bella e buona quella sanese ortografia, e l' ammise in egual grado d' onore accanto alla fiorentina; così io porto speranza che per ottima accetterà finalmente anche la lombarda, la quale scrive *Arenare* e *Arenamento* con un' *r* sola. E se vorrà ostinarsi nel rifiutarla, suo danno.

Perchè la Crusca raddoppia in *Arrenare* la *r?* Perchè fa nascere questo verbo da *Rena*, accoppiata alla

particella *a*, la quale, dove s'appicca, raddoppia la consonante. Perchè i Lombardi al contrario gliela simplificano? Perchè lo fanno figlio di *Arena*, voce così ben della prosa, dice il Bartoli, come del verso. E se sarà mostrato che questa è migliore di quella, sarà insieme manifesto, che qui l' ortografia lombarda è migliore che la fiorentina. Il che parmi non abbisogni di lunga prova. Imperciocchè *Arena* primieramente conserva tutta la nobiltà, la chiarezza e l' armonía della voce latina; in secondo luogo si acconcia meglio che l' altra tanto al numero del più, che del meno: in terzo luogo è più legittima, perchè intera: mentre *Rena* par che fugga il plurale (1), e non è che un mozzicone di *Arena*, alla quale per capriccio del popolo *in diebus illis* fu tagliata la testa in Mercato vecchio, nella stessa forma che vennero pazzamente decapitate le parole *Epistola*, *Edifizio*, *Apocalisse*, *Litanie*, *Amico*, *Epiletico*, *Obbrobrio*, *Ignudo*, e svisate per farne le parolacce *Gnudo*, *Brobbio*, *Piletico*, *Mico*, *Tanie*, *Pocalisse*, *Difizio*, *Pistola*: la qual *Pistola* sta sempre in pericolo d' essere presa per arme di contrabbandiere.

---

(1) Basta farne l' esperimento ne' due esempi seguenti: Ar. Fur. XLVI, 17. *Jacopo Sannazar che alle Camene Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene*. Dant. Pur. XXVI. *Poi come gru ch' alle montagne Rife Volasser parte, e parte in ver l' arene*. Or metti *Rene* in vece di *Arene*, e vedrai bella vista che ti farà. E osserva che di *Rena* nel numero del più non è alcun esempio nel Vocabolario, e sarebbevi se l' avesse trovato.

Per tutte le quali e buone e sante ragioni io giudico col P. Bartoli che sia da tenersi ortografia più legittima *Arenare* che *Arrenare*, perchè più legittima e più naturale è la derivazione del primo che del secondo. E se chiederemo alla Crusca, perchè contraddica a sè stessa scrivendo con una sola *r* *Arenosità* e *Arenoso*, che, secondo l'etimologico suo sistema, dovrebbono essere generazioni di *Renoso* e *Renosità*, pongo pegno che non saprà addurne ragione che ne contenti. E crescerà l'imbarazzo se colle Giunte Veronesi (alle quali godo di render giustizia sempre che ne son degne) le porremo davanti gli esempi di Francesco da Barberino, e della Vita di S. Domitilla, e del Boccaccio, aggiungo io, Teseid. VII, 109, ne' quali è scritto *Arenare* e *Arenario* senza raddoppiamento: esempi anteriori di quasi tre secoli al tempo in che il gran Frullone diede principio alle sue faccende.

ARROGARE. *Attribuire arrogantemente, e si usa anche in signif. neut. pass.* Esem. 2. *Bocc. Vit. Dant.* 23. E fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondea ecc., niuna se n' arrogava ecc. se egli in ciò non dicesse la sua sentenza.

Osservazione — Se a taluno per avventura sembrasse che io nell' andar notando qua e là gli abbagli, che tali a me paiono, del Vocabolario, uscissi talvolta dei termini del rispetto, protesto che ciò va lungi dall' intimo mio riverenzial sentimento. Ma un culto superstizioso non fe' mai buoni avanzi alle lettere, e la verità

dee mettere il piede innanzi a tutti i riguardi. Quanto poi, nel vedere certi articoli compilati co' piedi, sia difficile il temperarsi dal dire che quei valentissimi molte volte non aveano ben seco la testa, il mostrerà l' esempio presente.

A porre il brutto errore qui preso in tutto il suo lume, mettiamo in luogo di *Arrogare* l' interpretazione datagli dalla Crusca, e premesso che il grande uomo di stato, di cui qui parla il Boccaccio, si è Dante, diciamo: *E fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondea, niuna arrogantemente se ne attribuiva, se egli in ciò non dicesse la sua sentenza.* Il sugo delle quali parole è propriamente questo, che Dante negli affari della Repubblica non era insolito nominare arrogantemente sè stesso in ambasciadore o legato alle Potenze straniere, solo che prima su tali portamenti dicesse la sua sentenza. Non credo che in tutto l' immenso regno degli spropositi siasi mai udito l' eguale, nè che si possa immaginare oltraggio più grave alla riputazione di Dante, e alla sapienza della Repubblica Fiorentina: a Dante, nel tenerlo capace di così matte arroganze: alla Repubblica, nel supporla sì stolta da tollerarle, e non solamente tollerarle, ma onorarle al segno, che senza l' oracolo di un sì pazzo arrogator d' onori a sè stesso *niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva.* Una sola mica adunque dell' oraziano *subtile judicium videndis artibus,* senza cui un Vocabolario gli è un cieco che si mette a far il pittore, un solo primo saluto alla logica era

sufficiente a comprendere l' assoluta impossibilità di così torto discorso, a sentire che di viva necessità la lezione dovea esser guasta, a veder in somma più chiaro che la bella luce del Sole, che in vece di *Arrogare* era forza il leggere *Abrogare*, ovvero *Derogare* col segnacaso *a* davanti a *niuna*. Se la Crusca, colla scorta sicura della buona Critica, avesse consultato più corrette edizioni, vi avrebbe trovato, siccome troviamo noi in quella del Sermartelli, questa lezione: *E fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, nè niuna legge si riformava, nè a niuna si derogava, niuna pace si facea, niuna guerra pubblica si prendeva, e brevemente niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza* (1).

Ho recato intero quel passo, acciocchè si vegga in mezzo a quanta chiarezza di sentimenti si è preso un abbaglio sì vergognoso.

---

(1) Così pure quella di Napoli colla data di Firenze del 1723, così l' ultima Milanese del 1803. La prima edizione della Vita di Dante, stampata colla *Divina Commedia* del 1472 unitamente al Commento di Benvenuto da Imola, ha *nisciuna legge si fermava, nisciuna si rogava:* lezione da non seguirsi, perchè *fermare una legge* e *rogare una legge* è lo stesso: ma questa pure bastava a far chiara la spropositata lezione *Arrogare* nel senso datogli dalla Crusca.

ARZAGOGO. *Fran. Sacch. rim.* 47. Nibbi arzagoghi e balle di sermenti Cercavan d' Ippocrasse gli argomenti.

Osservazione. — Mi faresti, dottor Frullone, la grazia di dirmi che significa la bella voce *Arzagogo?* E se, come veggio, nol sai, mi faresti l' altra di darla a' tuoi polli?

E non andar in collera se ti dico che tu tiri agl' indovinelli un po' troppo. Tre volte ti sei ficcato nel buio di questo esempio, del quale nulla s' intende, e qui, e alle voci *Sermento* e *Molticcio*. E che diavolo dunque sono *le balle di sermenti*, cioè le balle di rami secchi di vite che co' *nibbi arzagoghi cercano gli argomenti d' Ippocrate per mettere in molticcio trenta frati?* Gli esempi sono fatti per dar luce ai vocaboli, e renderne chiara la significazione. Ti pare ei questo un bel modo d' illuminarli? Due passi più oltre mi metti pure sul desco l' avverbio a scaccafava, senza dirmi punto che sia. E qual uso ne potrei far io, se l' Alberti, supplendo la tua mancanza, non mi avesse detto che *A scaccafava* vale *Alla ricca?* Non parlo delle parole che tu stesso confessi di perduta significazione; delle quali, piuttosto che inutilmente bruttarne il vivo fiore della favella, sarebbe stato sano consiglio il farne catalogo separato. Ma non voglio tacere la tua pessima costumanza di trar dentro al Vocabolario anche i dialetti particolari: *Tu m' hai miso lo foco nell' arma Toscano acanino: Voi non l' avrì da mi, Donna Brunetta* ecc. ecc., e per fino le parole inventate a capriccio: secondo il

qual metodo tu spalanchi pazzamente l' entrata a un diluvio di voci matte e bastarde, che affogherà le legittime, nè a te sarà più lecito il ricusarle, perchè tutte verranno da classici Novellieri. E messer Lodovico, col quale hai già troppi altri debiti da scontare, ti piglierà per la gola, e ti sforzerà a ricevere nel Vocabolario anche il *Cocchin pagliardo* e l' *Agora non se puede*. M' intendi?

ARZILLO. *Add. Rubesto*, *Fiero*. Lat. *Alacer*, *Hilaris*. Gr. *Ilaros*. (Manca l' esempio).

Osservazione *ridotta a Dialogo*.

Un Pedagogo e un Fanciullo.

P. Vieni qua, bel figliuolo. Tu non hai ancora compiti i dieci anni. Nulladimeno la tua applicazione allo studio ti ha avanzato nella cognizione del latino e dell' italiano quanto basta a rispondere con giudizio alle mie dimande. Che significa la voce *Alacer?*

F. Oh qui ci arrivo da un pezzo. *Alacer* significa *Pronto*, *Attivo*, *Vivace*, *Che è presto a fare le cose*. E ricordomi che, spiegando un passo di Cornelio Nipote nella vita di Pausania, voi m' insegnaste che *Alacer* era appunto come *Alis acer*, *Veloce di ali*.

P. Bravo figliuolo!

F. E secondo i sustantivi, a cui si unisce, vale ancora *Snello*, *Agile*, *Allegro*, *Spiritoso*; come per esempio il mio cugino Carluccio, che sta sempre in moto, e vorrebbe far tutto.

P. Benissimo.

F. E dicesi anche degli animali, per esempio...

P. Basta, basta così! Dammi adesso la spiegazione della voce *Hilaris*.

F. Ciò mi è ancora più facile. Io veggo il valore di questa parola in volto a Papà e a Mammà tutte le volte che voi dite loro che io ho fatta bene la mia lezione.

P. E spero che oggi pure t'incontrerà la medesima contentezza. Ma spiegami la parola direttamente.

F. Ebbene: *Hilaris* nel latino è lo stesso che *Allegro*, *Giulivo*, *Gaio* nell'italiano.

P. Lo stesso ancora che *Fiero* e *Rubesto*: non è egli vero?

F. Uh, che dite, signor maestro? Che sproposito, spropositaccio v'è mai uscito di bocca?

P. Pigliami il Vocabolario, e cerca *Rubesto*.

F. Subito. *Ri*, *Ro*, *Ru*, eccolo. *Rubesto*; *Feroce*; *Rubestissimo*, *Ferocissimo*. Di *Fiero* non dico niente. Sarei troppo il gran ciuccio, se non sapessi che viene da *Fiera*, ed è sinonimo di *Bestiale*.

P. Dunque non sei d'avviso che questi vocaboli possano fare buona lega tra loro?

F. Oh questo sì. Vedete là quel diavolo sotto i piedi dell'Arcangelo S. Michele? Quel Michele è l'*Alacer* e *Hilaris* dei Latini, e quel diavolo è il *Rubesto* e *Fiero* degl' Italiani. E nondimeno eccoli là tutti e due sopra la stessa tela.

P. Eppure v'è un gran dottore che dice che *Alacer* e *Hilaris* sono in sustanza il medesimo che *Fiero* e *Rubesto*. E sappi che questo dottore è persona ch'io venero grandemente.

F. Dite un poco, signor maestro; ha egli il vizio di parlare qualche volta dormendo?

P. Sì, bene spesso.

F. Tenete adunque per certo, che quando egli v'insegnava che *Alacer* ed *Hilaris* valgono il medesimo che *Rubesto* e *Fiero*, il vostro gran dottore profondamente dormiva.

ASCENDERE. § II. *Per Discendere, Scendere. Stor. Pistol.* 198. Essendo i Turchi ascesi a terra de' legni, lo Delfin fece ardere tutti i loro legni.

Osservazione — Tolga Dio che si creda della Lingua Italiana un tanto difetto, che la farebbe nell' opinione degli stranieri la più fatua, la più ridicola di tutte le Lingue, il difetto di stabilire sopra uno stesso vocabolo due significati direttamente contrari. *Ascendere* in forza di *Scendere* sarebbe lo stesso mostro che *Guerra* in forza di *Pace*; *Morire* in forza di *Vivere*; *Odiare* in forza di *Amare*. Ma qui per buona fortuna non v' ha che un grossolano idiotismo, sul quale la Crusca, per onore del materno dialetto, anzi che rinnovare il peccato di Cam, avrebbe fatto assai meglio a imitare la pietà di Sem e di Japhet. Questo *Ascendere* in somma non è da tenersi che per una goffa storpiatura di *Scendere*, ortografizzato su la sempre scorrettissima pronunzia del volgo. Que' benedetti nostri vecchi, nelle cui scritture (e Dio ce la perdoni) ci siamo ostinati a non voler vedere che oro, quale parlavano, tale scrivevano; e per certo sciagurato lor vezzo aggiugnevano bene spesso alle voci la particella

a, onde farne il suono più dolce; di che erano studiosissimi. In luogo ex. gr. di *Rompere*, *Sapere*, *Sindacare* ecc. amavano di dire *Arrompere*, *Assapere*, *Assindacare*, e ciò forse per mitigare l' asprezza della lettera *s*, lettera di suono duro e gagliardo, e cagione di molti scandali nella favella. Ripeto quindi che *Ascendere*, secondo la verisimile pronunzia del volgo a quei tempi, null'altro può essere che una sconciatura di *Scendere*, come *Sconfermare* per *Confermare*, *Diffamare* per *Famare*, *Dar fama*, e tant'altre, delle quali così difformate e stravolte in senso contrario si è fatto, e si fa tuttavía diligente tesoro dai superstiziosi idolatri di quel secolo beatissimo, e non si finisce mai di gridare *tutto oro, tutta ricchezza di lingua:* simili nel buon gusto a quei sacerdoti che banchettano co' preziosi escrementi del gran Lama.

Giudico pertanto che quell' esempio delle Storie Pistolesi, non sotto il reggimento di *Ascendere*, ma di *Scendere* fosse da riportarsi, e che la Crusca dovesse, siccome in simili casi ha fatto le tante altre volte, avvertirlo per idiotismo: chè tale egli è, e di forza dev' essere, se non si vuole che il dialetto toscano, sul quale tutta cade la colpa di quell' esempio, venga accusato di soffiar caldo e freddo tutto ad un tempo. E se pur si volea che fosse coda di *Ascendere*, perchè non dire che in significato di *Scendere* è voce affatto dannata? perchè lasciarla correre come viva? perchè vituperare co' solecismi d' un dialetto soverchiatore l'universale dell' illustre lingua italiana? perchè darne come cari gioielli anche i difetti più mostruosi?

Ma abbiamo, mi dirai, nell' Ariosto precisamente *Salire* per *Discendere*. Fur. VIII, 6. *Del palafreno il cacciator giù sale*. E questa non è sconciatura.

Allorchè saremo a quel verbo farò toccar con mano l'errore che sovr'esso ha preso la Crusca: e con esempi dello stesso Ariosto nello stesso canto st. 84 e dell'Alamanni e del Caro e di altri mostrerò così chiaro che quel *Salire* è *Saltare*, che i ciechi pure il vedranno. Qui a conforto di quanto ho detto di sopra, giovami recar in mezzo l'esempio d'un'altra voce, la quale, se non fosse alterata come *Scendere* svisato in *Ascendere*, farebbe anch'essa gran torto alla schietta nostra favella. Il Vocabolario Veronese la porta nella Sopraggiunta, ed è questa. Istruzione *per Distruzione*. Cronich. antich. 25. *Tra gli altri che camparono di questa istruzione, sè camparono in un navilio Anchise ed Enea*. L'articolo è del Veron. sig. Ab. Paolo Zanotti, le cui Giunte sono meritamente riputate fra le migliori con quelle del Pederzani. Ma in questa il valente uomo ha malamente portato in tema quella parola. Egli è falso che in quell'esempio *Istruzione* sia voce intatta e legittima, quale il tema la richiedeva. La sincera ed intera è *Struzione* verbale di *Struggere*, e il medesimo che *Distruzione*; alla quale non si è aggiunta la *i* che per isfuggire il ruvido suono *sta stru* nell'accozzamento delle due parole *questa struzione*: alla stessa guisa che, secondo le buone regole, abbiamo usanza di aggiugnerla a tutte le voci le quali comincino dalla lettera *s* precedente a qual altra siasi consonante, non solo al-

lorchè la *s*, detta impura, il domanda, ma spesso ancora per vezzo. Così invece di *Sposo*, *Studio*, *Strepito*, *Strazio*, *Struggimento* scriviamo *Isposo*, *Istudio*, *Istrepito*, *Istrazio*, *Istruggimento*: ma niun Vocabolario pose giammai così fatte parole in registro: nè vi dovea porre *Istruzione* il Zanotti. Che se pur gli piacea di concedere a quell' esempio gli onori del Vocabolario, dovea portarlo alla voce *Struzione*; chè questa è la vera. Se non che la Giunta sarebbe stata affatto superflua, perchè *Struzione* con esempi in buon dato è già nella Crusca.

Questa medesima regola (s' io non me n' inganno) era da osservarsi nella citazione di quel saliscendi, voglio dire di quel detestabile *Ascendere* per *Discendere*. E chi sa che all' ultimo questa adulterazione non consista tutta nel cambio di un *i* in un *a*? chi sa che lo Storico Pistolese non abbia scritto *Iscendere* in vece di *Ascendere*? chi sa che questo *a* in vece di un *i* non sia tutto regalo dell' amanuense, cioè del MENANTE? Quanto il più di costoro fossero materiali, non è da dire. Quanti errori si piglino nella trascrizione de' testi antichi, quando vanno alla stampa, e quanti ve n' aggiunga la negligenza, e spesso l' ignoranza degli stampatori, neppur questo si conta. Ma ciò che nella bilancia del buon giudizio più pesa, si è che lo stolto abuso di quel saliscendi non trovasi che in quell' unico libro. E trattandosi di voce abbandonata da tutti gli altri scrittori, e scomunicata dalla ragione, ciò bastava a gittarla nel pozzo della dimenticanza; il che dovrebbe pur premere più ai Toscani che a tutto il resto degl' Italiani.

ASSEGUIRE. § II. *Per Inseguire, Perseguitare. Ar. Fur.* XXVII, 44. Va discorrendo come almen gli accordi, Sì che l' un dopo l' altro il campo assegua.

Osservazione — Non c' è verso. Alla vista di certi enormi marroni egli è forza alle volte uscir di sè stesso per maraviglia. Sono quattro guerrieri che vogliono per duello decidere le fiere loro contese, Rodomonte, Ruggero, Mandricardo, Marfisa; e ognuno vuol essere il primo ad entrare col suo rivale nello steccato.

Agramante con preghi e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace o tregua,
Va discorrendo come almen gli accordi,
Sì che l' un dopo l' altro il campo assegua.

E chi può aver sì losca la mente da non capire che *Asseguir il campo* qui vale *Ottenerlo, Conseguirlo?* E dove s' è mai inteso, al nome di Dio, che un campo, uno steccato, un luogo chiuso all' uopo di duellare si *perseguiti*, s' *inseguisca?* E non è da dire che l' Ariosto non abbia parlato chiaro.

In questo loco fu la lizza fatta
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.

Ecco il campo che la Crusca vuole che si perseguiti e s' inseguisca. Ora il veder quella lizza fuggirsene via, e quei quattro guerrieri l' uno dopo l' altro correrle dietro, non sono mo cose da ribellarsi affatto alla Crusca?

Per l' onore del Vocabolario, per l' amore d' un' o-

pera così bella, rimuovasi adunque del tutto questo paragrafo sciagurato, e l'esempio dell'Ariosto trasportisi al paragrafo superiore, ove *Asseguire* con altro del Tasso sta nel naturale suo significato di *Conseguire.* E acciocchè non vi manchi esempio di prosatore, vi si aggiunga il seguente. Salvin. Not. alla Perf. Poes. del Murat. III, 8. *Così della Commedia romana parlando Quintiliano disse, che i Latini non asseguivano* illam solis concessam Atticis venerem.

A STORIA. *Posto avverbialmente vale a Stento, Lentamente. Fr. Giord. Pred.* Quali sono questi legni verdi che non ardono bene; o se ardono, ardono a storia, ed è debil fuoco?

Osservazione — *Far molte storie* o *mille storie* è un modo volgare che vale *Protrarre in lungo le cose annoiando;* e corre talvolta anche l' altro *Storiare* e *Far storiare* per *Patire* e *Far patire per indugio.* Di qui potrebbe esser nato (e con qual grazia, il sa Dio) l' avverbiale *A storia* in senso di *A stento.* Ma egli è da notarsi che *Far molte storie* e *Far storiare* non si usano che parlandosi di persona; e che il trasportare queste locuzioni a soggetto insensato sarebbe cosa insensata e ridicola. Ora l' avverbiale *A storia* qui cade sopra due pezzi di legno, e un legno che *arde a storia* per dire che *arde a stento* mi riesce modo sì stravagante, che ci vuole tutta la fede d' un patriarca per crederlo genuino, e un coraggio da pazzo per farne uso. Ed in fatti (mi perdoni Monsig. della Casa una sola sconcia parola che a far ben sentire la

stranezza di simile locuzione sono forzato di adoperare) chi sarà che ardisca di dire *Mangiare a storia*, *Pisciare a storia*, ed il resto, per *Fare a stento* le quotidiane operazioni del nostro corpo? E se a questo bel modo accoppierò quell' altro ancora più bello insegnatomi dalla Crusca dell'Adige, *Andar del corpo* per *Morire*, e in vece ex. gr. di dire: *Il tale è morto stentatamente*, dirò: *Il tale è andato del corpo a storia*, le colonne non si sfasceranno esse dal ridere?

Un' altra considerazione. Il numero della predica, da cui è tolto quel passo, non è citato. Chi mi fa dunque certo che quella lezione sia vera? In sì fatti esempi scabrosi ognuno ha il buon diritto di dire con San Tomaso *nisi videro non credam*. I testi delle prediche di Fra Giordano, citati dalla Crusca, sono sette. Vanno essi d' accordo? La stessa Crusca, protesta che *quasi tutti sono fra loro diversi, e diversamente ordinati, essendo state queste prediche da varie persone raccolte dalla viva voce del predicatore*. E dopo tanto io sarò sì dolce da credere ciecamente che il nostro buon Frate, avendo così pronta, così spontanea su le labbra la frase *Ardere a stento*, abbia amato meglio di usare l' altra così insana ed inusitata, e dall' intelligenza del popolo a cui parlava, tanto remota, *Ardere a storia*, e che questa sia sincera lezione? No mai: *nisi videro et tetigero non credam*. Ben credo con tutta la forza del credere che ivi, non *A storia*, ma *A stento* si debba leggere. Lo scambio degli elementi dell' una e dell' altra parola è agevolissimo *ictu oculi*: al che un poco può avere

contribuito l' ignoranza per parte del copiatore, un poco il consumo dei caratteri per parte del testo, un poco la cattiva vista o corporale o mentale per parte del dotto compilatore. E quando io considero che la Crusca dalle mal intese parole *Avri za* d' un bargello forestiero avea composto il verbo *Aurizzare*, e convertito *Anacoreti* in *Amoretti*, ed altre metamorfosi ancora più mostruose, niuno, spero, condannerà il forte sospetto a cui, guidato dalla ragione, m' abbandono, che *A stento* sia la vera lezione, e che *A storia* sia avverbio affatto chimerico (1).

ASTROLOGIA e ASTRONOMIA. ASTROLOGO e ASTRONOMO.

Osservazione — Letteralmente spiegata *Astrologia* è *Discorso degli astri*, *Astronomia* è *Legislazione degli astri*. Ma nessuna o pochissima differenza mise tra questi nomi l' antichità. Neppur esso il Vocabolario le diversifica, perchè la definizione, ch' egli ci porge, d'*Astronomia* viene allo stesso che quella d'*Astro-*

---

(1) A principio corsemi per la mente un altro sospetto, e fu che tutto l' errore consistesse nel solo e facilissimo cambiamento di un *c* in un *t*, e che la sincera lezione dovesse o potesse essere *A scoria*, usato per similitudine in senso di *Leggermente*, *Superficialmente*. Infatti il legno verde non arde che in superficie, e la sua corteccia abbruciata somiglia appunto alla scoria che si separa dai metalli nel fonderli. Ma pensando che anche questo logogrifo si scosta dallo stile piano ed andante di Fra Giordano, mi fermo nella sopra esposta opinione.

logia nell' esempio di Brunetto Latini, da cui vuole che intendiamo il valore della parola. Ma queste voci a' dì nostri suonano molto diversamente, e si trarrebbe addosso le risa chi pigliasse l' una per l' altra, e desse a un Astronomo il deriso nome d' Astrologo. Per la qual cosa, se un Vocabolario è fatto per uso de' vivi e non de' morti, io penso ch' ei debba aver rispetto al comune presente modo d' intendersi, e ben distinguere questi nomi, e badare che colla Crusca alla mano un qualche mal avveduto, avvisandosi di dire una lode, non dica un' ingiuria. Il Bailly con intendimento molto profondo disse che *l' Astrologia, figlia dell' Astronomia, è una figlia pazza d' una madre savia.* Non è definizione da accettarsi in un Vocabolario, ma fa sentire assai bene la necessità di porre fra queste voci un' importantissima differenza. Perciocchè l' Astrologo naturale fa de' Lunarii, predice il vento e la pioggia, il caldo ed il freddo, e tutte le variazioni delle meteore, spesso ingannandosi, ma sempre trastullando innocentemente la nostra curiosità: mentre l' Astrologo giudiciario, inquieto dell' avvenire e temerariamente sublime ne' suoi pensieri, predice l' innalzarsi e il cadere dei troni, tira oroscopii sul capo dei re, fa influire le stelle sul corso della vita e delle passioni, e delira. Per lo contrario l'Astronomo, sentinella del cielo, ne osserva tranquillamente lo stato, ne misura con infallibili calcoli le rivoluzioni, aiuta l' Agricoltura, la Geografia, la Navigazione, il Commercio, insegna all' uomo le vie di ordinare tutte le cose della vita civile e politica. E se l' Istoria e la Cronología hanno cessato d

contraddirsi, ed è sparita la perpetua confusione in che le avea gittate, e tuttavía le gitterebbe la differente maniera di regolare i giorni e gli anni fra le diverse nazioni, ciò tutto è singolar beneficio dell'Astronomía.

Qui sarebbe da interrogare la Crusca, del perchè ella noti *Astrolago* per voce morta, e poi, contraddicendosi, lasci correre per vivo il suo figlio, cioè *Astrolagare*. A me pareva davvero che morto l'uno dovesse giustamente morire nella buona ortografia anche l'altro, e che *Astrologare* fosse il vocabolo da preferirsi, se il greco *Logos* (discorso) e non *Lagos* (lepre) è il termine radicale. Ma qui accade tutto il contrario. Di ciò l'orecchio e l'uso sian giudici: chè, in quanto a me, io non amo di *astrolagare*, nè di essere *astrolagato* nè coll'*a*, nè coll'*o*. Ben amo, perchè cade in acconcio, di consigliare i preclarissimi Astronomi di Milano e di tutta l'Italia a valersi del bellissimo regalo venuto loro dalle Giunte Veronesi. Se hanno a cuore di scriverci in bella lingua i secreti del Cielo, sappiano che *Astronomo* e *Astronomía* sono divenuti arcaismi, e che i vocaboli veri e tutto oro purissimo sono *Sterlomaco* e *Sterlomía*. Gli esorto ancora a non dire più *Algebra*, ma *Arcibra* (da cui in tutta sicurtà di coscienza potranno cavare l'add. *Arcibraico*); non più *Filosofo*, ma *Filosafo*; non più *Cattedra*, ma *Carirea*, nè *Longitudine*, ma *Longura*, nè *Mille migliaia*, ma *Milia milia* ecc. ecc.: chè questi sono i nuovi termini tecnici con cui quell'aureo Vocabolario aiuta la scienza, e se ne fa piovere addosso le benedizioni.

ATTENDERE. § I. *Per Istare attento, Considerare, Por mente, Badare.* Lat. *Animadvertere, Mentem adhibere.* (Esemp. penult.) *Dant.* XIII. Ben sapev' io che volea dir lo muto, E però non attese mia dimanda.

Osservazione — Ho per errore di stampa *Ben sapev' io* in luogo di *Ben sapev' ei:* ma non ho per errore da compatirsi il non aver la Crusca veduto che *Non attese* qui vale *Non aspettò.* Uno sguardo a tutto quel passo.

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto,
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.

Lasciando i primi due versi, e spiegando gli altri al modo che usasi co' fanciulli, il senso è questo: *Ben sapeva egli* (il saggio Duca Virgilio) *che cosa io volea dire anche tacendo: perciò, conosciuto l' intimo mio desiderio, non aspettò ch' io gli dimandassi licenza di favellare, ma prevenne la mia dimanda, e disse: Parla* ecc. Ora dove entra egli qui lo *Stare attento*, il *Considerare*, il *Badare?*

Non al primo adunque, ma al secondo paragrafo (*Attendere* per *Aspettare*) appartenêvasi quest' esempio. Ma quivi soprabbondandone già altri quattro dello stesso Dante, il quinto sarebbe frasca alla selva.

ATTORNEGGIATO. *Add. Attorniato.* Lat. *Cir-*

cumdatus. Car. Lett. II, 236. Farei la madre antica Cibele tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri uscire come d' un grande antro, attorneggiata dagl' incubi, che sono alcuni demonii, i quali si dicono esser padri de' Giganti.

Osservazione — Fino da' suoi primi vagiti la nostra Lingua ebbe i verbi sinonimi *Attornare*, *Attorneare*, *Attorniare*, i cui participii *Attornato*, *Attorneato*, *Attorniato*, secondo la natura di tutte siffatte voci procedenti dall' azione o passione de' verbi, in meri aggiunti trapassano, allorchè entrano nel discorso senza la compagnia de' verbi ausiliari. In processo di tempo *Attornare* e *Attorneare*, abbandonati dall' uso, invecchiarono co' loro figli; e non rimase in vigore che *Attorniare*, che solo al presente, di tutta quella famiglia, ha libero corso nella favella. Ma *Attorniare*, voce ottima per la prosa, non piacque, non piace, nè può piacere alla poesia. Quindi il Caro (a cui in fatto di bella lingua non parmi di poter porre innanzi nessuno di quel periodo), dando a quel verbo una nuova uscita, gli diede spirito ed aria tutta poetica; e al modo che altri di *Accanare* fe' *Accaneggiare*, di *Cardare*, *Cardeggiare*, di *Favolare*, *Favoleggiare* ecc., così egli di *Attorniare* (o piuttosto *Attornare*) cavò *Attorneggiare*. En. trad. l. II, v. 1047. *In tal sembianza Termodoonte il bellicoso stuolo Delle Amazoni sue vide in battaglia Attorneggiar Ippolita.*

Or io non posso non maravigliarmi nell' osservare che la Crusca ammette *Attorneggiato*; e di *Attor-*

neggiare non fa parola. E come può ella escludere cotal voce fondamentale, se quella senza di questa non può sussistere? Una radice senza germoglio non è cosa straordinaria; ma un germoglio senza radice è fuori di natura.

Mi dirai col verso di quell' erbolaio: *Buono è il germoglio, e guasta la radice:* e io di rimando risponderò con quest' altro: *Zitto, figliuol, chè guasto è il tuo cervello.* Ma se mi opporrai che il supremo oracolo della Crusca non riconosce per classica, dal lato della lingua, l'Eneide d' Annibal Caro, allora farò altra risposta, e dirò che tutta quanta l' Italia a tutta gola grida il contrario. Quella versione e tutte le altre di quel bellissimo ingegno sono abbondantissime fonti del più leggiadro, del più eletto parlare italiano, e si lasciano addietro di lunga mano gli scritti di tali che, se fossero vivi, al veder sè medesimi canonizzati in sommi dottori della favella, e lasciato fra la plebe dei volgarizzatori il traduttore del Nazianzeno, di Longo, d' Aristotele, di Virgilio, arrossirebbero dell' onore d' essergli stati anteposti. Tale su le versioni del Caro è il concorde sentimento di tutta l' Italia letterata da Torino a Palermo: e sul merito delle opere scritte, non in volgar fiorentino, ma nella lingua illustre italiana, nella lingua che è nobile figlia non del popolo ma dell' arte, a me pare che il generale consenso della nazione contra il particolare giudizio d' una quindicesima parte della medesima sia oracolo sufficiente (1).

---

(1) Due sono le spezie del favellare: *ea scilicet quam a nutrice suscipimus et a natura, persæpe rudis et exo-*

AVARO. *Bruttato del vizio dell' avarizia* ecc. § I *Per similit. Scarso* ecc.

Osservazione -- *Avaro* ha due diversi significati primitivi come l' *Avarus* dei Latini. Avaro è quegli primieramente che guarda con gelosía le cose proprie, o, come dice il secondo esempio portato nel Vocabolario, *Quegli è propriamente avaro che ritiene quello che è da spendere.* E fin qui il vocabolo ha avuto dalla Crusca quanto gli bisognava. Avaro in secondo luogo è colui che avidamente desidera quello che non ha: nel qual senso *Avaro* vale *Bramoso.* E di questo la Crusca non parla, e il suo silenzio diminuisce di molto le prerogative di questa voce. Illustriamola con gli esempi. Petr. tr. Fam. nell' agg. *E vidi Ciro*

---

tica, cunctisque communis; et reliqua, quam ab arte politam, et exornatam, floridam, et certis sub regulis coarctatam, studio pauci provectique volentes assumimus. Così il Boccaccio *de casibus virorum illustrium, l. VI, c.* 13. Le sentenze di Dante nella volgare eloquenza sono ancora più rigorose, e tutti le sanno; nè dopo il giudicato del principe de' Giureconsulti Vincenzo Gravina è più lecito il cavillare sull' autenticità di quel severo Trattato. Quanto alla prima delle due favelle di cui ragiona il Boccaccio, niuno contrasta alla Crusca l' esclusivo e pieno diritto di sentenziare. Quanto all' altra, che è tutta opera dello studio, giudichi ella stessa quella illustre Accademia nella sua sapienza e giustizia, se a coloro, che più vi sudano nell' impararla, debba essere interdetta qualunque voce in capitolo, senza venire di forza alla conseguenza che fuori della Toscana siam tutti zucche da friggere.

più di sangue avaro Che Crasso d' oro. Tass. Ger. IX, 36. *Prodigo del suo sangue, e dell' altrui Avidissimamente è fatto avaro*. Bern. Orl. Inn. XLVII, 24. *Gli uccide, gli consuma, gli sbaratta, Parea di carne e sangue un lupo avaro*. E in questo senso ha diverse altre gradazioni di forza. Per esem. *Avaro ventre* vale *Ventre famelico*: *Avaro sepolcro* vale *Sepolcro divoratore*; *Avaro lido* vale *Paese abitato da gente ladra*; e via discorrendo. Nota ancora che non è sempre desiderio di male, ma spesso ancora di bene. Alam. Gir. Cort. 5. *E d' altra mai mercede Non mi vedrete, o donna, essere avaro*. Anzi è pure nobilissima brama di animo generoso. Ar. rim. cap. 18. *Obizzo dell' onor d' Italia avaro*. Molza canz. ad Ippolito Card. de' Medici: *Sprezzando l'oro e ciò che il volgo brama Ebbri ed avari sol d' eterna fama*.

Appresso a queste primitive significazioni viene la terza di *Scarso* per similitudine. La Crusca ne reca due esempi, del Petrarca l' uno, del Boccaccio il secondo, ai quali, se ne avessi il potere, aggiugnerei volentieri quest' altro del Caro, En. l. VI, 983. *E questi eran color che combattendo Non fur di sangue alla lor patria avari*.

Darò fine a questa Osservazione con un esempio del Firenzuola, ove *Avaro*, riferito a cosa priva di anima, sta in senso di *Invidioso*, Canz. a Verdesp. *Così la luce chiara Di questo nuovo Sol, se il tuo intelletto Non illuma o rischiara, Non è la colpa sua, ma nebbia avara Che discaccia il valor suo del tuo petto*.

AVVERTIRE ecc. § *In significato neut. Aver l'occhio. Fir. As.* 175. Ma una cosa soprattutto bisogna avvertire, che egli non ti venga voglia d'aprire, nè di guardar quel bossolo che tu porti.

Osservazione — *Avvertire una cosa* significato neutro? Nol direbbe neppure un fanciullo che cominci a spiegare *Si vales, bene est.*

AVVISO § I. *Per Considerazione, Disegno, Pensiero.* Esemp. ult. *Ar. Fur.* XX, 119. Disse, guerrier, tu sei pien d'ogni avviso.

Osservazione — Anche qui il povero Messer Lodovico si lagna di essere stato mal inteso, e grida che *Avviso* qui significa *Avvedimento, Accortezza, Scaltrezza, Giudizio.* E volete vederlo? Soffrite che io vi rechi davanti tutto quel passo con un po' di commento.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venia a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

E sapete chi è quella damigella che muove a riso Zerbino? È la vecchia Gabrina, che con indosso gli abiti giovanili di Doralice, *quanto era più ornata era più brutta.* Perciò Zerbino, burlandosi di Marfisa, da lui creduta un guerriero, le dice: *Tu sei pien*

d' ogni avviso ecc., cioè tu sei molto avveduto, tu sei un bel furbo che ti tieni al fianco una bella sì fatta da non far venire a nessuno la tentazione di rapirtela. Questo è il senso di quelle parole, chiaro chiarissimo. E in tanta luce la Crusca mi scappa fuori colla *Considerazione*, col *Disegno*, col *Pensiero*?

AZZOPPARE — *Far divenire zoppo*. Lat. *Claudum reddere. Libr. cur. malatt.* Per cagione di questo catarro sogliono facilmente azzoppare.

Osservazione — Qui *Azzoppare* è neutro passivo senza l'affisso. Dunque vale *Azzopparsi*, *Divenir zoppo*, non mai *Fare divenir zoppo*. Egli è il *Claudicare*, non il *Claudum reddere* de' Latini. E sì mi parea che non bisognasse molta grammatica per arrivarvi.

ALCUNO — *Nome partitivo di quantità indeterminata e vale Qualcuno* ecc. Esem. 2. *Dant. Inf.* XII. Che da cima del monte, onde si mosse, Al piano, è sì la roccia discoscesa Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

Osservazione — Che *Alcuna via* qui valga *niuna via* rimarrà chiaro nella seguente interpretazione, che a modo d' Appendice aggiungiamo, d' un altro passo di Dante al tutto consimile, e mal inteso finora da tutti gli espositori.

Cacciârli i Ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo Inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Inf. c. III, v. 40.

Parla il poeta di quegli Angeli inoperosi che nella gran giornata dei celesti combattimenti

. . . . non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se fôro.

Ed io spiego largamente così: *Gli scacciò il Cielo per non perdere fiore di sua bellezza, ritenendo nel suo seno quei vili. Non li riceve e gli scaccia pure l' Inferno, perchè niuna gloria ne verrebbe ai dannati dall' averli in lor compagnia.*

Nel dimostrare che io farò, come spero, splendidamente contra l' avviso di tutti quanti gl' interpreti, che *alcuna* qui vale alla maniera francese *nessuna*, sarà poco, anzi nullo il guadagno che vi farà lo spirito della buona lingua; poichè, malgrado dei classici esempi che si addurranno, *alcuno* in significato di *niuno* non sarà mai termine da lodarsi. Ma il pensiero di Dante, di ben altro momento che le parole, merita al fine di essere vendicato in tutta la luce di cui è degno: e noi nel piacere di scoprirlo troveremo il compenso alla noia d' investigarlo, e un' eccellente lezione morale all' inerzia dei nostri tempi.

E primieramente: gli scrittori del buon secolo hanno essi fatto mai uso di *alcuno* in senso negativo? Sì certo: Il Boccaccio nel suo Testamento: Fazio degli Uberti nel Dittamondo; la quarta delle Novelle aggiunte alle Cento antiche; il Volgarizzatore dei Morali di S. Gregorio; il Pecorone, e più altri che ora non fa per noi il citare; e di parecchi ha già portato gli esempi la Crusca Veronese, le cui Giunte di quando in quando pur servono a qualche cosa.

A noi mette miglior conto il vedere se eziandío lo stesso Dante abbialo mai adoperato in questa medesima significazione. Or eccone innanzi tre splendidissimi esempi: due nel Convito, ed uno nella Divina. Conv. III, c. 15. *Il desiderio è difettiva cosa, chè alcuno desidera quello che ha, ma quello che non ha.* Ivi stesso c. 14. *Alcuno sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio che il Sole.* E nell' Inf. c. XII, v. 9.

Quale è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

Sopra i quali versi il Lombardi (non già il Veronese, quello che ha data sì bella mano al Cesari per rifiorire di voci morte e sepolte da cinque secoli il Vocabolario della Crusca, ma il Romano, che nell' illustrazione di Dante va innanzi a tutti) aggiunge queste parole: « *Alcuna*, che concordemente leggono tutti i mss. e le stampe, non può qui avere altro senso che di *niuna*: troppo essendo evidente che lo scoscendimento d' un monte non dà, ma toglie a chi v' è sopra la via di scendere «. Indi fatta la candida confessione, che questa felice interpretazione gli venne dal maggior erudito dell' età nostra Ennio Visconti, finisce coll' osservare che Dante, vago d' ingrandire coll' aiuto d' altri dialetti l' allor nascente nostra favella, fra i molti vocaboli ch' ei vi dedusse dalla provenzale, vi trasse anche *aucun* per *niuno*.

Ciò posto in chiaro meriggio, e largamente dimostro che il pronome *alcuno* sotto la penna di Dante ha valor negativo egualmente che positivo, ritorniamo donde partimmo; e la qualità del concetto sia quella che, secondo le regole della sana critica, determini il senso della parola.

Di che parla egli Dante in quel luogo? Parla della punizione de' poltroni. A quale scopo ferisce? Allo scopo di renderli senza fine spregiati. E di vero chi più degno di essere vilipeso che l'uomo infingardo, vigliacco, indifferente, di niun partito e tutto per sè? Sapientemente Solone nelle sue leggi stabilì la pena d'infamia a tutti coloro che ne' civili dissidii, o per viltà di animo, o per manco di zelo alla cosa pubblica, non si dando a veruna parte, rimanevansi vituperosamente in fra due. Dante, giustificando l'ardita sentenza di Torquato Tasso, che a Dio solo e al poeta deesi il nome di creatore, il terribile Dante nell'alta sua fantasía si crea anch'esso un Inferno; e, fattosi di questo Inferno legislatore, danna i poltroni ad un supplizio sì ignominioso, che altro non fu mai ideato con più forza d'ingegno e di bile. Nè ciò senza un grande perchè; mirando egli ad imprimere di questo modo l'infamia sul volto a tutti quei pigri suoi cittadini che nelle mortali discordie della sua patria non erano per veruno: contra i quali doveva immenso esser l'odio di quel fervido Ghibellino. Perciocchè in natura tutti i contrari secondo lor forze si fanno guerra, e le forze dell'ira in quel petto erano gagliardissime. Osserva Tacito che ne' giorni della tirannide, al-

lorchè tutte le faville di libertà sono spente, è tanta la depressione dei sentimenti e la moral corruttela, che la inerzia s' acquista il nome di sapienza. Ma ben torto procederebbe il nostro giudizio se dal sonno della virtù romana sotto Nerone estimassimo la virtù fiorentina a' tempi di Dante; ne' quali, essendo infiammati gli animi tutti, e tutti eccitati da un' efficace e perpetua attività, l' infingardaggine e l' indifferenza ne' mali pubblici non solo era vizio, ma colpa a tutti gli operosi odiosissima. Dante adunque volea e dovea, siccome cuore ardentissimo, vendicarsi di questi pigri a cuore di gelo. Quindi egli *Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci*, preparato l' animo del lettore colla famosa terzina,

Diverse grida, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle,

incomincia a svolger la tela de' suoi fieri concetti sopra i poltroni. E dapprima, a castigo della pigrizia, in cui tanto si piacquero a questo mondo, li condanna nell' altro a correre eternamente dietro a un' insegna che mai non si ferma. I miseri son tutti nudi e incessantemente stimolati e divorati, come carogne, da mosconi e da vespe, per le cui acutissime trafitture mandano le orribili grida che udimmo di sopra, e grondano tutti di sangue e di lagrime, raccolte da schifosi vermi a' lor piedi. Non contento a questo supplizio, ci viene all' altro delle ignominiose sentenze di cui li grava, onde farli compiutamente disonorati. Li chiama *sciaurati che mai non fur vivi:* e non credo si pos-

sa immaginare concetto che avvilisca e vituperi come questo. Dice che la lor condizione è *tanto bassa che li rende invidiosi d' ogni altra sorte*, della sorte degli stessi dannati (1). Si può egli portar più oltre l' avvilimento? Dice che sono odiosi, non solo a Dio (nota bene questa espressione), ma odiosi agli stessi nemici di Dio, che è quanto dire, agli stessi demonii, agli stessi perduti: *A Dio spiacenti ed a' nemici sui.* Dice all' ultimo che non pure la divina misericordia, ma la stessa divina giustizia gli sdegna, ossia tanto gli sprezza, che non si cura di cacciarli a penare nel cuor dell' Inferno co' peccatori. Quindi subito quell' altissimo verso, *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa:* nelle quali parole il poeta stillò tutta l' amarezza del vilipendio, e ferì la fibra più viva del cuore: imperocchè l' amor proprio a tutto trova compenso, fuor che al disprezzo.

Or dopo averli per questa guisa sommersi nell' igno-

---

(1) Così spiegarono sanamente anche il Vellutello e il Venturi; ma non videro di questa interpretazione la conseguenza. Non videro che se questi infelici per la lor misera condizione sono costretti ad invidiare la sorte degli stessi perduti, ciò distrugge il preteso senso di gloria che da quelli si vuol derivare su questi. Il Lombardi sentì la forza di questa aperta contraddizione: quindi si adoperò di spiegare *ogni altra sorte* per *ogni qualunque piccolissimo buon nome:* senso stirato colle tanaglie, e che, applicato ai poltroni, diventa ridicolissimo: chè il desiderio di buona riputazione non è proprio che di animi generosi.

minia, e spogliati d'ogni morale considerazione, e sottratti perfino agli sguardi della giustizia di Dio, sarà egli credibile, sarà egli possibile che il nostro fiero poeta, dimentico de' suoi detti, prorompa in una sentenza tutta contraria, e ne dica (come gl' interpreti gli fan dire) che la costor compagnia tornerebbe a gloria dei dannati all' Inferno, se vi fossero ricevuti? Qual gloria, qual onore può mai venire da gente a sì alto segno disonorata? E a cui venire? A quei medesimi che li detestano: *A Dio spiacenti ed a' nemici sui.* A quei medesimi che li rifiutano: *Nè lo profondo Inferno li riceve.* E per Inferno debbesi intendere, non già il materiale del luogo (chè sarebbe chiosa da stolto), ma il congregamento di tutti i suoi abitanti e demonii e peccatori, e sì quelli come questi, nemici tutti di Dio: ai quali (bisogna ripeterlo) i poltroni sono *spiacenti.* Ora per tutti gli Dei s' è egli udito giammai che altri possa gloriarsi e compiacersi alla compagnia di persona abborrita? E un uomo che mi serrasse in petto le porte della sua casa, e dicessemi: *Non ti ricevo perchè mi onori*, non sarebbe egli un tal Logico da legarsi a quattro catene? E pure si è questo il bel ragionare che tutti gli espositori mettono in bocca al povero Dante: il quale dopo tanto suo studio nel rendere per ogni lato vilissima la condizione *di quei sciaurati che mai non fur vivi*, all' ultimo (mercè degl' interpreti) ti scappa in una sentenza che distrugge ed annichila totalmente tutte le altre così solenni e severe in biasimo di quella gente; n una sentenza che li nobilita, lasciando lor tuttavia

tanta importanza da poter dare qualche aura d'orgoglio all'Inferno, se gli accogliesse.

Egli è forza adunque il venire all'uno di questi opposti due termini: o concedere che i poltroni sì angeli come uomini, de' quali il poeta al v. 37 e seg. fa tutta una mescolanza, non sono anime così spregiate com'egli a tutto potere ne vuol far credere; e cancellare quel verso *A Dio spiacenti ed a' nemici sui;* e poi l'altro *Misericordia e giustizia li sdegna;* e l'altro ancora *Nè lo profondo Inferno li riceve:* o conchiudere che *Alcuna gloria i rei avrebber d'elli* evidentemente significa *niuna gloria.* Que' tre versi sono i tre scogli a cui d'inevitabile necessità dee far naufragio la fin qui ricevuta interpretazione de' chiosatori. E, ove pure mancassero que' tre versi, basterebbero ad annegarla i dispregi d'ogni maniera che Dante versa a due mani sopra *quei sciaurati che mai non fur vivi,* e cui, a suo dispetto, gli espositori vorrebbero pur far vivere, e vivere con onore a casa del diavolo.

Nasce un'altra considerazione che manda su le cose finor ragionate una chiarissima luce. Dante, seguendo il sistema platonico del suo maestro Virgilio, conserva ai dannati le stesse passioni, gli stessi caratteri che ognun di loro si ebbe mentre fu vivo. Ora vuolsi considerare che a questo mondo l'uomo infingardo è dispiacente all'uomo malvagio egualmente che all'uomo dabbene. L'odia il malvagio perchè nell'operazione del male non può trarne verun partito. Non l'ama l'uomo dabbene (e dico *non l'ama,* perchè l'odio non met-

te radice nel cuore del galantuomo contra veruno, neppur contra il proprio suo nemico), non l'ama, io ripeto, l'uomo dabbene, perchè, abbandonato dall'infingardo, e rimaso solo nella gran lotta ch'ei sostiene continua contro ai cattivi, finalmente soccombe: e avverrebbe il contrario se gl'infingardi, in vece di poltrire, si mettessero co' buoni in azione. Ma essi sono tutto sangue corrotto, che, rimasto fuori della circolazione, toglie prima la vita alla parte dove si ferma; indi contamina tutto il corpo, e l'uccide.

Mantenute adunque a ciascuno, anche nell'altro mondo, come s'è detto, le stesse brame, le stesse affezioni, ne viene per conseguente che quei medesimi, che nella prima vita sprezzarono e sfuggirono la compagnía degli infingardi, la sfuggono pure e disprezzano nella seconda. Dunque, ben lungi che i *peccatori* (come vuole il Lombardi) *si glorierebbero d'averli compagni*, sono anzi i peccatori medesimi che, fermi nell'avversione concepita contra di loro mentre fur vivi, li rimuovono dal loro consorzio: poichè la compagnía de' poltroni nè all'Inferno pur si sopporta. Non da Satana, rispetto agli Angeli *che non furon ribelli nè fur fedeli a Dio*; perchè Satana, che è buon logico, sa benissimo che chi non prende verun partito, è nemico d'ogni partito: ed egli, come gran principe de' superbi, che osò star contra l'Onnipotente, e, conservando pure laggiù inalterabile il suo orgoglioso carattere, si stima ancor degno di sedersi in trono sopra le stelle eguale all'Altissimo, si terrebbe disonorato dalla compagnia di quei

codardi che, nel giorno del grande conflitto, non furono nè per lui, nè per Dio. Non dagli uomini, rispetto ai loro simili, perchè se quassù fu sempre mal assortita la compagnia de' vili co' generosi, lo stesso deve avvenire pur colaggiù. Nè chi ben pensa si recherà mai a credere che tanti re, tanti papi, tanti grand' uomini e di spada e di toga e di chierca e di gabinetto, cacciati da questo sdegnoso Ghibellino in quelle sue bolge, e tanto fiore d' ingegni, ai quali ei parla laggiù con tanta dimostrazione di riverenza, possano stimarsi onorati e andar gloriosi della consorteria di anime sì vilipese. Come mai in un sano e ben articolato cervello può cader il pensiero che Diomede ed Ulisse, in quella lor valle di fiamme qua e là vagabonde, amerebbero di vedersi al fianco Tersite; e Farinata i vigliacchi che dieder le spalle alla battaglia di Monte Aperto?

E che gli spiriti de' magnanimi, anzi gli stessi diavoli sieno persuasi di non poter cavare veruna gloria da gente così sprezzata, e ben si guardino dal lasciarla entrar nell' Inferno, me l' assicura Niccolò Macchiavelli in quel suo sì noto epigramma:

La notte che morì Pier Soderini
L' alma n' andò dell' Inferno alla bocca,
E il Diavol gli gridò: Anima sciòcca,
Che Inferno? Vanne al Limbo co' bambini.

Il concetto è giocoso, ma spande molta luce su quello di Dante: anzi oserei dirlo di là venuto, e che tale entrò nella fantasia del Macchiavelli, perchè sul punto caduto in questione ei la intendeva come

la intendo io. Del resto il poeta avea troppo miglior ragione di escludere dall' onor dell' Inferno i poltroni, che il politico i babbaccioni. Nè Pier Soderini era poi tale cittadino da doversi scurrilmente confondere còn questa razza.

Concludo che nel passo controverso, a salvar Dante dal brutto rimprovero di contraddizione, è viva forza l' interpretare con Dante stesso alla mano *alcuna gloria* per *niuna gloria*, come senza contrasto (e già il vedemmo al principio) *alcuna via*, *alcuno sensibile*, *alcuno desidera* in vece di *niuna via*, *niuno sensibile*, *niuno desidera*. Concludo che ivi il senso negativo produce un concetto forte e sublime; mentre dal positivo non iscaturisce che un meschino e freddo pensiero affatto indegno di Dante, e tutto contrario alla sua severa intenzione sì fortemente manifestata. Concludo in somma che l' alto suo intendimento resta prostrato, atterrato e tradito dall' oziosa interpretazione del Lombardi e di tutti gli onorandi suoi confratelli; dai quali si concede ai poltroni un onore troppo solenne.

Non ho, nè deggio avere speranza che la esposta mia opinione venga abbracciata da veruno di coloro ai quali si è già fitta e invecchiata nell' animo la contraria: perciocchè la Preoccupazione, testarda figlia dell' amor proprio, non vede, nè vuol vedere per buone che le idee a cui ciecamente ha dato una volta il suo assenso. Ella si attacca alla nostra mente come la veste di Dejanira al corpo di Ercole. Non attendo dunque seguaci, che negl' ingenui spiriti non

prevenuti, in quelli massimamente che con lunga e profonda meditazione sopra i versi di Dante siensi messi ben addentro al carattere di questo fiero poeta, alla cui bella scuola s' impara non solo a sentire tutto il vigore della nostra lingua, ma, ciò che più importa, a pensar fortemente. Per la qual cosa sembrami che colui, qualunque egli sia, che ha ricondotta l' italica gioventù allo studio di quel divino dalle *Lettere Virgiliane* stoltamente proscritto, abbia ben meritato della nazione; e che tal beneficio non debba perire nella memoria di quei che verranno, più giusti dei presenti che lo dimenticano per l' effetto di quelle misere letterarie passioni che non si addormentano che su i sepolcri (1).

B

BACCANELLA *Raunata strepitosa di persone.* Lat. *Bacchanal. Segr. Fior. Mandr.* III, 8. E si vuol porvi un' imagine per rizzarvi un poco di baccanella.

OSSERVAZIONE — La nostra Lingua è bella di molte voci che diconsi ermafrodite, perchè partecipano dell' uno e dell' altro sesso, come *Ramicella*, *Ombrella*, *Campanella*, *Cestella*, *Navicella* ecc., le quali leggiadramente hanno pure l' uscita nel mascolino *Ramicello*, *Ombrello* ecc. - *Baccanella* è

---

(1) *Vedi* vol. ult. Ind. d. e. n. a.

una di queste, ed è il medesimo che *Baccanello* diminutivo di *Baccano*, definito dal Vocabolario *Romore, Fracasso che risulta dallo scherzare sconciamente.* Lat. *Clamor inconditus.* La definizione adunque di *Baccanella* per *Raunata strepitosa di persone* non sembra che abbia il suo pieno. Primieramente *Raunata* non è voce diminutiva come quella del tema, e parmi che in vece di *Raunata* sarebbe tornato meglio il dir *Brigatella*, *Crocchio*, o altro simile. In secondo luogo nell' aggiunto *Strepitosa* non veggo, non sento l' idea di quello *sconcio romore* che il Vocabolario mi fa sentire in *Baccano* padre di *Baccanella*. Che anzi l' add. *Strepitoso* è spessissimo voce di buona fama, come ex. gr. *Strepitoso miracolo*, *Strepitosa vittoria*: ed osservo che nell' unico esempio che ne porta la Crusca, è aggiunto di predica. *Le anime non si salvano solamente per via di prediche strepitose.* (Segn. Mann. Lugl. 25). E certamente la Crusca mi concederà che lo strepito delle prediche non è lo stesso che lo strepito delle baccanelle.

Un esempio delle Favole Esopiane, recato nelle Giunte Veronesi, ne dà *Baccanella* come sinonimo di *Taverna*. *Per la magione del tiranno possiamo intendere ciascuna baccanella o taverna, dove hanno luogo comatori e ghiottoni, ruffiani, golosi, e tutt' altri di mala taccia e condizioni.*

Or vegga un poco il lettore se *Strepitoso*, parola di nessuna rea significazione, e talvolta pure equivoca, sia sufficiente alla dichiarazione di *Baccanella*.

Per tutto il già detto a me pare che, dovendo essa tenere un poco della natura di *Baccano*, da cui deriva, si debba porre nella sua definizione qualche parola che esprima, per usare la frase dello stesso Vocabolario, *sconcio romore*, frastuono baccanalesco di persone adunate per sollazzarsi.

BARATTERIA. *Arte del barattiere* ecc.

BARATTIERE. *Che fa l' arte della baratteria* ecc.

Osservazione — Questo modo di definire, o piuttosto mandar da Erode a Pilato, non è raro nel Vocabolario, e somiglia tutto alle definizioni del fu D. Jacopo Annoni, Parroco di S. Cassiano in Buccinigo. Dimandato egli che cosa fosse il predicatore, rispose: *Quegli che fa la predica*; e la predica, *Il discorso del Predicatore*. La quale savia risposta con altri bei detti gli meritò che il Cav. Giuseppe Bossi, di cui le Arti e le Lettere piangono ancora la perdita, lo figurasse al vivo coll' amatita, apponendogli la seguente iscrizione, della quale il buon prete restò mirabilmente contento:

Questi è Jacopo Annoni prebendato
Che parla meglio in sogno che svegliato (1).

Vedi alle voci *Barattiera*, *Barattiere* e *Barattiero* l' Alberti, che alle magre, anzi nulle defini-

(1) Questo ritratto vedesi nell' amenissima Villa Amalia del signor Avv. Rocco Marliani, la cui casa è quella dell' Amicizia.

zioni della Crusca supplisce con altre assai chiare e precise sì nel senso proprio come nel figurato.

BARRARE. *Truffare*, *Giuntare* ecc.

BARRATO. *Add. Circondato*, *Accerchiato*. Lat. *Septus*. *G. V.* VII, 68. 1. Onde la terra non avea mura, ma era barrata di botti, e altro leguame.

Osservazione — Parecchie cose sono da dimandarsi intorno ai due articoli soprapposti.

1.° Perchè la Crusca, ammettendo *Barra* e *Barrato* lo stesso che *Sbarra* e *Sbarrato*, non ammette del pari, siccome l' ammisero già il Pergamini e il Castelli, e dopo loro l' Alberti, il verbo *Barrare* per *Isbarrare*, figlio legittimo della prima, e padre manifestissimo della seconda di quelle due voci?

2.° Perchè nell' esempio del Villani mette *Barrato* per addiettivo, quando le parole *era barrato* mostrano apertamente che ivi egli è verbo, e che il tema dovea intestarsi non in *Barrato*, ma in *Barrare*, siccome ha fatto saviamente l' Alberti citando appunto lo stesso esempio?

3.° Perchè mi pone *Barrato* nel senso unico di *Circondato*, quando può e dee valere anche *Truffato* da *Barrare*, *Truffare*?

4.° Se per le cose già viste e dette, *Barrare* tanto vale *Far truffa* che *Chiuder di sbarra*, non metterebbe egli conto il levargli di dosso, se si può, questo scandalo di due significati tanto diversi? L' ambiguità de' sensi nelle parole è sempre viziosa, e quando la puoi tòrre di mezzo senza far danno, e la ra-

gione te ne consiglia, tu non se' savio se non lo fai. Qui, per andare all' intento nostro, ne si aprono davanti due vie, che io, per non entrare nelle giurisdizioni della Crusca, non farò che indicare per comodo mio e de' miei amici. E l' una si è di scrivere *Barare*, quando vale *Truffare*, con una sola *r*, ortografia accettata pur dalla Crusca, e così *Baro*, *Barata*, *Bareria*, e s' altri ve n' ha di quella generazione. Se tal partito non garba, e se per buoni rispetti, che alcuna volta bisogna avere a chi ruba, si vuol conservare a quella ladra famiglia il possesso della doppia *r*, allora diasi morte senza pietà a *Barrare* quando vale *Sbarrare*, a lui, e a *Barra* sua madre, e a *Barrato* suo figlio; perchè veramente, con pace del Villani e del Vocabolario, sono voci antiquate, ed è omai tempo che scendano nel sepolcro, e lascino vivere e dominare nella favella solamente *Sbarra* e *Sbarrare* con tutta l' incolpabile lor discendenza.

BASTERNA. v. l. *Spezie di carro, o di lettiga.* Esem. 2. *Dittam.* I, 27. Una sciatta basterna allor discese, E passâr sopra il ghiaccio la Danoia Per guastare e disfare il mio paese.

Osservazione — Sono parole di Roma personificata, che racconta a Fazio degli Uberti le sue sventure. L' errore preso qui dalla Crusca passa le stelle. Altrove la vedemmo cangiare in avverbio il nome proprio d' un villaggio; e qui, con miracolo da farsi segno di croce, la veggiamo trasformare un' intera na-

zione in una lettiga. E quale lettiga? Una lettigaccia tutta in conquasso, che sul ghiaccio passa il Danubio e scende in Italia, a far che? a guastarla e disfarla da capo a fondo. Poffar Dio! Da un carrettaccio che casca da tutte le parti uscire tanta ruina, e la Crusca non avvertirla? e la Crusca non si accorgere punto dell' impossibile e tutto pazzo concetto che risultava da quella *sciatta basterna* presa nel senso di scomposta lettiga? Non veder in somma che in vece di *sciatta* bisogna leggere *schiatta*, e che *basterna* non è nome sustantivo, ma nome addiettivo, ma nome proprio di una nazione, dei *Basterni* in una parola, o *Bastarni*, come altri gli appellano, popoli della Sarmazia Europea, intorno ai quali vedi i Geografi?

Comprendo bene che l' origine di questo grande svarione è stata la voce *sciatta* mancante dell' *h*: di che è avvenuto che la si pigli per addiettivo. Ma il contesto del discorso, il buon senso, il buon raziocinio non entrano dunque per nulla nella intelligenza delle parole? E il citatore di questo passo di Fazio, col tanto svolger di testi d' ogni generazione, non ha dunque mai osservato che i nostri antichi, poco o nulla curanti della buona ortografia, scrissero le mille volte *Sciavo*, *Sciera*, *Scifare*, *Scerno*, *Scernire* ecc. in vece di *Schiavo*, *Schiera*, *Schifare*, *Scherno*, *Schernire*, e perfino *Scerzo* in vece di *Scherzo*, e così *Sciatta* in vece di *Schiatta*?

E un' altra considerazione dovea pure avvisarlo dello sproposito dentro al quale precipitavasi. Quel *pas-*

sâr, tempo preterito dell' indicativo, e terza persona del plurale, si riferisce a *schiatta*, che essendo termine complessivo, come *popolo*, *turba*, *esercito*, *moltitudine*, coniugasi anche col plurale in vece del singolare. Ma *basterna*, o sia *lettiga*, termine individuale, ha egli questa virtù? Io cerco pure una via onde trovar la scusa a un errore tanto solenne, e non trovo d' ogni lato che luce in mezzo alla quale e' pare impossibile il travedere. Chiniamo adunque la barba al petto, e, scevri d' ogni passione, confessiamo una volta di buona fede che il Vangelo della Crusca non è quello di Marco e Giovanni, e, salva la riverenza a' suoi esimii compilatori, concludasi, che essendo essi pure uomini come gli altri, il giurare su la loro parola non è saviezza, ma fanatismo e superstizione (1).

BECCO. *Il maschio della capra domestica.* Lat. *Hircus*. Esem. 2. *Dant. Inf.* XVII. Gridando: vegna il cavalier sovrano Che recherà la tasca con tre becchi.

---

(1) Il primo a notare lo sbaglio di cui s' è parlato, fu il Conte Giulio Perticari di Pesaro, da cui il Pubblico attende con impazienza l' illustrazione del Dittamondo, purgato dalle dieci migliaia di errori che finora ne resero disperata e insopportabile la lettura. Le citazioni di quel poema nel Vocabolario vanno sopra le ottocento: ma che ben molte delle medesime siano viziate e scorrette apparirà manifesto alla pubblicazione di quel lavoro, cui senza paura di rimaner bugiardo ardisco di annunziare per classico e nobilissimo.

Osservazione — L' abbaglio alquanto da ridere preso qui dalla Crusca, diede cagione al seguente Dialogo, che, già stampato altra volta, si riporta qui per intero, sì perchè serve d'illustrazione ad alcuni vocaboli immeritamente dimenticati, sì perchè la continua aridità dell' infelice materia, che abbiamo alle mani, ha bisogno di essere a quando a quando allegrata da qualche festività, da qualche riso innocente, onde tener salda più che si può la pazienza di chi legge, e molto più di chi scrive.

Le Note sono del Cav. Luigi Lamberti, di sempre chiara memoria, il quale, me assente, pubblicò questo Dialogo nel Poligrafo, e con quelle accese la bile di un consumato e giustamente celebrato Linguista de' nostri giorni. Le indiscrete lagnanze che ne seguirono, porsero occasione ai Dialoghi successivi del Dottor Quaranzei col Gramuffastronzolo Trenta-prusor-uno, e il compare Trentaquattro-chiù-du. E questi pure in abito più pulito nella quarta sezione della presente opera rivedranno la luce, essendo parte integrante della medesima.

Dialogo.

Il Capro, il Frullone della Crusca e Giambattista Gelli

C. Ehi, Frullone, Frullone, sostieni un poco la ruota che ti fa menare tanto rumore, e ascolta quattro parole.

F. Chi mi domanda?

C. Il vocabolo d' una bestia dabbene, che si richiama di una grave ingiustizia. Il tuo critico burattello

ha cernito, come fior di farina, la *Capra*, il *Capretto*, il *Caprone* con tutto il gran resto della mia gente, ed ha gittato me, povero *Capro*, per cibo ai polli nella mondiglia. Si può egli sapere l'alto perchè di questa soperchiería?

F. Tu sei parola messa fuori della comunione della Crusca; e alle parole scomunicate io non rendo ragione di quel che fo. D'altra parte, per le contese nate fra la Crusca e il Poligrafo, ho tanta farina da cernere, che non mi avanza tempo da perdere, quistionando con un vocabolo chè nè pure mi è lecito di profferire.

C. Fammi ragione di questi torti, o spiattellato ti dico, che se la lingua mi esce del manico, in tutti i Giornali, in tutte le Gazzette griderò la croce contra di te, e dirò de' tuoi fatti cose più brutte, che non disse il *Sigma* contra il *Tau* dinanzi al Senato delle *Vocali* sotto l'Arconte Aristarco Faleréo il giorno sette del mese di Pinapsione (1).

F. Or odi bella arroganza! E che saprai tu dire, vile bestiaccia?

C. Dirò che, contravvenendo ai precetti di Dante (2), tu pecchi contra la civiltà della Lingua uni-

---

(1) Ved. Lucian. *Judic. Vocal.* dove la Lettera Σ, al cospetto delle *Vocali*, si duole della prepotenza del *T*, il quale aveva arbitrariamente e di viva forza occupato la sede in molte parole, da lei per legittimo ed antico diritto primamente tenuta; e da ultimo chiede che quella *Lettera* usurpatrice sia confitta sopra di un legno simile alla figura da essa rappresentata.

(2) Della Volgar. Eluq, l. I, cap. 7.

versale Italiana, abboccando più ghiottamente i vocaboli della plebe, che i vocaboli illustri; dirò che mi hai traboccato nel marame unicamente perchè sono nato nel Lazio, cioè in un paese, del quale, per paura di nuocere ai vocaboli del Mercato vecchio, tu non ti mostri amico gran fatto; e che mi hai tolto gli onori del Vocabolario, per darli al *Becco*, solo perchè il *Becco* è nato nelle pascione del Casentino. Dirò che il *Becco*, con tutto l'oro che gli è stato appiccato alle corna, non è vocabolo così civile e polito come, buona mercè della Lingua Latina, il son io. Dirò finalmente che, secondo tutte le leggi umane e divine, dove sta la moglie ha da stare il marito, e che per diritto di analogía io posso e debbo e voglio abitare dove abita la *Capra* mia sposa, il *Capretto* mio figlio, il *Caprone* mio nonno, col di più che non dico della numerosa e nobile mia discendenza. E non gli odo io tutti là dentro a quel tuo immenso cassone belare da disperati al vedersi iniquamente segregati da me, che sono il capo di tutta questa onorata famiglia?

F. Tu la sbagli di grosso. Essi belano d'allegrezza per la nobiltà ricevuta, e tripudiano del vedersi registrati nel libro d'oro. E la *quondam* tua moglie ha già preso altro marito.

C. Come? come? che dici?

F. Dico che la *Capra* ha già celebrato le sue seconde nozze col *Becco*; e l'atto solenne di questa unione, rogato dal Lasca, puoi vederlo a tua posta nel mio grande Vocabolario.

C. Il matrimonio è male assortito. E soprappiù esso è nullo.

F. Come nullo?

C. Nullissimo. Il perchè, odilo nell' orecchio: il *Becco* è impotente.

F. Impotente? il *Becco* della Crusca impotente?

C. E che n' ha egli generato finora? Il *Beccherello* e null' altro; il solo miserabile *Beccherello*, una sciocca bestiuola che ha paura del sole, che vive sempre appiattata nelle boscaglie; nè si saprebbe pur che ci fosse, se il Volgarizzatore di *Palladio* e Franco Sacchetti non attestassero di averla veduta. Del rimanente, dopo questa meschina procreazione, il *Becco* rimase ammaliato, nè più fu buono da nulla; se pure, come si mormora, non sia vero ch' egli è radice di due altri odiosi vocaboli, il *Beccaio* e la *Beccheria.* Guarda, per lo contrario, alla mia figliuolanza. Come numerosa! come bella e innocente! Il *Capretto*, la *Capretta*, il *Caprettino*, la *Caprettina.* Non fanno e' proprio ballare il core al vederli? Poi la discendenza de' miei addiettivi, *Caprigno*, *Caprino*, *Capripede*, *Semicapro.* Poi quella degli appellativi, il *Caprifico*, il *Caprifoglio*, il *Caprimulgo*, il *Capraro*, il *Capraio*, il *Caprile.* Osserva appresso la lunga ed incolpabile mia parentela, il *Caprio*, il *Capriolo*, la *Capriola*, il *Caprioletto*, la *Capriolctta.* Non parlo del *Caprone*, personaggio gravissimo, la cui venerabile barba servì, dicesi, di modello a quella del Mosè di Messer Michelangelo. Non parlo nè manco dell' alto onore che viemmi dall' aver dato il mio nome ad una costellazione zodiacale. Mi restringo ad una sola considerazione. Un animale sì benemerito, che ha fatto dono alla Crusca

di tutti i suoi figliuoli e nepoti e parenti, doveva egli aspettarsi di essere ignominiosamente dalla Crusca medesima discacciato, come cosa contaminata, e di veder posto in sua vece un vocabolo di sì malvagia riputazione, il *Becco?*

F. Non ho voluto interrompere la tua lunga orazione *pro domo tua*, per non guastarmi il piacere di udire i solennissimi barbarismi che ti piovono dalla bocca. E donde ti vai tu cavando le dannate parole *Capripede*, *Semicapro*, *Caprile*, *Caprimulgo?* Io le ho escluse tutte dal Vocabolario, e l'Oracolo della Lingua son io.

C. Caro Frullone, non mi tirar fuori i tuoi oracoli, non mi mettere in tentazione, ed accetta un caritatevole mio consiglio. Ritira da quelle voci la tua scomunica, e parlane con rispetto.

F. Vuoi forse negare che le non sieno barbare tutte?

C. Tutte sono ben nate e civili, e tutte annestate dal tronco Latino nell'Italiano da espertissimi innestatori: *capripede* dal tuo Salvini; *semicapro* dal Sannazzaro nell'*Arcadia*, e nel *Sacrificio Pastorale* dal Firenzuola; *capraro* dal Tasso nell'*Aminta*, e dal Sannazzaro in una Egloga, e dal Varchi nell'*Amarilli*, lasciando stare il Caro che lo adoperò nel suo *Tirsi*, ed il Molza che se ne servì nella *Ninfa Tiberina*; e finalmente *caprimulgo* dal Pulci nel *Morgante*. E in quanto a *caprile*, osserva come sei povero di discorso, e lontano da ogni discrezione nel condannarlo. Tu hai dato la casa a tutte le bestie domestiche: non è egli vero? Al *cane* il *canile*; al *porco*

il *porcile*; alla *pecora* il *pecorile*, tuttochè per la pecora avessi già rubato alla Lingua Latina l'*ovile*. Hai avuto cortese riguardo al *fieno*, e gli hai fatto il *fenile*; l'hai avuto per le *campane*, e le hai albergate nel *campanile*. E la famiglia del povero *Capro*, che più del *fieno* e delle *campane* ha bisogno di tetto per difendersi dalla pioggia e dal lupo, verrà spogliata della sua legittima eredità, e scacciata dal suo *caprile*, fabbricatole da Varrone, da Columella e da Plinio? (1) Ma viva il Dio Pane, primo capo della mia stirpe, se il Volgarizzatore delle *Favole Esopiane* è autor classico della lingua, tu non condurrai a riva questa ingiustizia. Ecco le sue parole: *Desiderando la capra pascersi, e temendo che il lupo non venisse al* caprile (2) ecc. Or va e sbrigati, se il potrai, dalla rete di questi esempi.

---

(1) Quando nella lingua si hanno tanti vocaboli che, formati con la desinenza in *ile* da' nomi sustantivi, servono ad esprimere l'albergo od il ricettacolo delle cose dinotate da que' sustantivi medesimi, pare che, secondo le regole della buona analogía, da *Booe* si dovesse formare *Boile*, derivandolo dal latino *Bovile* o *Bubile*, ed assegnando così il particolare suo albergo al più benefico di tutti gli animali; poichè *Stalla* è nome generico, e *Proquoio* o *Procoio* è tal voce, che non si potrebbe introdurre con lode in nobile scrittura. Ma, griderà la Crusca, di tale vocabolo non abbiamo esempi di Autori solenni. E noi risponderemo che chi rileggesse con attenzione i manoscritti antichi, forse ne troverebbe; e senza ciò, quante parole sono date come buone e sanissime dal Vocabolario, quantunque non se ne alleghino esempi?

(2) Favola 30 e non già 85, come nota l'arciscoret tis-

F. Tutto che dici sembrami meritevole di qualche considerazione, e ci penserò. Ma tu chiamavi testè il *Becco* un vocabolo di malvagia riputazione. Su che fondamento t'ardisci tu d'infamarlo così?

C. Domandalo a te stesso, ovvero leggi ciò che è notato dal tuo Vocabolario nel paragrafo secondo alla voce *Becco*, e sì lo saprai.

F. Tu spropositi, tu confondi i sensi proprii co' metaforici.

C. O proprio, o metaforico, la somma si è che il *Becco* come *Becco* non vive che alla foresta; e quando si applica al muso la maschera della metafora, non entra che nel bordello de' Novellieri e de' Poeti buffoni: mentr' io, grazie a' miei buoni costumi, ho liberissimo ingresso anche nell' aulico conversare, e niuna dama all' udire il mio nome diventa rossa; e salto dove mi pare, e vado così lindo, che posso fare la mia bella comparsa anche nei campi dell' Epopeja in compagnia degli animali più nobili e generosi.

F. Ma tu non hai sortito l' onore di entrare nella *Divina Commedia:* e il *Becco* sì.

C. Nella Commedia? siamo d' accordo. La sia mo divina o umana, basta che sia commedia, cioè a dire componimento che ammette ogni sorta di favellare. Ma, di grazia, ov' è che Dante parla del *Becco?* Nel canto forse ove parla pure del porco? (1) od in quello ove disse: *Ed aveva del cul fatto trombetta?* (2).

---

sima Crusca Veronese. Le Favole contenute in quel Volgarizzamento non sono che 63.

(1) Purg. c. XIV. (2) Inf. c. XXI.

F. Non mi soccorre. Ma aspetta: aiutami col tuo bel zampino ad aprire il Vocabolario della Crusca. Andiamo alla parola *Becco*. Eccola. Becco. *Il maschio della capra domestica*. Lat. *Hircus*. Gr. *Trágos*. Ecco pure il passo di Dante: Stammi attento, ch' io lo ti vo' leggere a tua confusione.

C. Leggi pure, ma forte, che ho l' orecchio un po' duro.

F. (legge) *Gridando: venga il cavalier sovrano,*
Che recherà la tasca con tre becchi (1).

C. (ridendo forte). Ah, ah, ah, uh, uh, uh... Aiuto, che io mi rompo, aiuto per carità.

F. Che è questo ridere disonesto, animalaccio senza creanza! Se spicco il manico della ruota...

C. Ah, ah, oh, oh, uh, uh... perdona, caro Frullone, lasciami pigliar fiato.

F. Per le sacre tenebre del Pataffio, finiscila, o ch' io...

C. Deh scusami, te ne prego. Non è possibile non isbracarsi dal ridere sul magnifico farfallone che hai preso con quei tre *becchi*.

F. Che vorresti tu dire?

C. Vo' dire, che quei tre *becchi* non sono mica i mariti della mia povera moglie, ma sono...

F. Che dunque?

C. Tre rostri d' uccello.

F. Come? corpo dell' Inferigno!

C. Sì, Frullone garbato, tre rostri d' uccello; i tre

(1) Inf. c. XVII.

rostri che facevano lo stemma di Gio: Bujamonte, il più infame usuraio di tutta l'Europa: chiedilo a tutti i Commentatori.

F. Ohimè! sono sconfitto. Ma... non potrebbe egli stare...

C. Che cosa?

F. Che lo sbaglio fosse... de' Commentatori.

C. E degli Storici, eh? Ser Frullone, non mi andare in questi spropositi, ve', ch' io torno a ridere più sbardellato di prima. Confessa il tuo errore, e ti avrò pel più onorato Frullone di questo mondo.

F. Ebbene: lo confesso. È stata una svista, una sonnolenza. Mi trovo alle volte sì rotto, sì fiacco dal continuo abburattare, che mi balena la testa, e sono sforzato a sfiorare un tantino di sonno. Dormiva Omero, il divino Omero; e non vuoi che dormigli alcuna volta ancor io? (1).

C. Oh! bravo bravissimo! Mi muovi lo stomaco quando monti su la pretensione di stimarti infallibile, dimenticando che la Dea Infallibilità non abita sulla

---

(1) Di simili strafalcioni, come quello ch' è notato nel Dialogo, nella Crusca di Firenze è grandissimo numero. Il dizionario ristampato a Verona, grazie al Cielo, gli ha copiati tutti con ammirabile fedeltà, e ve n' ha aggiunto moltissimi altri de' suoi. Piena dimostrazione di ciò si darà, come speriamo, da una compagnia di persone studiose e della buona lingua amantissime, le quali, onorando e rispettando nei debiti modi il grande *Vocabolario*, ne conoscono nondimeno e ne hanno diligentemente cercati i difetti e gli errori.

terra, ma dall' alto de' Cieli si fa beffe de' prosuntuosi oracoli dei mortali. Ora che tu stesso confessi di andar soggetto all' abbaglio, ti fo riverenza, e piglio buona speranza che, in ammenda della brutta ingiuria che già mi facesti, vorrai adesso raccogliermi nel buratto e restituirmi alla mia famiglia.

F. Caro cornuto, non vi ti posso ricevere: coscienza di Frullone onorato, nol posso; salvo che tu non abbi qualche classico patrocinatore che ti aiuti ad entrare nel mio sacchetto.

C. Vale a dire qualche classico esempio che mi protegga.

F. Per l' appunto.

C. Sta saldo, che ci siamo. Spazzati ben bene l' orecchio dal polviglio della farina, ed ascolta:

Or sa che differenza è dalla carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l' Elisca soglia mandarne.

F. Ohè, bada che non la sgarri; bada che il testo non dica, *Di becco e di cinghial.*

C. No, no, dice *Di capro e di cinghial.* La memoria mi porge bene.

F. Ma non vorre' poi che cotesti fossero versi di qualche scapestrato, di qualche novator licenzioso.

C. Che licenzioso? che novatore? Alzati, alzati dai quattro fusti, su cui tentenni, e sprofondati di riverenza. I versi sono di Messer Lodovico nella seconda satira.

F. Cap-pe-ri! Di Messer Lodovico!

C. *Et quidem* nella più limata delle sue opere,

ed una delle più cernite dal tuo buratto (1). Ma certamente allorchè ti furono gittati dentro allo staccio quei versi, tu sonnecchiavi un pochino, come nel ca-

---

(1) Qui il nostro Capro s'inganna. Il Frullone ha stacciato con più diligenza gli enigmi del barbiere Burchiello, che le Satire dell'Ariosto. Ma v'è il suo perchè: l'Ariosto non è toscano. E non si dovea derogare al canone fondamentale del Vocabolario della Crusca fin dalla prima sua origine stabilito: *Da alcuni scrittori che forestieri piuttosto ci sembrano che nostrali abbiamo cavate sol quelle voci, giudicate da noi belle, significanti, e dell'uso nostro,* NON CURANDO DELL'ALTRE, LE QUALI ANZI STRANIERE CHE FIORENTINE POTREBBON DAR PIU' CONFUSION CHE BELLEZZA A QUESTA FAVELLA (Pref. alla pr. ediz.). Il che vuol dire due cose: l'una, che degli scrittori non toscani non si servono che per disperazione; l'altra che intendimento loro si è, non di dare all'Italia il Vocabolario Italiano, ma il Fiorentino, appropriando alla sola Firenze il volgare illustre, comune a tutta l'Italia. Ma cominciando dal primo verso di Dante, *Nel mezzo del cammin di nostra vita* fino a *L'Amor che muove il sole e l'altre stelle,* se si metta da parte tutta la lingua che lo stesso Dante gridava esser lingua di comune diritto, e tutta l'altra ch'egli ha tolta, non al Liceo di Mercato vecchio, ma dai tesori della creatrice sua mente (e questa pure è lingua a tutti comune, perchè lingua non già parlata, ma scritta); e se finalmente si farà altrettanto e del Petrarca e del Boccaccio e di tutti gli altri scrittori, mi si dica allora a quante pagine approvate dalla Grammatica, il Vocabolario puramente Forentino o Toscano si ridurrebbe.

so di quei *tre becchi*. Dico bene, Messer Frullone? Or odi quest' altro testo di altro poeta canonizzato:

Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.

E quest' altro pure della stessa mano:

Nè di capro ho vaghezza, nè d' agnella.

E così? ti fanno buon sangue? ti danno satisfazione? Questi sono di Giambattista Guarini nel *Pastor Fido* (1).

F. Resto balocco. Tu cominci aver viso di bestia civile. Mi diventi un vocabolo onesto, e sto già sul persuadermi di poterti io pure dir *capro* senza sospetto di barbarismo.

C. Delicata coscienza! Tiella guardata e polita, perchè conosco taluni che ti preparano una gran rivista di pelo.

F. Dormo sicuro. Ma . . . or che ci penso: questi esempi che tu m' arrechi . . . sono d' autori . . . (mi scusa, ve') . . . d' autori. M' intendi? Non vorrei dirlo, vorrei che pigliassi il mio pensiero per aria.

C. Oh oh t' intendo, t' intendo. D' autori, vuoi dire, ai quali non fu purgato nell' ambrosia dell'Arno lo scilinguagnolo, d' autori lombardi in una parola.

F. Hai dato proprio nella cruna del mio concetto.

C. Senti, mio bel Frullone: poche parole, ma chiare. La lingua di chi scrive per dare alle stampe, e farsi intendere al di là del Mugnone, non è del tutto la lingua del Mercato vecchio, ma una lingua trascelta,

---

(1) Att. I, sc. 4, e Att. II, sc. 2.

meditata, cercata, e con assidue vigilie imparata su' i grandi esemplari, una lingua di cui nè la Balia, nè la Crusca, nè la natura ti privilegiano, una lingua in somma, il cui solo ed unico insegnatore è lo studio, mediante il quale la si può imparare, e perfettamente s'impara tra le sorelle di Fetonte sul Po nè più nè manco che tra' mirteti di Boboli. Da un Lombardo certamente con più lunga pena che da un Toscano. Ma quando il Toscano persuaso di possederla vi adopera poco studio, che n'avvien egli? Ciò che il Varchi scriveva nell' Ercolano (1), cioè che i *Fiorentini, avendo la lor lingua da natura, non la stimavano, e che parendo lor di saperla, non la studiavano, e attenendosi all' uso popolaresco, non iscrivevano* (nota, Frullone, queste parole), *non iscrivevano sì propriamente nè sì riguardevolmente come il Bembo e degli altri.* Distingui adunque la lingua naturale dall' artificiosa, la volgare dall' illustre, la plebea dalla dotta, la lingua alla fine degli Affeddedieci da

---

(1) Pag. 223. All' autorità del Varchi molte altre, in questo proposito, si potrebbono aggiugnere di scrittori gravissimi. Per ora ci giova di addurre quella sola di Speron Speroni nel suo bel *Dialogo delle lingue* - Cort. *Dunque se io vorrò bene scrivere volgarmente, converrammi tornare a nascer Toscano?* Bemb. *Nascer no, ma studiare Toscano: chè egli è meglio per avventura nascer Lombardo, che Fiorentino. Perocchè l'uso del parlar Tosco oggidì è tanto contrario alle regole della buona lingua Toscana, che più noce altrui l'esser natio di quella provincia, che non gli giova.*

quella che cantò di Laura e di Beatrice: e tra queste due lingue metti, dice il Gravina, la differenza che corre tra l'oro ammassato nella miniera e l'oro purificato. La prima, se il vuoi, sia tutta tua: nessuno te lo contrasta. Ma la seconda, anima mia, è di tutti coloro che sanno leggere ed efficacemente mettersi ad impararla. E bada che *nel bel paese ove il sì suona* non intervenga ciò che degli Ateniesi (1) e ancor de' Romani raccontasi da Cicerone nel III dell' Oratore, c. 11. Concludiamo. Il forestiero, che vorrà apprendere la bella pronunzia di questa lingua, verrà a conversare co' Nenci e co' Cenci; ma per apprenderne le belle maniere e levarsi in riputazione se n'andrà, con tua pace, a intendersela dirittamente con Dante, col Petrarca, col Boccaccio e con gli altri che vanno di seguito, i quali la insegnano dappertutto, anche su le rive dell' Orenoco: figurati in Lombardia. Io sono entrato nel tuo pensiero: vorrei che tu pure entrassi nel mio, e ti ponessi bene nel capo, che chiunque de' tuoi fratelli si arroga di vilipendere lo scrittor forestiero, perchè la Mea non gli ha dato la pappa, costui ha il cervello sopra la berretta, e la gentilezza sotto il tallone. Torniamo adesso sul seminato. Poichè l'acqua del Po non ti pare che mi lavi bene le macchie, laviamole nel liquido oro che scorre sotto il pon-

---

(1) *Athenis jam diu doctrina ipsorum Atheniensium interiit, domicilium tantùm in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodammodo nomine urbis et auctoritate.* Cic. de Oratore lib. III, cap. 11.

te di Santa Trinità ; e facciami da lavandaia un tale che mi tira da molto tempo alla vita, un arrabbiato Canonico.

F. Che diavolo vai dicendo? Uno che ti tira alla vita, che è arrabbiato, che è Canonico, ha da lavarti la lana? Non ti fidare: bada che non t' anneghi.

C. Tant' è. Ed osserva com' egli comincia la lavatura.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia.

F. Soavissimo cominciamento! E chi è che ti manda siffatte benedizioni?

C. Benedetto Menzini.

F. Basta così.

C. Vuoi mo' udir di rincontro i bei tralci di Lècore che mi ha regalato nel famoso suo Ditirambo Francesco Redi? *Capri e pecore Si divorino quei tralci*...

F. O me sciagurato! Anche il Redi ti ha fatto l' onore di nominarti?

C. Anche il Redi, anche il Tasso nel settimo della Gerusalemme: *Saltar veggendo i capri snelli e i cervi:* anche Jacopo Sannazzaro nella quarta delle sue prose: *Un capro vario di pelo*...

F. Non proseguire: basta così. Sono già pentito del torto che ti ho fatto, e giustizia vuole ch' io te ne ristori. Ma tu mi fai strabiliare con tanto lago d' erudizione. Ch' io Frullone della Crusca sia dotto, non deve crear maraviglia, essendomi passata pel gozzo tanta dottrina. Ma tu bestia di greppo, pasciuta di quercinoli, di timo selvatico, di carici, com' hai tu fatto ad uscirne così dottore?

C. Veggo bene che ancora non mi raccogli per quello che sono. Se mi ti scopro, scommetto che ti sconquassi di meraviglia.

F. Mi metti una strana curiosità. Or via, vediamo il gran personaggio che celasi sotto quella gran lana.

C. Sveglia la tua attenzione, ed apprendi quanto io mi sia da più di te. Primieramente io son Greco.

F. Me ne rallegro. Ed io sono Italiano. Fin qui non parmi che tu m' avanzi.

C. In secondo luogo io sono natío dell' alta Corinto.

F. Ed io della bella Firenze. E qui pure non solo non mi metti il piè innanzi, ma mi resti dietro di molte miglia.

C. Tu non sei che un tarlato istrumento di legno che ha bisogno di molte riparazioni; ed io, sotto il gran manto di questi velli, rinserro un' anima che ragiona.

F. Spiegati meglio.

C. L' anima, voglio dire, d' un uomo che fu bellissimo giovine, e divenne qual sono, per incantesimo di bella donna.

F. Eh via, tu vuoi giuoco di me.

C. Questo è nulla. Tu non conti che dugento e pochi più anni di vita, e già sei vecchio, e per li tuoi molti spropositi male ti reggi su le tue quattro gambe di legno. Ed io ne conto ... Veggiamo se l' indovini.

F. Nol saprei. A farne giudizio dall' apparenza, al vederti così forbíto e robusto, con quell' armatura di fronte così magnifica, e quei boldroni di pelo così folti e ben pettinati, io non m' assicuro di darti più di dieci o dodici anni a un bel circa.

C. I miei anni (secondo il calcolo che testè me n' ha fatto l' autore de' viaggi del giovine Anacarsi) ascendono a tre mila cento settantatrè, essendo io nato dieci anni dopo la spedizione degli Argonauti.

F. Bagatelle!

C. Questo è poco. Tu non sei che un grammatico vagliatore di nudi vocaboli; ed io sono un grande filosofo.

F. Un grande filosofo?

C. E sono stato a disputazione con uno de' più grandi uomini della Grecia.

F. Io casco giù dalle nuvole.

C. E il confusi e lo vinsi, tuttochè fosse un famoso guerriero, assistito da Pallade, e il più eloquente furbo del mondo.

F. Dimmi un poco; v' è egli pericolo che la glandula pineale...

C. E il nome dell' Eroe da me superato vuoi tu saperlo?

F. Te ne scongiuro.

C. Il divino figlio di Laerte, il sapientissimo Ulisse.

F. Ho capito. Il cervello ti va a processione, e converrà ch' io chiami il mugnaio, perchè ti leghi.

C. Ed io chiamerò Giambattista Gelli, perchè venga a far fede di quello che dico. Ehi, signor Gelli, preclarissimo, onorandissimo signor Gelli, lasciate andare per un momento il vostro *Bottaio*, ed uscite; venitene qua con la *Circe*.

G. Chi mi vuole? Oh, oh, sei tu, carissimo Cleomene?

F. Cleomene! Ora sì che di legno divento sasso per lo stupore.

C. Mio dolce amico, non mi chiamar Cleomene; te ne supplico. Sai che non voglio tornar più uomo, che amo di restar *Capro*, quale (è già trenta secoli e quaranta quattro anni) fui fatto da Circe, essendo ancor giovine di prima barba: e le invitte ragioni che in questo savio proposito mi confermano, tu le sai. Aggiugni le di più che ho acquistate in appresso, e tutto dì vo acquistando nel veder crescere più che mai le follíe degli uomini e le miserie: senza punto parlare dei grandi pericoli che si corrono, quando non si ha la sorte di essere nè asino, nè briccone. Chiamami adunque *Capro*, sì come allorquando mi ponesti a disputa con Ulisse, e fosti buon testimone della mia vittoria. . .

G. Te ne rammenta, *Capro* filosofo?

C. Perfettissimamente. E' furono quattro i punti della contesa: il timore e il rispetto delle leggi, la paura e la cura che l' uomo ha delle cose future: e il sospetto che ad ogni ora il tormenta di quelli della sua specie: e fra' tormenti dell' uomo, se il prevedeva, avrei messo anche il Frullone della Crusca.

G. Mi avveggo che sei qui a lite con esso. Che t' ha fatt' egli?

C. Una solenne soperchería, che tosto ti sarà chiara. Ma egli mi si mostra pentito, e la pace è ormai fatta. A renderlo vie più persuaso e convinto, compiacimi, caro Gelli, consolami di una grazia.

G. Parla.

C. Apri quel tuo così filosofico e ad un tempo così piacevole libro, la *Circe*, al quarto Dialogo; e accomoda i tuoi occhiali a questo Frullone, perchè vi legga distintamente.

G. Eccoti bello e servito.

C. Leggi, Frullone, e leggi forte.

F. (legge) *Dialogo quarto, Ulisse, Circe e Capro.*

C. Più forte, Frullone, più forte, sì che tutto il gran Mulino della Crusca ne rimbombi.

F. (leggendo più forte) *Ulisse, Circe e Capro. Circe. Va dunque e parla con quel* Capro....

C. Con quel Capro: lo senti, Frullone, ch'ei dice *Capro* e non *Becco?* Tira innanzi.

F. (seguita a leggere) *Con quel* Capro *che là vedi che pasce, chè ancor egli, se ben mi ricorda, fu Greco.*

C. Fu Greco: lo vedi, s'io sono d'altra condizione, che tu non t'eri avvisato? Innanzi ancora.

F. (come sopra) Capro, o Capro, *ascolta un poco, se tu sei Greco, come Circe mi ha detto.*

C. E che rispos'io?

F. (legge) *Io il fui già mentre che era uomo, e il mio nome fu Cleomene da Corinto.*

C. E nacqui in Corinto il giorno medesimo che Giasone, ripudiata Medea, vi tolse in moglie la sventurata Creusa. Ebbene, Messer Frullone, son io o non sono quel che ti ho detto? Mi chiamerai tu adesso *vile bestiaccia, animalaccio senza creanza, vocabolo scomunicato*, quando le tante volte sono passato su

la nettarea purissima bocca di quest' ape toscana! Meritava io di essere sacrificato al sozzo altare del *Becco*? Alle pretensioni di un vocabolo disonesto che ha tra le corna il bando del *Galateo*, che toglie l' onore ai mariti, che fa lega e vita continua con vocaboli di brutto mestiere, col *beccaio*, col *becchino*, col *beccamorto!* Che ne dite, signor Giambattista? che ve ne pare di questi torti?

G. Il torto è fatto a me, e all' Ariosto, assai maggiore di me, e a tutti quei purgati scrittori i quali, solleciti di far ricca di scelti e casti vocaboli la nostra lingua, ti hanno meritamente trasportato dal Lazio sull' Arno. Messer Frullone.

F. Splendidissima stella del dialetto toscano, signor Giambattista, comandate.

G. Spalanca la bocca: e tu, *Capro*, vocabolo ben nato, avvicinati. Con la pienezza dell' autorità che dal supremo Oracolo della Crusca (si cava la berretta) mi fu conferita, e in nome di Lodovico Ariosto, chiamato il *divino*, in nome mio proprio e di tutti quegli altri miei venerabili confratelli che ti hanno reputato degno di entrare negli aurei loro scritti, io ti do la mia benedizione: ed assolvendoti da ogni peccato (eccetto che dalle sciocchezze che ti sono scappate in questo dialogo) ti getto nelle voragini del Gran Frullone, onde immediatamente ti passi tra 'l fiore delle farine; ma sotto condizione.

C. Vi ascolto.

G. Guardati dal venire a contesa di preferenza col *Becco*, e cerca di starti in pace con esso. Ognuno di

voi obbedisca al libero genio degli scrittori, secondo che il sano loro giudizio amerà di chiamarvi ne' loro scritti. Il *Becco*, come primitivo vocabolo del dialetto dominatore, sta bene nelle allegre Novelle e ne' pastorali componimenti. Il *Capro*, vocabolo più decoro e più nobile, si spazii libero dappertutto, e ricevasi lietamente, come protetto dalla lingua latina, a cui ci strigne tanta riconoscenza, sostenuto da esempi di classica autorità, legittimato dall'analogía, la cui norma è quella della natura, e onestato dal buon uso, assoluto legislatore delle parole (1).

BEFANIA. *Epifania. Festa dell' apparizione del Signore.* Lat. *Epiphania* ecc. Seguono gli esempi del Villani, del Pataffio e del Berni.

Osservazione — Qui la Crusca condannerà, se a Dio piace, la stessa Crusca. Sotto la voce *Epifania* (V. questa parola) ella dice così per paragrafo: ***Epifania a noi vale giorno festivo: e dicesi anche per vocabolo corrotto Befania.*** Dunque se li *Befania* è voce corrotta, non si dovea registrarla qui per incorrotta: dunque l' avvertimento della sua corruzione era da porsi in fronte a *Befania*, non ad *Epifania*: perchè le parole debbono portare su la faccia propria, non su l' altrui, il genuino loro valore, massimamente quando son guaste, onde qualche malaccorto non le pigli per sane e legittime. Che diremmo noi d' un Apoticario che sull' alberello dell' arsenico scrivesse *Cremor*

(1) *Vedi* vol. ult. Ind. d. e. n. 5.

di tartaro, e poi su questo mettesse l'avviso che quello è veleno?

Inoltre (per non far più ritorno su questa voce e notar tutto ch'è da notarsi) si guardi se i seguenti due esempi portati dal Vocabolario sotto *Epifania* si accompagnino bene tra loro, e se la parola che li governa sì nell'uno come nell'altro, significhi la stessa cosa. Ecco il primo. Com. Par. VIII. *Epifania è incendio di abbraciata affezione, distribuita con altezza di più alto intelletto, bilancia di giudicio, distribuito risultamento*. Ecco il secondo. Maestruzz. II, 27. *Le ferie solenni, o vero festive, sono alquante precipue feste, cioè il Natale, la Circoncisione, l' Epifania* ecc. Or dica di grazia il lettore, se la Festa dell' *Epifania* abbia punto che fare colla *bilancia del giudicio*, col *distribuito risultamento* ecc. Dica se questo *risultamento* e questo *giudicio* restino bene chiariti colle parole del Vocabolario *Voce greca*; *e presso gli antici Pifania*, e null'altro: dica se questa anticaglia di *Pifania* si dovea spiegare, come si è spiegata, col berniesco vocabolo di *Befania*: dica se ne' due addotti esempi il senso metaforico si dovea confondere col proprio, senza spiegare nè questo, nè quello: dica finalmente se dopo il testo del Maestruzzi rendevasi necessario il porre per paragrafo *Epifania a noi vale giorno festivo* ecc., come se il Maestruzzi avesse detto il contrario; e se quel testo non era appunto da trasferirsi per illustrazione sotto il paragrafo. A noi sembra che i piedi sieno andati dove andava la testa, e che il

dar per sane le voci corrotte, e servirsi delle corrotte per la dichiarazione delle sane, e l' accozzare i sensi figurati co' propri, e il tutto involgere nell' oscurità, sia laido guazzabuglio.

BENESTANTE. § *Che ha qualche ricchezza*, Lat. *Abundans*. Es. ult. *All.* 292. La verità, padron mio, rende noi altri malandati viandanti della terra più simili ai benestanti cittadini del cielo.

Osservazione — Quella dichiarazione applicata a quell' esempio ci porge la singolare notizia che i Santi nel cielo *hanno qualche ricchezza*. Se non fossimo in sacrestia, useremmo qui le parole che la goffa citazione di quel testo meriterebbe. Onde ci contenteremo di dire che qui *benestante* vale *beato*: ma ci guarderemo dal portar in cielo questa parola; chè la *benestante Maria Vergine* e i *benestanti Angeli ed Arcangeli* sarebbero locuzioni di malestante giudicio.

BENNA. *Treggia*. Lat. *Traha, Benna*. *Dittam.* II, 5. E non vo' che rimanga nella penna Ch' Erode ed Erodiade là moriro Sì pover che vendero gonna e benna.

Osservazione — Corre per la Toscana una foggia di dire, tutta del basso popolo, *Andar in treggia* per *Andare in carrozza*. Il Biscioni Fiorentino nelle sue Note alla st. 30, c. VIII del Malmantile, dice che la voce *Treggia* per *Carrozza è della lingua gerga o furbesca*. E il Fiorentino Salvini alla st.

60 c. III dello stesso poema, commentando la frase in gergo *Battere la calcosa*, dice che *il gergo è la lingua segreta e sacra de' birbanti*.

Cessi Iddio adunque l' oltraggio di credere che la Crusca nello spiegare *Benna* per *Treggia* si serva *della lingua segreta e sacra de' birbanti*, e che per *Treggia* voglia dire *Carrozza*. L' usare una siffatta lingua nella definizione de' vocaboli sarebbe troppo gran fallo: e s' ella altrove in alcuni momenti di sonno vi è caduta, qui è troppo evidente che per *Treggia* vuole che intendasi nel suo vero senso *Arnese il quale si strascina da' buoi per uso di trainare*. Perciocchè, a rendere chiara e indubitata la sua intenzione, ella aggiugne alla dichiarazione italiana anche la latina *Traha*, voce che non può sopportare altra significazione che quella di *Treggia*.

Guardato da questo fianco, l' errore della Crusca è forse men grave, ma errore pur sempre; e il seguente Dialogo lo dimostra; nel quale sono indotti a parlare tre esuli di gran fama: Fazio degli Uberti, autore dei versi citati qui dalla Crusca; Erode Antipa, tetrarca di Galilea, al quale i detti versi si riferiscono; e Dionigi il Giovine, che dal trono di Siracusa passò a far il pedante in Corinto.

Dialogo.

DIONIGI IL GIOVINE, TIRANNO DI SIRACUSA;
ERODE ANTIPA, TETRARCA DI GALILEA,
E FAZIO DEGLI UBERTI.

D. In somma, mio caro tetrarca, bisogna confessare che la vita più cattiva del mondo è quella d' un re cattivo.

E. E che la maggiore delle sue sventure è l' essere accerchiato d' amici che gli occultano la verità.

D. Ciò di me non può dirsi, perchè Platone e Dione non hanno mai cessato di predicarmela. Mi ripeteano essi tutto giorno: *Bada, Dionigi, che i Siciliani partecipano della natura dell' Etna, e che mai non calpestasi impunemente il carattere delle nazioni*. Parole al vento. Mi fidai alla massima istillatami dagli adulatori, che ad una nazione corrotta, qual era a quei tempi la Siciliana, è necessaria la schiavitù: e su questo errore fondai la politica del mio regno.

E. E scavasti la tua ruina: e non ti accorgesti che la natura è più forte d' ogni politica, che allor quando, balzato per la seconda volta dal trono di Siracusa, e fuggito in salvo a Corinto, ti mettesti a maestro di grammatica co' fanciulli. Non è alla scuola della fortuna, ma dell' avversità che i nostri pari apprendono qualche cosa.

D. Sì, qualche cosa: ma non sempre, ve', ma non sempre. E n' ho la prova in me stesso: che dopo la prima espulsione, rimontato sul trono feci peggio che prima.

E. E quant' altri faranno un giorno altrettanto!

D. La cosa va di suo piede. E tu pure (se quel matto Caligola, in vece di farti perir di stento in esilio, ti avesse ricomposto su quel tuo picciolo quarto di trono giudaico), chi sa che tu pure, inasprito dall' avversa fortuna, e inebbriato della prospera, non ti fossi lasciato andare ad eccessi ancor peggiori dei

primi. Ma, a proposito, dinne un poco. È poi vero che di pastore di popoli in Galilea ti festi contadino in Lione, e che lavorando quattro palmi di terra venisti a tal povertà, che ti fu forza il vendere perfino la gonnella di tua moglie e la treggia? Questa davvero sarebbe stata ben altra vita più rea che quella d' insegnare le coniugazioni de' verbi ai fanciulli, lacerato dalle beffe di Diogene e de' Corinti.

E. Come? Io tetrarca avvilito alla condizione di miserabile contadino? e ridotto a tale da dovermi vendere anche la treggia? E chi t' ha dato a ber queste fole?

D. Un grammatico Fiorentino, da cui prendo per passatempo lezione di Lingua italiana, la quale piacemi, sto per dire, quanto la greca. Per la memoria del mestiere in che sono morto, sai che amo di conversare con questa razza sottile di letterati. Or bene: costui, recitandomi, tempo fa, un passo del Dittamondo, poema di Fazio degli Uberti (altro Fiorentino di molto nome, e nipote di quel famoso Farinata che mandò vana la fiera deliberazione dei Ghibellini di spianare la città di Firenze dopo la rotta di Montaperti)...

E. Non andar per le lunghe, chè in fatto di storia io sono piuttosto indietro; e vieni alla conclusione.

D. La conclusione è che questo Fazio, onoratissimo scrittore, si è quello appunto che ne' suoi versi racconta quella singolare circostanza della tua vita.

E. Conosci tu costui di persona?

D. Di persona no, chè quaggiù non discendono le

persone: il conosco ben di figura; e se il vedessi.... Ma sta un poco. Quell' ombra là malinconica, che tutta in sè romita viene verso di noi... Per certo egli è desso. E' giugne proprio a tempo come i personaggi delle commedie. Ehi Fazio, Fazio. — Osserva, Erode, che nobile portamento.

E. Egli è il vero: ma non parmi uomo da fare troppa lega co' nostri pari.

D. Non temere. Ei fu esule, e morì esule come noi: e durante la sua calamità ebbe la mala voce di essere stato amico ai tiranni, e d' averli... Ma zitto ch' egli n' è presso.

F. Che vuole da Fazio *Il grammatico re di Siracusa?*

D. L' onore di presentargli l' ombra di Erode Antipa, tetrarca di Galilea.

F. Questi Erode? quell' Erode che paga le capriole delle fanciulle colle teste de' santi profeti?

E. Sì; ma non quello che per miseria si vendè la treggia in Lione, come tu calunniosamente hai cantato nel tuo poema.

F. E da chi avesti tu sì bella notizia?

D. Il dirò io: da un tuo compatriotta: un ben parlante, un cotale che ha sempre un mondo di bei proverbi alla mano, e di motti pieni di brio, da lui detti riboboli e toscanerie (delle quali però io non intendo mai straccio); e va tutto sprizzato di fior di farina ch' ei chiama fiore di lingua.

F. Ho inteso. E che dic' egli questo mio onorando concittadino?

D. Dice che tu, parlando del qui nostro Tetrarca relegato in Lione, scrivesti: *E non vo' che rimanga nella penna Ch' Erode ed Erodiade là moriro Sì pover che vendero gonna e benna.*

F. Verissimo. E poi?

D. E poi, che quella *Benna* è la *Treggia*; e che per *Treggia*, lat. *Traha*, la spiega il suo Vocabolario, che è l' oracolo della favella.

E. E l' oracolo della favella ha detto questo sproposito? ah ah ah ...

F. Anche il Giudeo se n' è accorto, e sbracasi dalle risa. Il compilatore di quell' articolo sarà probabilmente il medesimo che mi ha convertito *la schiatta Basterna* in una *sciatta lettiga*. Orsù: la prima volta che ti verrà incontrato quel bravo compilatore che spiega le *benne* per *tregge*, digli da parte di Fazio degli Uberti ...

E. E anche da parte di Erode tetrarca di Galilea ...

F. Ch' egli ha preso tal granchio, che vi andrà tutta la farina che porta addosso per friggerlo. Che è la *Treggia?* Un veicolo senza ruote, un rustico arnese che si strascina pel fango a collo di buoi. Che è la *Benna?* Un veicolo su le ruote ...

E. Lasciami qui inframmettere quattro parole, ch' io qui sono sul mio. Ho vissuto non poco tempo in Lione; e pratico di quel dialetto, posso convenientemente io pure metter bocca in questo discorso. *Benna* è vocabolo gallico; e giurerei che tu, volendo dire alcun che delle mie vicende in Lione, hai adoperato a bella posta una voce tutta propria del paese.

F. Per l' appunto. Tu entri dirittamente nel mio artificio. E sappi che, avendo io tenuto lo stesso stile nella descrizione delle diverse e molte regioni che nel mio poema trascorro, ciò è stato cagione che in parecchi luoghi nessuno m' abbia bene compreso. Al quale impedimento, se si aggiunga lo strazio incredibile che per le stampe s' è fatto del mio povero Dittamondo, non v' ha scrittore che al pari di me sia stato barbaramente maltrattato e stravolto.

D. E questi sono poi gli strapazzi che ti fanno andar malinconico e dispettoso: non è vero?

F. Sì, questi; ed un' altra offesa ancora più forte. V' è chi m' ha dato carico d' aver frequentate le corti e adulati i tiranni. Se verrà tempo che il mio poema, purgato dalle infinite lordure orribili delle stampe, riviva nella luce che gli è dovuta (e il cuore mi dice che per l' opera di qualche raro intelletto il momento della mia restaurazione non è lontano), allora si vedrà chiaro con che pettine ho cardata la lana ai Dionigi dell' età mia.

E. (piano a Dionigi) Lo senti? Non tel diss' io che costui non m' avea viso di essere nostro amico?

D. (piano ad Erode) Lascialo dire. Ho già fatto l' osso alle contumelie. Di ben altro modo quel cane di Diogene mi ripassava il pelo in Corinto. — Messer Fazio, la bile ti ha spinto alquanto fuori di strada.

F. E la bile mi vi rimena, pensando a quella strana interpretazione. Bisogna non aver mai aperto il libro di Festo *de verborum significatione*, per ignorare che *Benna*, tutto al contrario di *Treggia*, è

un veicolo sulle ruote, e precisamente una carretta, or quadrata, or bislunga, fatta di vimini con bell' arte intrecciati, e buona a molti usi; fra' quali è da contarsi anche quello del viaggiare; ond' è che i viaggiatori in benna chiamavansi *Combennoni*, cioè *Compagni di benna* (1).

---

(1) Le allegazioni che seguono di Vocabolaristi d'ogni nazione faranno apertamente conoscere di che modo potea e dovea la Crusca dichiararci quella parola.

1.° Benna, *lingua gallica, genus vehiculi appellatur, unde vocantur Combennones in eadem benna sedentes.* Festus. De verb. signif. l. II.

2.° Benna, *lingua gallica, vehiculi genus, unde vocantur Combennones* etc. Robert. Stephanus. Thesaur. Linguæ Lat.

3.° Bennam, *lingua gallica, genus esse vehiculi tradit idem Festus: hodieque apud Germanos genus curri, idest vehiculi, duarum rotarum dicitur* Benne. Philip. Cluverius. German. Antiq.

4.° *Sunt et apud Festum Pompejum gallica aliquot vocabula, inter quæ* Bennam *vehiculi genus commemorat, quod nos tale intelligimus ut corbem habuerit oblongum e viminibus contextum.* Gallica Joan. Goropii Becani. Antuerp. 1580.

5.° Benna, ἅμαξαι κελσικὴ, *lingua gallica, genus vehiculi appellatur, unde Combennones* etc. A waggon used to carry passengers *etc.* Holyoke A large Dictionary. Lond 1677.

6.° *Benarius* i. e. *Bennarius*, σκηνάρχης, *qui Bennae præest.* Master of waggon or of players, who were anciently carried about in carts. *Idem.*

7.° Benna, *vox Belgica* benne, *quæ corbem significat,*

E. Tutto vero: e niuno più di me può saperlo, chè le tante volte me ne serviva per fare, nella mia mal condotta salute, un poco di moto colla mia povera moglie Erodiade, lungo il Rodano, in una elegante benna a vari colori, tirata da due superbi cavalli, che era proprio una bellezza.

F. Di' piuttosto pazzia: perciocchè, per contentare i capricci ed il fasto dell' altiera tua moglie, gittasti in vane pompe troppo più di danaro che le afflitte tue fortune non comportavano; e così affrettasti i giorni dolenti della tua indigenza.

E. Ah! vero pur troppo! Ma non far torto al carattere di mia moglie, che mai non depose l' animo regio, e calcò sempre intrepida l' avversità. E come

---

et vehiculum quadratum duobus rotis volubile. Quin et apud eos hodie genus carri, itemque apud Helvetios, Einbenne *vocatur.* Dacier.

8.° Benne ... *ce mot peut venir de* Benna, *qui, au rapport de Forel, étoit un sort de chariot des anciens Gaulois.* Dictionnaire Universel des Arts. Paris 1732.

Le stesse cose ripete il Furetiere nel suo Dizionario, le stesse il Vossio nelle sue Etimologíe, le stesse nel suo gran Lessico il Forcellini. Nè con altro nome che quello di *Bena*, pronunciata coll' *n* semplice, pure al dì d' oggi appellansi le Carrette per tutta la *ex*-Venezia e la Lombardia. E nota bene che il più degli autori citati è anteriore non solo alle ultime, ma ben anche alla prima edizione del Vocabolario.

Nota cortesemente somministrata dall' esimio Bibliotecario ed illustratore di Benvenuto Cellini sig. Abate Palamede Carpani.

donna di fieri ed altissimi sentimenti (1), se giugne a sapere che quel tuo infarinato mi condanna alla *Treggia*, non mi assicuro che gli resti in fronte un capello che gli voglia bene.

F. Oh la grande ingiuria davvero che sarebbe stata il cangiarti in un Cincinnato, in un Curio! Ma non t' affliggere: chè l' intenzione di farti sì alto onore non mi è mai andata per la fantasía; ben sapendo

---

(1) Racconta Flavio Giuseppe nel diciottesimo delle Giudaiche Antichità, che Caligola, informato che Erodiade, moglie di Erode Antipa, era sorella ad Agrippa da lui innalzato al trono della Giudea, le rilasciò libero tutto il danaro che le apparteneva, ed offersele di mantenerla anche in possesso di tutte le molte altre di lei ricchezze, se, anzi che seguire l' esule suo consorte, avesse amato meglio di vivere col fratello. Al che ella rispose generosamente così:

Imperadore, secondo che all' alta tua dignità convenivasi, tu hai parlato magnificamente: ma non farai ch'io m' abbassi ad accettare le tue profferte. Amor di moglie mel vieta. Compagna di mio marito nella felice fortuna, egli è giusto ch' io non l' abbandoni nell' infelice.

Della quale risposta fortemente adirato quel pazzo signor del mondo, a cui facea male al cuore ogni elevatezza di sentimenti, cacciò lei pure in esilio, e fece dono ad Agrippa di tutte le sostanze della sorella.

Col racconto di Flavio accordasi interamente quello di Tacito. Ann. VIII, 18. *Mox, audito, Herodiadem ejus* (Agrippæ) *sororem esse, suas ei pecunias permisit. At injuriæ regaliter impatiens, se olim prosperæ nunc adversæ mariti fortunæ sociam esse velle professa est. Tantis animis muliebria vitia redemit, sed libertatem amisit.*

che tu non potevi esser atto all' onorato mestiere di quei famosi. E di grazia, a che siete voi buoni quando l' ira di Dio vi precipita nella sciagura? A recar il tutto in poche parole, la conclusione è questa. La storia mi assicurava che tu eri vissuto, e morto in esilio miseramente. Dall' astratto io venni al concreto, e dicendo che *Erode ed Erodiade moriro sì pover che vendero gonna e benna*, io volli dire così, che il miserabile stato a che ti eri condotto, costrinse te e tua moglie a privarvi ambidue di tutti i comodi della vita più signorile; tua moglie, vendendo le gonne, cioè le ricche vesti della sua passata grandezza; e tu la *Benna*, cioè cavalli e carrozza, ultimo distintivo a cui l' orgogliosa vanità d' un signore caduto al basso rinunzia. La qual maniera di esprimermi, se non è tutta conforme alla storica verità, certamente è finzione tutta dentro ai larghi confini del poetico verisimile.

E. Che te ne pare, Dionigi? Messer Fazio non è nostro amico; ma, lode al vero, ei la discorre assai bene.

D. E assai male il mio Infarinato. Vado subito a licenziarlo, e a cercarmi altro maestro di bell' idioma italiano (1).

BERE. § XII. *Bere per convento e Bere a garganella, vale Bere senza toccare il vaso colle labbra*. Lat. *Laxo gutture bibere*. Esemp. unico. *Nov. ant.* XXII, 1. Prestami tuo barlione, e io berò per convento che mia bocca non vi appresserà.

(1) *Vedi* vol. ult. Ind. d. e. n. 6.

BERTOLOTTO. *Mangiare a bertolotto*, si dice di chi mangia senza pagare ecc.

Osservazione (in forma di Lettera).

Al sig. March. Antaldo degli Antaldi Pesarese.

Neppur io, illustre e caro mio amico, mi sento tratto ad amare, nè a difendere i manigoldi del nostro povero Tasso, l' Infarinato e l' Inferigno. Ma con tutta l' ira che la ricordanza di quella loro crudele persecuzione desta nell' animo, bisogna confessare ch' egli erano grandi bacellieri e archimandriti della nostra lingua, e che ottimamente intesero il fatto loro, allorchè nella prima edizione del Vocabolario sotto la voce *Convento*, presa nel senso di *Patto*, *Convenzione*, citarono il seguente passo delle Novelle antiche n. 22. *Prestami tuo barlione, ed io berò per convento che mia bocca non vi appresserà:* vale a dire: *Dammi il tuo bariletto, ed io berò col patto di non toccarlo colle labbra.* Il senso è sì chiaro che nulla più.

Gli Accademici della Crusca nella terza edizione stimarono errata quella dichiarazione, e citando di nuovo lo stesso esempio, gli appiccarono quest' altra approvata e lodata pure dal Redi: *Bere per convento vale bere senza toccar il vaso colle labbra.* Ma se *Toccare il vaso colle labbra* è affatto lo stesso che *Appressar al vaso la bocca*, per dio egli è forza che quell' esempio sia mal applicato a questa nuova dichiarazione, perchè ella contiensi tutta in corpo ed in anima nelle parole dell' esempio me-

desimo; e torna appunto lo stesso che lo spiegare *idem per idem*. A fare ch' ell' abbia il debito luogo, conviene addossarle altro testo, in cui la frase *Bere per convento* sia assoluta e stia tutta da sè. Nel testo allegato, con pace del Redi e di tutti gli Accademici passati, presenti e futuri, *Bere per convento* vale e varrà eternamente *Bere col patto*. Che il patto poi sia di bere a garganella, o a naso turato, o in qualunque altro modo si voglia, questo non monta. A noi basta che quivi *Convento* (finchè avrà il seguito delle parole *Che mia bocca non vi appresserà*) non abbia, nè possa avere altro significato che *Convenzione*, *Condizione*, *Patto*. E chi non si vorrà stare al nostro detto, si starà di marcia necessità a quello dello stesso Novelliere, il quale, seguitando il racconto, dice subito appresso che l' Imperator Federico (quello che avea chiesto bere) *tenneli lo convenente*, cioè *mantennegli il patto*: chè ivi *convenente* e *convento* per oracolo della stessa Crusca sono una stessa cosa. Vedi *Convenente* es. ult., ov' ella, a confermare la nostra ragione, e a porre in chiaro il proprio errore, cita questo testo medesimo nel senso appunto inteso da noi. Meno adunque che anche *Tener il convenente* non vaglia *Bere a garganella*, niuna sottilità di discorso farà mai che la sopraddetta nuova dichiarazione della Crusca moderna sia ben applicata all' esempio postovi dall' antica. Vuole il Redi, vogliono gli Accademici recarvene uno che tutto s' accordi con quella dichiarazione? Eccolo in Frate Guittone, lett. 52, ed è il secondo

dei due che lo stesso Redi ne dona nelle sue Note al Bacco in Toscana. *Lo bere per convento allo nappo altrui non ee tuttogiorno mondezza: lo vino sovente si spande giù per lo seno.* Qui il modo di dire è assoluto; le campane suonan d' accordo, e non è più luogo a contrasti.

Questa, egregio mio amico, sembrami la sostanza della dotta lettera, colla quale vi è piaciuto avvisarmi quello sconcio del Vocabolario: e permettendomi di citarla, duolmi che la vostra modestia mi abbia vietato di pubblicarla: chè allora l' opinione vostra sarebbe uscita molto più chiara. Ma fossi io così certo di non prendere altro errore che questo, come il sono che il vostro ragionare è giustissimo.

Mi dimandate come mai fra i Toscani questo *Bere per convenzione* sia passato a significare una cosa tanto strana e lontana da ciò che suonano le parole, e come questa *convenzione* in mezzo allo strepito delle tazze siasi trasformata in *garganella.* Ed io dimanderò a voi similmente come mai fra i Toscani sia nato il proverbio *Mangiare e bere a bertolotto* per *Mangiare e bere senza pagare*; e l' altro *Essere a un fiasco*, che vale *Accordarsi a bere e pagare ciascuno la sua parte.* La Crusca ci fa il regalo dei primi due, e, giusta il suo solito, non rende ragione dell' origine di veruno. Il Minucci nelle sue Note al Malmantile, c. XI, st. 48, v. 4 ci spiega il terzo, e dice che è parlar di canaglia: e altrove (il luogo non mi sovviene), toccando il secondo, pensa che *Bertolotto* sia derivativo di *Berto*, troncamento d' *Alberto*; e

non va più oltre. Bensì ed esso e il Biscioni in quei dotti e perpetui loro comenti al Malmantile del continuo sono forzati ad avvertire il lettore che gli oscuri proverbi e riboboli, di che tutto quel poema ribocca, sono lingua di furbi. E lingua di furbi sicuramente e di beoni e ghiottoni è il *Bere per convenzione* e *Mangiare a Bertolotto*. E se piacevi ch' io mi provi a indovinarne l' origine, lo farò.

Figuratevi una tresca di cinciglioni in una taverna. Ne insorge uno, e dice al compagno: Io ti pago quel fiasco, a patto che tu lo beva a garganella. E l' altro senza appressar al fiasco la bocca se 'l bee, e vince la prova. Si plaude a questa bravura, i beoni gareggiano a replicarla, la ghiottonería la mette in credito nelle baccanelle, ed ecco il *Bere a patto*, o sia *per convenzione*, divenuto nelle orgie de' furbi sacra favella. Datemi un altro buon compagnone sul fare di quel Ciacco o di quel Biondello, dei quali parla il Boccaccio nella novella 58, e chiamatelo Bertolotto, chiamatelo Gabriello o Raffaello come più vi talenta. Fate ch' egli sia uno di quei gioviali a bel tempo che, abbruciati di contante, si ficcano in tutte le gozzoviglie, e vi sono per le loro facezie ben accolti. Ed ecco subito in voga nelle liete brigate la frase *Mangiare a bertolotto*, *Mangiare a gabriello* o *a raffaello* per *Mangiare a ufo*. Nel Pataffio, c. IV, v' ha anche *Bisticciare a bertolotto* per *Proverbiare altrui con bisticci su lo stile di Bertolotto*, che in ultimo viene a dire *Proverbiare*, *Mordere*, *Motteggiare impunemente:* onde pare che

costui fosse della taglia a un di presso di quell' ab. Baroni (dovreste pur ricordarvelo), detto per soprannome l' ab. Tribolato, che, celebre per le facete sue maldicenze, era il desiderio di tutte le allegre compagnie. E ben era degno anch' esso di crescere al Vocabolario de' furbi qualche mistica locuzione. Del resto non è la ragione, ma il puro caso e la bizzarría che mette in corso sì fatte guise di dire. Ma, di grazia, fuori del recinto in che nascono, chi mai le comprende? E sono poi favella da senno, favella di galantuomini, favella della nazione? E si dovrà ella porre nel Vocabolario come italiana e comune, quando la non si ode che nelle bettole d' una sola provincia, e quivi pure è favella dei soli furfanti? Ho già parlato altrove del vituperevole abuso di questa lingua furbesca versata nel Vocabolario a due mani. So che grido al deserto: nè per questo mi rimarrò dal gridare e desiderare con voi e con tutti i buoni Italiani che dal Codice della nostra lingua rimuovasi questa brutta ignominia. Che se taluno dirà di volervela, per intendere i logogrifi del Pataffio, del Burchiello, del Malmantile, ecc.; e tu, gli diremo, e tu mettivi anche *Toccare la Margherita* per *Essere collato*, e *Dare la Maddalena* per *Impiccare:* chè anche queste sono loquele furfantine del poema che canta *il batticul di maglia*, ed hanno buona ragione di entrare nel Vocabolario quanto il *Mangiare a bertolotto* e *Bere per convenzione.*

Ma poichè siamo ancora sul *Bere*, si vôti il botticino, e si dica che il Vocabolario beffasi del lettore al

§ XV, ove mette *Bere a gorgata* senza dichiarazione: e per sapere che vaglia, ne rimanda indietro col solito *Vedi* all' avverbio *A gorgata*. Ma nè *A gorgata*, nè *Gorgata* sono voci poste in registro, e neppur *Garganella*: delle quali ommissioni in vero noi, poco intendenti di beverie, saremo poco dolenti: ma non va bene che un Vocabolario c' inviti a bere di quel che non ha. Egli è un appiccar la frasca alla porta e aver asciutta la botte.

E di questa botte basti fin qui. Salutatemi il mio carissimo Conte Cassi, e stimolatelo a pubblicare il suo Lucano. Ho già vista gran parte di quella bella versione, e si può al sicuro promettergli che gli farà molto onore. E voi a che più ci ritardate le illustrazioni Catulliane? State sano.

BERGOLINARE. *Vale Motteggiare. Franc. Sacch. nov.* 67. Fugli detto, come era figliuolo d' un uomo di corte chiamato Bergamino o Bergolino. Disse messer Valore: e' m' ha sì bergolinato, ch' io non ho potuto dir parola, ch' e' non m' abbia rimbeccato.

Osservazione — *Bergolinare*, come evidentemente raccogliesi dall' esempio, è parola da scherzo, parola inventata sul fatto, e tirata dal nome patronomico di colui che avea motteggiato e beffato messer Valore, il quale, come disse *Bergolinare* da *Bergolino*, così potea dire *Bergaminare* da *Bergamino*: e per lui e per chi l' ascoltava avrebbe significato lo stesso. Dunque *Bergolinare* è voce di trista ragione, anzi di niuna, come il sarebbe stato *Bergaminare*.

Dunque o non dovea aver luogo nel Vocabolario, o conveniva portarla al modo che fece l'antica Crusca, la quale saviamente vi appose questa dichiarazione, con mal consiglio sottratta dalla moderna: **Bergolinare.** *Voce composta da Bergolino, dallo scherzare che si può fare su tutti i nomi, quasi bisticcicando.* Con queste avvertenze ci dia, se il vuole, anche *Brighellare*, che niuno si lagnerà.

BRINA. *Rugiada congelata.* Lat. *Pruina.* Es. 3.° *Petr. son.* 184. E in quali spine Colse le rose, e in qual piaggia le brine Tenere e fresche?

Osservazione — Si restituisca prima in intero la mutilata lezione del testo. *Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena Per far due trecce bionde? e in quali spine Colse le rose, e in qual piaggia le brine Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?*

E le brine del volto, delle braccia e del petto di Madonna Laura, brine dotate di *polso* e di *lena*, si avrà da dire che sieno propriamente *Rugiada congelata?* Non v'ha poeta italiano che, parlando delle bellezze della sua donna, non abbia usato questa metafora per *Candore di carnagione.* Di mille non darò che due esempi, ne' quali l'imitazione del passo addotto del Petrarca è manifestissima. Tass., Ger. IV, 94. *Sì che viene a celar le fresche brine Sotto le rose onde il bel viso infiora.* Molza, Nin. Tib. *Il vago crine Ondeggia ed erra fra le fresche brine.*

A me pare adunque che con quel testo si dovesse dare a *Brina* un paragrafo separato, e non privare

questa voce d' una metafora che nell' indole ardita della nostra lingua è assai bella. E *Brina* ha un altro senso traslato, che pure leggiadramente si usa per dinotare la prima prima canizie. Tass., Rim. *E perchè pur le brine Mi spargono degli anni il mento e il crine:* traslato direttamente preso da Orazio, che chiamò *Capitis nives* l' intera canizie; e venne notato di metafora troppo dura da Quintiliano, l. VIII, c. 6. Ma pessima nella prosa e ottima nel verso la difende il Vossio nel 4.° delle sue Istituzioni; e il più audace, e insieme il maggiore de' nostri Lirici, il Savonese (non mi ricordo il luogo, ma ricordomi le parole) ne fa bell' uso così: *Questa rugosa guancia impallidita, Ben me n' accorgo, e questo crin di neve.* E la ripete nella cinquantesima prima delle Vendemmie: *Io di vigor già scemo Che per via crollo e tremo Sparso di neve il mento.*

BRODA. *Peverada.* Lat. *Jus*, ecc.

PEVERADA. *Quell' acqua nella quale è cotta la carne, Brodo.* Lat. *Jus*, *Jusculum.*

Osservazione — Questa diffinizione si diparte alquanto da quella che ne dà il Boccaccio, Comm. Dant. II, 81. *Il proprio significato di* Broda (dic' egli), *secondo il nostro parlare, è quel superfluo della minestra, il quale davanti si leva a coloro che mangiato hanno.* Ma ciò si abbia per cosa di poco momento. Moltissimo però dee farne la diffinizione di *Peverada* per *Brodo.* A vedere s' ella sia giusta, udiamo ciò che il Baruffaldi nelle Note alla Tabaccheide ne ragiona.

» *Io credo che in proposito del nome e significato di* Peverada, *il Vocabolario della Crusca prenda un grosso abbaglio. Dic' egli che la* Peverada *è* Brodo; *cioè* Quell' acqua nella quale è cotta la carne o altra vivanda: *e ne porta in prova quel passo del Pungilingua di Fra Bartolomeo* (Domenico) *Cavalca, l.* III. Duo compari mangiavano insieme un gallo, il quale l' uno di loro divise e smembrò molto minuto, e sì vi gittò su certa peverada. *Ma qui mi pare che l' esempio non si voglia intendere come l' intendono gli Accademici. Imperocchè, oltre il non essere costumata cosa il versar del brodo solo su di una vivanda poco fa dal brodo uscita, io trovo che un mio antico testo a penna del mentovato Pungilingua al libro suddetto segue così:* gittovvi suso certa peverada e brodo ecc., *e poi:* e per lo scossare le ali, sparse sopra coloro di quel brodo impeperato. *Adunque a me pare che la* Peverada *sia cosa assai differente dal* Brodo, *nè altro possa essere che* Pepe polverizzato, *il quale in molti luoghi di Lombardia chiamasi* Pevere. *Maggiormente poi si conferma questa mia opinione, cioè che* Peverada *non significhi altro che* Pepe polverizzato, *dall' autore dell' esempio portato dal Cavalca, il quale fu San Pier Damiani, nel cui tomo III degli Opuscoli* De divina omnipotentia, *opusc.* 36, *cap.* 13, *intitolato* De his qui Dominum blasphemantes lepra perfusi sunt, *si legge così:* In Bononiae partibus etc. duo quidam viri etc. in convivio discumbebant, quibus in mensa allatus est gal-

lus. Quod videlicet pulmentum unus illorum, arrepto cultello, ut mos est, in frusta dissecuit; tritum quoque piper (*ecco la Peverada*) cum liquamine superfudit etc. Nam et in aspersione piperis lepra percussi sunt. *Cosa differente pertanto si è la* Peverada *dal* Brodo; *nè altro può essere che* Pepe polverizzato nel brodo, *come si è detto, facendosi con esso come un' intintura, siccome salsa e savore* «. Così il Baruffaldi, il quale, avendo veduto che nella edizione ultima della Crusca (Venez. 1763) niun conto si era fatto della sua Nota, fu allora, cred' io, che per dispetto, a ciò che si dice, iscrisse sul cartone del suo Vocabolario questi versetti:

Chi non crede in Piero e Pavolo
Tutto perde, e va col diavolo.
Chi non crede nella Crusca
Nulla perde, e molto busca (1).

(1) Anche il Bergantini nelle sue *Difficoltà incontrate sul Vocabolario ultimo della Crusca, Venez. Radic.* 1758, riporta la Nota del Baruffaldi, della quale, così divulgata, parea che si dovesse finalmente trarre profitto, onde emendare quello sproposito. Ma inutilmente. *Habent sua fata* anche gli errori più manifesti. E *Peverada* per *Brodo*, ad insulto della ragione, imbratta tuttavía il Vocabolario del pari che la voce *Bornio* in Dante, Inf. XXVI, 14, spiegata per *Cieco, Lusco, Di corta vista*, ed è l' *Addentellato delle muraglie*: farfallone di smisurata grandezza, notato prima, è omai sessant' anni, dal Bergantini, poi da Filippo Rosa Morando, poi dal commentatore Lombardi, e ultimamente pure dal Cesari. Nè dopo tante grida di tanti celebri ac-

BURATTO. *Sorta di drappo rado e trasparente* ecc.

Osservazione — E *Buratto*, lo *Staccio*, oppure il *Luogo* o il *Cassone* ove si *abburatta* o si *staccia*, che cosa ha fatto alla Crusca che, mentre tutti gli altri Vocabolari il ricordano, essa sola il dimentica nella Tramoggia? Senza *buratto* come farà ella ad *abburattare* la sua farina? E questo medesimo *Abburattare* a chi dovrà egli appoggiarsi se gli vien tolto il suo fondamento? Anche il *Burattello* del gran Frullone, escluso *Buratto* in significato di *Staccio*, di chi sarà egli diminutivo?

BURLARE. § I. *Per Gittar via, Usar prodigalità. Dant. Inf. VII.* Gridando perchè tieni, e perchè burli? *But.* Perchè burli, cioè Perchè getti via.

Osservazione — Acciocchè si conosca che *sine ira et studio*, e per solo amore del vero (in quanto ci tale a me sembra) io vo sponendo queste mie osservazioni, piglierò qui a difendere il Vocabolario contra il parere del chiosatore Lombardi, la cui meritamente accreditata autorità ha indotto alcuni in errore sul proposto passo di Dante. Pretende egli che *Burlare* abbia qui il mero significato di *Rotolare*, e sia voce che Dante tolse ai Lombardi: il che non contrasto. Ma che Dante non adoperi qui *Burlare*

---

cusatori saremmo ancora sicuri ch' egli verrà finalmente sbandito dal Vocabolario, se il senno de' moderni Accademici non ce ne fosse mallevadore.

nel puro volgar senso lombardo di *Rotolare*, ma bensì nel senso traslato di *Scialacquare*, *Gittar via prodigamente* (presa la similitudine dai corpi sferici che voltolati giù per la china se ne vanno, come dice il Berni, con Dio), lo stesso Dante il dimostra due versi dopo chiarissimamente, e scioglie la lite a favor della Crusca. Il poeta dice che gli avari e i prodighi sono condannati dalla divina giustizia a voltare eternamente, per forza di petto, enormi pesi in giro circolare e contrario, e che allorquando al termine di questo giro si scontrano, l'avaro dice villanía al prodigo, e il prodigo all'avaro.

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto
Gridandosi anche loro ontoso metro.

E qual è questa loro reciproca villanía? Eccola. *Perchè tieni?* grida il prodigo all' avaro. *Perchè burli?* grida di rimando l' avaro al prodigo. Dunque il *Perchè tieni*, acciocchè sia parlare ingiurioso del prodigo contra l' avaro, dee necessariamente valere: *perchè sei tu tenace delle ricchezze?* E il *Perchè burli*, a rincontro, acciocchè similmente sia ingiuria dell' avaro contra il prodigo, è forza che vaglia: *e tu perchè getti le tue sostanze?* L' uno in somma grida: *Avaraccio!* e l' altro: *Scialacquatore!* a simiglianza, fa conto, della nota lite tra la ruffiana ed il frate.

Ha dunque errato il Lombardi chiosando: *Perchè trattieni tu il mio peso, perchè rotoli tu il mio?* chè in queste parole non è *ontoso metro* veruno;

e niuno di loro mette mano al peso dell' altro. L' unica menda del Vocabolario in questo paragrafo, per mio parere, si è l' aver confuso in uno due verbi di natura affatto diversa, e il non aver notato che *Burlare*, nell' addotto passo di Dante, è voce figuratamente adoperata, e realmente lombarda, e usitatissima nel puro senso di *Cader giù*.

C

CALBADIO. *Sorta di colore; quello forse che in* lat. *si dice* galbineus. *Pallad. Marz.* 25. I colori son questi ecc. calbadio canuto, con qualunque colore spugnoso e macchioso.

Osservazione — Il Veronese sig. Ab. Zanotti, cui altra volta a cagione d' onore abbiam nominato, nel dare al pubblico, su la fede di un Codice diligentemente copiato dal Salviniano, la prima edizione dell' antico volgarizzamento di Rutilio Palladio *de re rustica*, ha avuta alle mani bella e rara occasione di emendare parecchi luoghi di quell' opera scorrettamente citati nel Vocabolario. Singolarissimo fra gli altri è lo sbaglio di *Calbadio*, e l' altro che subito gli succede di *Pressovario*: voci false del tutto, e di quelle precisamente che sempre più mi assodano nella opinione che certi sciaurati articoli del Vocabolario siano lavoro particolare di qualche imprudente e mal pratico aggiugnitore. Perocchè della preposizione *Con* unita all' articolo, e dell' addiettivo *Badio* formare

la strana voce *Calbadio*, e delle parole *Presso* e *Vario* (fra le quali, secondo la sana lezione, dee correre un punto di mezzo che le divida) formarne l' altra egualmente matta di *Pressovario*, e nel breve giro d' un solo periodo consumare l' incredibile creazione di questi due mostri, e all' uno e all' altro, come a veri vocaboli, concedere gli onori del Vocabolario, ciò non può essere assolutamente fattura, nè concorde consentimento di così illuminato consesso di letterati quale è la Crusca. Messa adunque da parte questa considerazione, rimanga al lodato sig. Abate tutto il merito della scoperta, e tacciasi che altri pure, dietro la sola guida del testo latino senza l' aiuto dell' italiano, erasi già da buon pezzo avveduto di quei due solenni spropositi, ed avea inoltre notato l' abbaglio del Forcellini che, abbandonatosi all' autorità della Crusca, e adottato l' errore di *Pressovario*, si è fortemente ingannato nella spiegazione della voce *Pressus* riferita a colore (1). Conceduta di

---

(1) Il Forcellini (v. *Pressus*) dice così: § *Niger pressus color, quasi depressus*, h. e. *niger quidem, sed albicanti mixtus*, nero pressovario. *Laudatur a Palladio in equis, in Mart. tit.* 13 *et puto dici a nostris* baio scuro o castagno.

L' errore di quel *Pressovario* regalatogli dalla Crusca apparirà chiarissimo nell' allegazione che qui porteremo dell' intero testo di Palladio. *Colores hi praecipui badius, aureus, albineus, russeus* (Isidoro legge *roseus*), *myrteus, cervinus, gilbus, scutulatus, albus, guttatus, candidissimus, niger, pressus. Sequentis meriti, varius*

buona voglia al sig. Zanotti la lode che gli è dovuta, siami lecito di esaminare se nell' emendazione degli osservati due errori del Vocabolario egli abbia seguíto buona lezione. Il passo, che fedelmente trascrivo dalla sua stampa, è il seguente: *I colori son questi specialmente ne' cavalli: Bado, ovvero abineo, roseo, mirteo, cervino, gilbo, scutulato, bianco, gocciolato, bianchissimo, nero presso; vario, cioè il nero colore, mischiato con colore albino, o nero col badio* ecc.

Se la riverenza, che giustamente debbesi avere alla lezione de' Codici, vuolsi portare alla superstizione e rispettarne gli sbagli anche quando si toccano colla mano, la quistione è finita. Ma se niun Codice, per lo più materiale lavoro d' ignoranti copisti, andò mai esente da scorrezioni; se in quello di cui il Zanotti ha fatt' uso, egli stesso confessa di *aver corretti al-*

---

cum pulchritudine nigro vel albineo vel badio mixtus ecc. Quanto l' aggiunto *varius* sia lontano da *pressus*, l' occhio lo dice: e l' impossibilità di formarne, come ha fatto la Crusca, una sola parola saltando sopra alle due di mezzo *sequentis meriti*, e al punto assoluto che le disgiunge, è tanto visibile che saria vergogna il parlarne. Che poi il Forcellini vada lungi dal vero nell' opinare che *niger pressus color* possa essere il medesimo che *quasi depressus* ecc., quando al contrario è quello che i Latini chiamano *saturum*, ovvero *saturatum*, cioè *intenso*, *pieno*, *cupo*, e volgarmente *carico di colore*, ciò amplissimamente dimostrasi dal Salmasio nel Comento al Trattato di Tertulliano *de Pallio*, ediz. di Leyden 1656, pag. 179 e seg.

cuni trascorsi di penna, *e manifesti errori del copiatore*; se appunto la cieca fede alle antiche scritture è stata sempre la fonte dei tanti falli commessi nelle lor citazioni; se finalmente la sola ed unica face dell' arte critica è quella di cui bisogna aiutarsi per emendarli, egli è cosa certissima che le tre parole tutte di seguito poste al principio *Bado*, *ovvero abineo*, sono tre errori lampanti tutti in un gruppo. Che il sieno *Bado* ed *Abineo*, e che in loro vece debbasi leggere *Badio* ed *Albino*, il dimostra evidentissimamente lo stesso testo dianzi allegato, ripetendo al finir del periodo le stesse parole, e riducendole alla vera loro ortografia. E anche senza il soccorso del testo, mi pare che la falsità di quelle due voci *Bado* e *Abineo* nè latine, nè italiane, nè d' alcuna significazione, fosse abbastanza visibile per sè stessa, o per lo meno abbastanza sospetta per determinare qualunque cauto lettore a confrontarle col testo latino, la cui presenza avrebbe subito dissipato ogni dubbio. Quanto ad *Ovvero*, è egli possibile che un uomo di così esatto giudizio come il Zanotti non siasi punto avveduto che non *Ovvero*, ma *Aureo* doveasi leggere irrepugnabilmente? Tralascio che il testo latino *Badius*, *aureus*, *albineus* gli metteva esso solo in piena luce l' errore. Ma rimosso anche questo, poteva egli il Zanotti non avvertire che la lezione *Badio*, *ovvero albino* doveasi indubitatamente avere per iscorretta, poichè facea il color *bajo* sinonimo di *bianchiccio*? il che non può stare; distinguendo lo stesso Palladio questi colori col dire, che il color vario o sia misto nel

mantello de' cavalli si forma di due maniere, l' una *col nero mischiato coll' albino*, di che risulta il colore volgarmente detto stornello; l' altra *col nero mischiato col bajo*, di che nasce il baio castagno. So bene ch' egli risponderà d' aver voluto più presto peccare di troppo rispetto alla lezione del Codice, che di troppo ardimento in toccarla. Ma confessando egli stesso, come s' è visto, d' *aver corretti alcuni trascorsi di penna e manifesti errori del copiatore*, perchè non ha egli corretti anche questi che pur sono manifestissimi? Ned egli certo prenderà a sostenere ch' e' sieno errori del Volgarizzatore: meno che nol faccia tanto ignorante da neppur sapere che significhi nel nostro volgare l' *aureus* de' Latini.

Un' altra viziosa lezione parmi di ravvisare nel passo precedente, ove discorresi della corporatura dei cavalli, in queste parole: *In forma volem trovare il corpo dilicato e sodo*. Il testo latino ha: *In forma hoc sequemur vastum corpus et solidum*. Che il Volgarizzatore abbia voltato *vastum* in *dilicato* niuno lo crederà, massimamente leggendo quello che segue: *latus longissimum, maximi et rotundi clunes, pectus late patens, et corpus omni musculorum densitate nodosum*: tutte qualità che per certo non fanno, nè possono far lega con *delicato*; nè credo che la delicatezza del corpo sia mai stata annoverata fra i pregi del buon cavallo. Mi sembra adunque cosa evidente che in corrispondenza di *vastum* debbasi leggere *dilatato*, o che almeno questa lezione a piè di pagina non sarebbe stata punto superflua, nè dannosa al savio discernimento dell' editore.

Conchiudasi che, nel leggere e pubblicare i Codici antichi, la più sicura scorta è la Critica: che la luce che illumina le tenebre delle vecchie scritture, ed emenda le offese fatte loro dal tempo e dall' ignoranza degli amanuensi, è la Critica: che la guida che ha ristabilita tra noi e l' antichità la comunicazione interrotta da tanti secoli di barbarie, e da tanti cangiamenti di governi, di opinioni e di costumanze, è la Critica: che dal secolo di Omero fino a quello d'Alfieri gli scrittori classici d' ogni genere restituiti alle sincere loro lezioni, è tutto dono benefico della Critica: che la stessa lettura, quale nei Codici si presenta, dei tre gran lumi della nostra lingua sarebbe insopportabile, se non l' avesse purgata dalle infinite sue mende la Critica: e che finalmente il correggere una lezione evidentemente scorretta *non è metter le mani nel testo, ma far che si legga bene quello che per difetto di buona scrittura erasi letto male.* Parole dell' egregio sig. Ab. Colombo di Parma, la cui sentenza in queste materie nel mio giudizio ha gran peso.

CALCAGNO. § I. *Per metafora. Guid. G.* 69. E con ispirito di cechezza son guidati quelli che ardiscono di levare contra noi il calcagno. *Buon. Fier.* III, 2, 8. Tanto s' è da viltà lasciato porre Sul collo e il fianco il fetido calcagno.

Osservazione — Due sono, per mio giudizio, i difetti di questo paragrafo: 1.° La secca dichiarazione *Per metafora*, la quale nulla mi spiega: nè a scusa

di questa secchezza parmi debba valer la protesta degli Accademici, che qualora tra il senso traslato ed il proprio non è molta diversità, essi notano semplicemente § *Per metaf.* Perciocchè tra Calcagno, *Parte deretana del piè*, e Calcagno, *Oppressione*, corre, se non m' inganno, bellissima differenza. 2.° La diversá significazione degli esempi, attiva nell' uno, e passiva nell' altro; ed uno solo essendone il tema, una sola pur anche debb' essere la natura dei testi con cui si vuole illustrarlo. Per la qual cosa a me pare che in due distinti paragrafi si dovesse dividere la materia, e dire:

§ I. *Levar il calcagno contra o sopra di uno. Per metaf. Conculcare.* E portato l' esempio di Guido Giudice, aggiugner quest' altro del Volgarizzatore di S. Agostino, Città di Dio XVII, 18. *Levò il calcagno sopra me.*

§ II. *Lasciarsi porre il calcagno sul collo. Per metaf. Lasciarsi conculcare.* E qui dar luogo all' esempio del Buonarroti.

CALCOLO e CALCULO. Lat. *Calculus. Mor. S. Greg.* Io gli darò un calculo, cioè a dire una pietra bianca, ed in quello un nome nuovo scritto, lo quale non sa se non chi lo riceve.

Osservazione — Lasciando che i Matematici alzino qui la voce contra il Vocabolario, che, limitatosi ai calcoli delle reni e dei mercatanti (§ I e § II), mette affatto in silenzio i calcoli matematici, de' quali a me non cade il parlare, osserverò solamente, che in vece della de-

finizione di questa voce portando la Crusca l' esempio dei Morali di S. Gregorio, imperfetta, anzi nulla ne resta la spiegazione. Perciocchè null' altro ricavasi da quel testo se non che *il calcolo è una pietra*. Ora l' appellativo *Pietra* troppe più cose abbraccia nel suo significato che il *Calcolo* della Crusca, il quale non è che *una pietra bianca*; mentre il *Calcolo* dei Geologi, quello di cui il Vocabolario è tenuto a renderci conto, è *Petruzza*, *Sassolino*, *Lapillo* di tutti i colori. Vedi ciò che Plinio racconta de' Traci, i quali con calcoli di vario colore gittati in un' urna tenevano conto dei giorni felici e infelici della vita. Vedi anche la spiegazione che di *Calcolo* ne dà Servio al v. 180 l. II, delle Georgiche: *Tenuis ubi argilla et dumosis calculus arvis*.

CALDANO. *Vaso per lo più di rame, o d' altro metallo a uso di tener fuoco per riscaldarsi.*

Osservazione — Il cangiar delle usanze cangia pure il valore delle parole. Sarà vero che una volta il *Caldano* fosse *per lo più di rame*; ma ora egli è *per lo più* di terra cotta. E acciocchè non sorga lite tra i caldani di rame e quelli di terra, io darei consiglio al Vocabolario di levar via quel per lo più, e di seguire l' Alberti che spiega: *Vaso di rame, o di ferro, o di terra, o di altro materiale che* ecc.

CALDO. § I. *Per metaf. Autorità, Potere, Aiuto, Favore.* Lat. *Favor. M. V.* VIII, 42. Sentendosi il favore della fortuna, ed essendo nel caldo della vittoria.

Osservazione — Il caldo della vittoria non è *Autorità*, nè *Potere*, nè *Aiuto*, nè *Favore*, ma *Fervore*, *Impeto*. Lat. *Æstus*, *Impetus*.

Nel tema poi di *Caldo* add. (V. il Vocab.), il secondo esempio è mal collocato, essendo troppo diverso il calore dei bagni e delle arene dal calore delle fanciulle; e ragion vuole che si trasporti al seguente paragrafo delle metafore, ove *Caldo* sta in senso di *Focoso*, *Lussurioso*: nel qual paragrafo pure non si sa come c' entri l' ultimo esempio: Tes. Br. I, 26. *Ed ella* (Semiramide) *fu più fiera che nullo uomo*: mancando quivi la voce Caldo posta per tema.

CANE. § XXXVII. *Essere o Diventar amici come cani e gatti, vale Essere sempre in discordia; detto per ironia. Lasc. Parent.* II, 2. E' sono diventati come cani e gatti ecc. *Malm.* V, 33. Benchè voi siete come cani e gatti.

Osservazione — In questi due esempi dov' è, se il cielo vi conservi l' intendimento, dov' è mai la supposta ironía? E come vi può essere, se la parola *Amici* vi manca? O il tema adunque è mal posto, o mal citati gli esempi.

CAPOPIEDE e CAPOPIÈ. *Sust. Errore, Sciocchezza* Esemp. 2.° *Varch. Ercol.* 146. Per rispondervi capopiè, gran danno ecc.

Osservazione — Qui non è sustantivo, ma avverbio, e vale *Al rovescio*: cioè di due proposizioni rispondere per la prima a quella che dovrebbe esser l' ulti-

ma. Dove è qui dunque l' *Errore?* dov' è la *Sciocchezza?* Io non la veggo che nella dichiarazione.

CARDEGGIARE. *Dare il cardo*. Lat. *Famam alicuius conviciis proscindere*. Segue l' esempio.

Osservazione — Qui *Cardeggiare* vien posto come se fosse in senso proprio, ed è figurato. E ciò era da notarsi, per non dar cagione ad equivoci.

CARIBO. v. a. *Ballo*, *Ballamento*. Lat. *Chorea*. *Dant*. *Purg*. XXXI. Si fero avanti Danzando al loro angelico caribo. *Amet*. 93. Sol che operato sia degno caribo A così alti effetti.

Osservazione — Se riguarderai ben addentro al concetto dei testi addotti, vedrai non esser possibile che quello del Boccaccio s' accordi bene con quello di Dante. Non mi assicuro di ferire nel segno, ma parmi che, dando a questo strano *Caribo* il significato di *Modo*, *Guisa*, *Maniera*, e l' uno e l' altro s' accordino discretamente, e n' esca fuori una ragionevole interpretazione. Per me dunque inclino a credere che *Danzando al loro angelico caribo* vaglia *Danzando all' angelico loro modo*, *all' angelica loro usanza*, nè mai mi persuaderò che significhi, siccome vuole la Crusca, *Danzando all' angelico loro ballo:* chè *danzare a ballo* mi pare troppo strana maniera, e volentieri protesto che mi farei coscienza di attribuirla al gran padre della nostra lingua.

Quanto all' esempio del Boccaccio *Sol che operato sia degno caribo A così alti effetti*, parendomi pazza

cosa l' intendere *degno caribo* per *degno ballo*, io spiego queste parole così: *Purchè ad ottenere così alti effetti si adoperi degno modo*, un mezzo cioè che convegna e sia degno tanto dell' effetto che della cagione. Se questa interpretazione si allontana dal vero, quella della Crusca, a cui tutti gli espositori van dietro come le pecorelle uscite del chiuso, non le si approssima certamente (1).

CARMINATIVO. *Add. Atto a carminare, Che Carmina. Libr. cur. malatt.* Usa cose carminative, cioè a dire finocchio, coriandro, anaci ecc. *Ricett. Fior.* 141. Decozione carminativa ecc.

Osservazione — Se alla dichiarazione non si aggiugne che *Carminativo* negli esempi che si allegano, è termine figurato, e significa *Solutivo*, *Dissipativo*, ognuno che legge riderà al vedere il *finocchio* che *scardassa*, la *decozione* che *pettina*: chè tale è il senso proprio di *Carminare*. La Crusca in questo verbo ha distinto il proprio dal figurato. Perchè non usare la medesima diligenza nel suo derivativo? o per lo manco non accennare a piè dell' esempio la significazione in che bisogna pigliarlo?

CASO. § IX. *Far caso vale anche Apparire, Comparire, Fare impressione. Dant. Par.* XIV. Nella mia mente fe' subito caso Questo ch' io dico.

Osservazione — Qui pure diversamente dalla Crusca

---

(1) *Vedi* vol. ult. Ind. d. e. n. 7.

io interpreto *lo mio maestro e il mio autore.* Egli è indubitato che le parole *Mi fe' subito caso nella mente* valgono, come le spiega anche il Lombardi, *Mi cadde subito nel pensiero.* Dunque *Caso* è adoperato qui alla latina, e per similitudine vale *Caduta.* E per *Caduta*, in senso proprio, a quello ch' io stimo, l' usò il Tasso in quei versi (Ger. IV, 9):

Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

E m' induco a credere volentieri che il Tasso, studiosissimo di Dante più che alla vista non pare, abbia usato qui *Caso* nella medesima significazione, interpretando esso pure *Far caso* per *Cadere.* E credo ancora che il Frezzi, quasi due secoli prima del Tasso, prendesse da Dante *Caso* per *Caduta* nel secondo del Quadriregio, c. 13.

E' proverà quant' è duro lo smalto
Del suol di Lucca, quando la percossa
Egli averà cadendo giù da alto.
Romperalli quel caso e l' anche e l' ossa.

Il Quadriregio non è opera canonizzata: ma egli è certissimo che la Crusca nel suo sacro catalogo n' ha registrato delle peggiori, e d' assai. Il Corbinelli, il cui voto è gravissimo, lasciò scritto, che il Quadriregio *non è punto indegno d' ir dietro a Dante:* e quando si sa che l' Ariosto di proprio pugno lo postillò, nessuno, che abbia fior di giudizio, vorrà, spero, con superbi disprezzi beffarne l' autorità.

CASTITÀ ecc. *Continenza* ecc.

Osservazione — *Castità* e *Continenza* abusivamente si pigliano per sinonimi, ma nol sono; e corre tra loro notabile differenza. La *Castità* è una virtù morale che non vieta i piaceri del senso, ma li governa, e tanto è propria d' una moglie, quanto d' una vergine. La *Continenza* al contrario ne interdice l' uso del tutto. Quindi disse assai bene un filosofo, che tale è casto che non è continente, e tale è continente che non è casto. I vecchi sono per forza casti di fatto, ma ch' e' siano casti di desiderio è miracolo.

Dopo ciò dubito che *Castità*, definita per *Continenza*, non sia intera definizione; e temo che, a ben dichiararla, una nuda voce non basti. Chi la disse *Astinenza dall' illecita voluttà* parmi intendesse un po' meglio il valore della parola.

Trasportata al senso morale, *Castità di vita* è *Illibatezza di carattere*, *Integrità di costumi*: significazione immeritamente taciuta.

CATACOMBA. *Luogo sacro sotterraneo*. Lat. *Locus subterraneus* ecc.

Osservazione — E le chiese sotterranee che pur veggonsi dappertutto, son elleno catacombe? Se non vi aggiugni adunque: *dove i morti si seppellivano*: la dichiarazione è zoppa. E in vece della latina *Locus subterraneus*, m' avviso che *Sepulcretum subterraneum* spiegherebbe meglio il vocabolo: il quale non era da tacersi che meglio si usa nel numero del più, che in quello del meno.

CATENELLA. *Dim. di Catena.* Lat. *Catenula.* *Dant. Par.* XV. Non avea catenella, non corona, Non donne contigiate.

– Osservazione — Vedi stranezza! Dopo l'allegazione di quell'esempio di Dante con altri due d'altri scrittori, la Crusca per paragrafo separato aggiugne al tema queste parole: § *Catenella dicesi anche un Adornamento o Spezie di ricamo fatto coll'ago su i vestimenti a guisa di catena.* E di questo significato non porta verun esempio. Ma che altro, al nome di Dio, è la *Catenella* di cui parla il testo di Dante? Perchè non addurre sotto questo paragrafo quell'esempio che, ficcato fuor di suo posto, fa credere che non l'abbiate bene compreso?

Anche in *Catena* si è fatto un brutto pasticcio del senso figurato col proprio. Dopo aver definito Catena, *Legame per lo più di ferro fatto d'anelli commessi e concatenati l'uno nell'altro*, la Crusca per terzo esempio ci mette avanti il seguente: Bocc. Introd. 36. *Crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia.* E non è egli proprio una compassione il veder legata al nostro corpo la vita *con anelli di ferro concatenati l'uno nell'altro?* (1)

CAVALIERE. *In signif. di Giustiziere o Carnefice* ecc. Seguono gli esempi di Franco Sacchetti e del Burchiello.

---

(1) *Vedi* vol. ult. Ind. d. e. n. 8.

Osservazione — Nello stile giocoso de' Novellieri e nel Burchiellesco molte parole si usano per antifrasi; e parmi che a questo modo si debba qui intendere *Cavaliere*, onde significare con termine onesto l'infamissimo de' mestieri: se pure non è detto per ischerzo dal montare che fa il boia a cavallo del condannato per impiccarlo. Del resto, peggio che a *Cavaliere* è intervenuto a *Giustiziere*, che a' tempi del Cavalca e di Gio. Villani era anche titolo di *Giudice* e *Conservatore della giustizia* (V. *Giustiziere* §), ed ora non gli è rimaso che quello di *Boia*. Miglior fortuna ha incontrato il peggiorativo di *Baro*, che dalla baratterìa e dalla birba è passato ad esser *Signore di giurisdizione* e *Uomo di qualità*.

CAVALLO. § VI. *Essere a cavallo o Stare a cavallo vale Essere o Stare al di sopra, Aver vantaggio sopra che che sia.* Lat. *Superiore loco esse. M. V.* VIII, 62. Veggendosi i Sanesi mancare la detta speranza, sulla quale stavano ventosamente a cavallo.

§ VII. *Essere a cavallo, ed Essere sopra un caval grosso vale Essere in buono stato, Esser sicuro.* Lat. *In tuto esse. M. V.* VIII, 62. Veggendosi i Sanesi mancare la detta speranza, in sulla quale stavano ventosamente a cavallo.

Osservazione — Questo identico testo di M. Villani, appiccato, o per meglio dire crocifisso con due diverse dichiarazioni italiane e latine su due diversi paragrafi l'uno addosso dell'altro, se non l'avessi sotto degli

occhi, se nol toccassi con mano, nol crederei. La Crusca ha rinnovato in esso lo strazio dell' avv. *A reciso* che già vedemmo: e convien essere veramente preso d' alto rispetto per resistere alla tentazione di dar libero corso alle acerbe considerazioni che in siffatti incontri la Critica suggerisce.

CAVALLO. § XVIII. *In proverb. Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, Buona femmina e mala femmina vuol bastone. Bocc. nov.* 89, 5. Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, Buona femmina e mala femmina vuol bastone.

Osservazione — A che dare una dichiarazione, che senza pelo di perdita non è che una fedelissima ed inutilissima ripetizione dell' esempio? A spiegazioni sì fatte son atti anche i fanciulli. Nè credo poi che ne sarebbe uscito gran danno al Vocabolario, se fra le tante buone cose in esso dimenticate vi fosse stato eziandío questo villano ed immorale proverbio, che pone il bel precetto ai mariti di bastonare le mogli pur quando sono savie ed oneste.

CAVEROZZOLA. *Piccolissima cava.* Lat. *Cavernula.* § *E figuratam. vale Bucolino o Bucherattolo. Pallad. Feb.* 12. Vuolvisi purgare tutto il fracido e lo morto, e quelle cotali piaghe e caverozzole ugnere poi, e imbiutare con morchia e con terra mescolata.

Osservazione — La progressiva diminuzione di Caverna, secondo le regole, dovrebb' essere *Cavernuzza, Cavernuzzola*; come già *Pietra*, *Pietruzza*, *Pie-*

truzzola; *Mela*, *Meluzza*, *Meluzzola* ecc. Nondimeno qui in vece di *Cavernuzzola* leggesi *Caverozzola*, diminutivo di cui non si comprende l' origine, se non si piglia per una strana anomalía di *Cavernuzzola* sincopata. Così ridotta però non pare che abbia fatta molta fortuna, poichè il Vocabolario non ne porge che quest' unico esempio. La Crusca dice che figuratamente vale *Bucolino*, *Bucherattolo*. Questa dichiarazione poco mi spiega, e può condurmi ancora in errore: perciocchè la prima cosa che intendo per *Bucolino* è *Piccolo pertugio*; e ciò subito mi allontana dall' intelligenza del passo allegato. Non tornava egli meglio il dire che *Caverozzola* è quella cavità, quella piaga che la potatura delle barbe suole lasciare nel pedale della vite? E si dica lo stesso dei tagli cicatrizzati d' ogni altra pianta.

CEDULLA. *Tes. Pov. P. S.* 13. Bagna in aceto forte la cedulla, e poi l' involgi in istoppa, anco in forte aceto bagnata.

Osservazione — Nelle giunte alla terza edizione del Vocabolario la Crusca vi avea messe le voci *Brulazzo*, *Porzana e Spondulo* senza spiegarle. Il Redi si lagnò col Segni di tal negligenza; e *Spondulo*, *Porzana e Brulazzo* ebbero la loro spiegazione. Nelle giunte posteriori vi si è fitta la voce *Cedulla* senza dichiararla. Non è egli da credere che il Redi ne farebbe eguale lamento se la vedesse? Questa ignota *Cedulla* è tratta dal più meschino e ridicolo libricciuolo che siasi mai veduto alle stampe, intitolato *Il Tesoro*

de' Poveri facto per mastro Piero Spano: e il vero suo titolo sarebbe stato: Tesoro d'inaudite sciocchezze in fatto di Medicina.

CENA. *Il mangiare che si fa la sera.* Lat. *Cœna. Dant. Par.* XXIV. O sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto agnello il qual vi ciba. *Pet. cap.* 9. Leonida che a' suoi lieto propose Un duro prandio, una terribil cena.

Osservazione — Della cena che intendesi nel primo di questi esempi, non ardisco parlare, perchè il più augusto de' Sacramenti mi chiude la bocca; e lascio che il lettore giudichi nel suo segreto se la cena Eucaristica sia *Il mangiare che si fa la sera* coll' insalata.

Quanto al secondo, io non sò comprendere come il Vocabolario non faccia differenza tra le cene de' vivi e quelle de' morti. La cena proposta da Leonida a' suoi trecento allo stretto delle Termopili, nell'addotto esempio è chiamata *cena terribile.* Ciò parmi dovesse bastare a distinguerla dal nostro lieto *mangiar della sera:* e se questo non è parlar figurato, confesso di non sapere qual sia. Nota ancora la bella unione che qui fa della cena Eucaristica colla cena di Plutone.

CERINTA. *Sorta d' erba ordinaria* Lat. *Cerintha. Ruc. Ap.* 222. E però spargi quivi il buon sapore Della trita melissa, o l' erba vile Della cerinta.

Osservazione — Se *erba vile* ed *erba ordinaria* valgono la stessa cosa, la dichiarazione non c' istruisce

nè più nè meno di quello che c' istruisca l' esempio: di modo che tra questo e quella ci ritroviamo, siccome prima, all' oscuro. Nel porre il nome di quest' erba, ben altro stile ha seguíto il vero modello de' Vocabolaristi Egidio Forcellini.

CERINTHA Æ et *Cerinthe, es.* f. ***Herba apibus gratissima, folio candido, incurvo, cubitalis, capite concavo, mellis succum habente*** etc.

CERO. *Candela grossa di cera.* Lat. *Cereus.* Esem. ult. *Dant. Par.* X. Appresso vedi il lume di quel cero.

OSSERVAZIONE -- Aggiugni, per compire l' esempio: *Che giuso in carne più addentro vide L' angelica natura e il ministero.* E sai chi è questo *Cero*, o sia *Candela grossa di cera?* S. Dionigi Areopagita.

CESSARE. § I. *In signif. att. vale Sfuggire, Schifare, Rimuovere, Allontanare.* Lat. *Depellere, Evitare, Amovere.* Esem. 5. *Dant. Inf.* XIX. Richiama lui perchè la morte cessa.

OSSERVAZIONE -- Due errori palpabili: l' uno di Gramatica, e l' altro di Logica. *La morte cessa* non è attivo, ma neutro. Questo è il primo. A conoscer bene il secondo fa d' uopo recar intero l' esempio.

Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.

Un assassino che condannato all' orribile supplizio di essere sotterrato vivo col capo all' in giù, e che

fitto già nella buca richiama a sè il confessore, non *isfugge*, non *ischifa*, non *rimuove*, non *allontana* da sè la morte, ma ottiene soltanto che per altri pochi momenti il carnefice sospenda l' esecuzione della sentenza. Dunque *la morte cessa* vale *la morte resta sospesa* per tutto il poco di tempo che dura la confessione. Dunque *Cessare* ha qui tutt'altro significato che l' assegnatogli dalla Crusca, e vale *Restar sospeso:* il che merita paragrafo separato.

CHINTANA. *Quintana* ecc. *Segno, ovvero uomo di legno ove vanno a ferire i giostratori* ecc.

Osservazione — A questa definizione fortemente contrasta quella che n' ha dato il Biscioni nelle sue note alla st. 55. c. IV del Malmantile. Quintana *è una campanella che si tien sospesa in aria, sostenuta da una molla dentro a un cannello, alla quale per infilarla corrono i Cavalieri colla lancia, come fanno anche al saracino.* Vedi a maggior chiarezza il resto di quella nota approvata pur dall' Alberti; e considera un poco la differenza che corre tra *un uomo di legno* e *una campanella.*

CHIONNA. *Burchiello.* II, 14. Poi corse vêr la piazza di Madonna, Baciando quei ferruzzi e quella chionna.

Osservazione — Che che si dica in difesa di queste voci di perduta o spenta significazione, egli è cosa certissima che il mescolar colla viva la parte morta della favella, senza nè manco una sillaba di spiegazione, fa

brutta vista e schifosa, e sommamente pregiudica alla chiarezza di un ben ordinato Vocabolario. Si conservino pure, se così piace, ma ogni ragione grida che se ne faccia catalogo separato; e del come si debba farlo il Forcellini ne ha già dato l' esempio.

CHIOSTRA. *Chiostro.* Lat. *Claustrum*, *Cætum.* *Dant. Inf.* XXIX. Quando noi fummo in su l' ultima chiostra Di Malebolge. *E Purg.* VII. Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra. *E Par.* III. Fuor mi rapiron della dolce chiostra. *Guar. Past. Fid. prol.* Questa la chiostra è pur, questo è pur l' antro Dell' antica Ericina.

CHIOSTRO. *Luogo da abitare persone sacre: e oggi si dice alle Logge intorno ai cortili de' Conventi* ecc.

Osservazione — Gli addotti esempi son quattro, e uno solo di essi consuona colla definizione. Lasciamo ire che la dichiarazione latina *Cætum* (se non è errore di stampa in vece di *Cætus*) è vocabolo sconosciuto; e fermiamci unicamente a vedere se la parola del tema è ben definita.

Egli è il vero che *Chiostra* e *Chiostro* (e anche *Claustro* usato da' poeti latinamente) suonano tutti una stessa cosa: ma se *Chiostro*, secondo la Crusca, è *Luogo da abitare persone sacre* ecc., ne viene d' inevitabile conseguenza che anche la *Chiostra di Malebolge* sarà abitazione di Religiosi, e che il vallone di Malebolge, o sia l' Inferno, diverrà sinonimo di Convento (il che veramente è vecchia opinione, ma

non tutti l'aveano per sicura): e le *persone sacre*, che l'abitano, saranno le anime dannate e i diavoli. Questo ragionare è legittimamente dedotto dagli antecedenti per la Crusca medesima stabiliti.

Io però, a rischio ancor di dannarmi, dico che *Chiostra* o *Chiostro*, propriamente parlando, non è abitazione di Frati o di Monache, ma *Luogo chiuso qualunque*, e null'altro. Il concetto e gli aggiunti son quelli che lo specificano. Nel primo e secondo esempio di Dante è *Recinto infernale*, e precisamente quello che nel poetico suo sistema chiamasi *Bolgia*. Nel quarto del Guarini è *Recinto di tempio* consecrato a Venere. Non v'ha dunque che il terzo che stia in pace colla definizione, poichè ivi per *Chiostra* intendesi il Monastero di S. Chiara, da cui Piccarda dei Donati che parla, fu dal fratello violentemente rapita e data a marito.

All'errore di quei tre esempi mal applicati aggiugnesi l'inavvertenza di avere nell'articolo *Chiostro* insieme confusi i seguenti due esempi. Dant. Par. XXI. *Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilemente;* cioè *solea rendere al Paradiso una fertile messe di Santi*. Nov. ant. LXVIII, 4. *Scendendo da cavallo legollo nel chiostro della chiesa*. Or vegga un poco il lettore, se le virtù claustrali, che fruttano al cielo una larga messe di Santi, sieno il medesimo che *Le logge intorno ai cortili del Convento*, alle quali vien legato il cavallo o l'asino del Fattore. A me pare che qui la Crusca moderna abbia guasta l'antica, la quale nella dichia-

razione di *Chiostro* non pose che queste nude parole: *Luogo chiuso da abitare*. E, detto in che senso s' intende oggi dal volgo questa parola, e allegato fra gli altri il sopraccitato esempio di Dante *Render solea* ecc., avverte che ivi *si piglia Chiostro per quelli che vi stan dentro*, e non affastella, come fa la Crusca moderna, la santa vita dei Monaci colle logge del Convento, alle quali il Fattore attacca il ronzino.

A questi difetti di definizione e di confusione arrogi l' avaro silenzio di non pochi altri significati che per similitudine o per metafora a questa voce concede la nostra lingua. Di ciò faranno fede gli esempi, e si vedrà chiaro per essi, che *Chiostra* o *Chiostro*, come dissi a principio, è *Luogo chiuso qualunque*, che prende qualità dagli aggiunti che l' accompagnano.

I. Chiostra per *Valle*, *Selva*, *Solitudine*. Petr. son. 159. *In questa di bei colli ombrosa chiostra.* Tass. Ger. XX, 122. *Giunge ella intanto in cupa opaca chiostra Che a solitaria morte atta si mostra.* Il med. c. VII, 11. *Così men vivo in solitario chiostro Saltar veggendo i capri snelli e i cervi.* Dove sono qui di grazia *le persone sacre* e *le logge intorno ai cortili?* Dove sono *i Conventi?*

II. Per *Grotta*, *Spelonca*. Ar. Fur. XVII, 51. *Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro Che già gl' irsuti spogli le avea tratti, E fattala tornar nel cavo chiostro.* Questa è la tana ove l' Orco avea

chiusa la bella Lucina con Norandino; e io non credo che l' Orco sia prete, nè frate, nè che la sua tana fosse fatta a logge e cortili.

III. Per *Luogo infernale*. Ar. Fur. XXXVI, 66. *Ma tempo è omai che della luce io sgombre, E mi conduca al tenebroso chiostro*. Così *orribil chiostra* per *Casa del diavolo* nel IV.° della Gerus., st. 9: e *spaventoso chiostro* per *Bosco pieno d' orrore* nel XIII, st. 64.

IV. Per *Alveare*. Ar. Fur. XX, 82. *Come ape del suo claustro empie la soglia Che mutar regno al nuovo tempo voglia*. Neppur qui mi pare abbia luogo la definizione del Vocabolario.

V. Per *Piazza a modo di Anfiteatro* o *Steccato*. Ar. XIX, 78. *Da mezzogiorno, e dalla porta d' Austro Entrò Marfisa; e non vi stette guari Che appropinquare e risonar pel Claustro Udì di trombe acuti suoni, e chiari*. Questo esempio è portato pur dalla Crusca; ma in qual senso? Nel senso, che Dio il perdoni, di Monastero: perciocchè *Claustro* è definito per *Chiostro*, e *Chiostro* nel Vocabolario non è altro, siccome vedemmo, che abitazione di Religiosi.

CHIROGRAFO. *Scrittura autentica portante obbligazione*. Lat. *Chirographum*. *Segn. Crist. instr.* II, 2, 9. Gesù Cristo non ha stracciato quel chirografo, per cui ci vendemmo all' Inferno, se non a fine di scriverne un altro.

Osservazione — Se neppur qui si è veduto che il

senso della parola è traslato, io non mi so più che dire. Affermo bensì che questo perpetuo guazzabuglio del reale coll' ideale, contra le massime dalla Critica comandate, e dalla Crusca medesima stabilite, fa gran torto al buon senno degli Accademici. Due passi più oltre poni attenzione agli esempi di Chiudere, e troverai che *Chiudere l' uscio* e *Chiuder la mente*, secondo il Vocabolario, è un tutt' uno. Un poco più avanti, alla voce Cibo, vedrai accanto ai *delicatissimi cibi* e agli *ottimi vini* imbandite anche le parole di Madonna Laura, e gli sguardi di che il Petrarca *pasce la mente*. E su questo cibo amoroso leggerai la bella definizione: *Cosa da mangiare*.

CIBARE. *Dare cibo, Nutrire.* Lat. *Praebere cibum. Dant. Inf.* I. Questi non ciberà terra nè peltro.

Osservazione — Il chiosatore Lombardi ha già notato e ben provato lo sbaglio preso qui dalla Crusca, mostrando che il pronome *Questi* è caso retto, e che *Cibare* sta nel senso, non già di *Nutrire*, ma di *Nutrirsi*. Ma parmi ch' esso pure il Lombardi s' inganni, dicendo che nell' addotto esempio *Cibare* è neutro. No certamente. Egli equivale bensì al neutro *Cibarsi*, ma il suo andamento è attivo, perchè porta seco l' accusativo *terra* e *peltro*: parole stranamente traslate e significanti *Stato* e *Denari*. Perciò *Questi non ciberà terra nè peltro, Ma Sapienza* ecc. vale *Questi non farà cibo delle sue brame, nè il potere, nè la ricchezza, ma la sapien-*

za (1). Quivi in somma *Cibare* è della stessa natura che *Pascere*, a cui tanto nell' italiano che nel latino è data, oltre la significazione neutrale, anche l' attiva di due maniere, e sono *Pascere* per *Mangiare*, e *Pascere* per *Dar da mangiare*; ex. gr. *Pascer le erbe* e *Pascer le gregge*: significazioni seguíte ambedue dal quarto caso, ma differenti.

Si noti all' ultimo che la Crusca ha considerato quivi *Cibare* nel senso proprio, quando è metafora manifesta.

CILICCIO e CILICIO. Lat. *Cilicium*, *But. Purg.* XXXI. Cilicio che si fa di setole di cavallo annodate.

Osservazione — La Crusca ammette per sua la dichiarazione del Buti, alla quale non si vuol contraddire. Ma essa è imperfetta, e si scosta non poco da quella del Forcellini, assai più degno di fede che il Buti. Eccone le parole. Cilicium. *Vestis: seu pannus ex pilis caprarum et hircorum contextus in varios militum et castrorum usus, item nautarum et pauperiorum hominum. Nomen habet a Cilicibus, a quibus creditur primum inventum esse, cum eius regionis caprinum pecus maxime*

(1) Fermo l' inviolabile canone gramaticale dalla Crusca medesima validato, che *Questi è pronome che nel numero del meno si usa nel primo caso, allorchè d' uomo assolutamente si parli*, la chiosa che dalla sua dichiarazione risulta, si è che *Questi non darà da mangiare nè al potere, nè al denaro, ma alla sapienza.*

villosum sit, ut Varr. in fin. l. 2. R. R. Un passo del Volgarizzamento di S. Agostino nel XV.° della Città di Dio avvalora questa spiegazione: *Perocchè nel tabernacolo furono comandati che si facessero undici veli di ciliccio: certo nel ciliccio è la ricordanza del peccato per le capre poste dalla sinistra.* Mi ricorda però d' avere veduto, e sono degli anni assai, nella cella d' un vero servo di Dio venuto di terra santa, un ciliccio fatto non già di pelo di capra, nè di setole di cavallo, ma di pelo di cammello. La definizione adunque del Vocabolario è imperfetta.

CINQUEREME. *Sorta di galea.* Lat. *Quinqueremis* ecc.

Osservazione — La solita definizione: *Sorta di arme, Sorta di erba, Sorta d' arnese;* e migliaia di queste *Sorta*, nelle quali ti par di leggere la ricetta del dottor Sangrado buona a tutte le malattie. Il dire *Sorta di galea*, e dir nulla è lo stesso: e sì parmi che con meno d' una mezza goccia d' inchiostro si fosse potuto scrivere: Cinquereme. *Nave a cinque banchi, o sia a cinque ordini di remi.*

La stessa vana dichiarazione si legge sotto *Trereme:* di modo che, stando alla Crusca, direbbesi che *Trereme* e *Cinquereme*, definite con gli stessi termini, sono una stessa cosa. Dietro a *Quinquereme* e *Trereme* ognuno aspetterebbesi di trovare nel Vocabolario anche *Quadrireme* e *Bireme.* Ma nè l' una, nè l' altra. Parrebbe ancora che, come si è conservato

l' andamento latino in *Tricorde*, *Tridente*, *Triforme* ecc., così dovesse pur conservarsi in *Trireme*. Ma all' orecchio del Bembo suonava meglio *Trereme*; e *Trereme*, escluso *Trireme*, è stato unicamente accettato nel Vocabolario. Io però dimanderei volentieri a sua Eminenza e alla Crusca il perchè con aria italiana non si dice egualmente *Treforme*, *Tredente*, *Trecorde*, *Trecuspide*, *Treforcuto*, *Trelustre*, *Trenità*, *Treplicità*, *Treregno*, *Tresillabo*; ma *Trisillabo*, *Triregno* ecc. con andamento sempre latino. Per prova intanto ch' io non sono qui solo a preferire *Trireme* a *Trereme* vagliano questi esempi. Rucell. Ap. 168. *Ad uso di lor navi e lor triremi.* Anguill. Metam. VII. *E in persona vuol gir su le triremi.* Il med. XI. *E va dove l' attende la trireme.* E n' avrei da caricare una quadrireme.

CIOCCOLATTIERE. *Vaso da bollire la cioccolata* ecc. Segue un unico esempio del Redi.

Osservazione — E il Venditore o Fabbricatore di cioccolata come lo chiameremo? E s' io dirò al mio famiglio *Cercami un Cioccolattiere*, andrà egli per un vaso da cioccolata, o per mastr'Ambrogio che vende la cioccolata? Cessi Iddio che si pretenda che un sommo scrittore, quale è il Redi, abbia impropriamente adoperato questo vocabolo; ma l' Uso, che più del Redi è signore delle parole, prescrive che come per *Caffettiere* intendesi *Venditore di caffè*, così per *Cioccolattiere* debbasi intendere *Venditore di cioccolata*. E come niuno dirà *Caffettiere* per *Vaso da*

caffè, così neppur *Cioccolattiere* per *Vaso da cioccolata*. E se *Caffettiera*, *Confettiera*, *Profumiera* ecc., tutti vasi, hanno meritato gli onori del Vocabolario, perchè dovrassi contenderli a *Cioccolattiera?* Le parole son fatte per presentare l' immagine delle nostre idee; e quella che più chiaramente le spiega, sarà sempre mai la migliore. Se *Cioccolattiere* in Toscana è vaso, per tutto il *piccolo* resto d' Italia è persona: e all' Italia fa d' uopo, non un Vocabolario municipale, ma nazionale.

CIPRESSO. § II. *Per la parte posteriore del capo*. Lat. *Occipitium*. *Tes. Pov. P. S.* Se la doglia è in sulla fronte, metti sopra il cipresso, e sanerà.

Osservazione — *Il Tesoro de' Poveri facto per maestro Spano* è il bel libro in cui l' Accademico compilatore del proposto articolo ha trovato (se la lezione è sincera) *Cipresso* per *Nuca*. E sai che è questo libro? Una stoltissima e schifosissima fabbricazione di medicamenti, nei quali è raro che non entri l' urina e lo sterco d' ogni genere d' animali, fino i menstrui delle donne da inghiottirsi dai poveri infermi come giulebbi. E dall' officina di un siffatto Esculapio si prende *Cipresso* per *Nuca?* E, senza dir la ragione di così strano e incredibile significato, si porge come sicuro? Ninno che alcun poco ragioni su la natura ed origine delle parole, comprerà questa gatta nel sacco. Si mostri al sole, e si dica in che modo il *cipresso* sia diventato *la parte posteriore del capo*; o con esempio d' altro scrittore più classico di *maestro Spa-*

no si consolidi questa stravagantissima significazione; e allora diremo *Credo:* ma se nel *cipresso* ci rimarrà un micolino di giudizio, ci guarderemo dal farne uso. La nostra fede alla Crusca è viva e grande sicuramente: ma s' ella, allorchè i vocaboli o i loro significati evidentemente ripugnano alla ragione, non compatisce alla debolezza del nostro intendimento, e con nette e chiare dimostrazioni non lo soccorre, la colpa è sua, se si rifiutano. Da questo laido *Tesoro de' Poveri* non fu ella tratta altre volte in errore, pigliando la voce *Ana* per *Erba Medicinale?* errore corretto poscia dal Redi, che spiegò quella voce per *termine proprio delle ricette.* Chi n' assicura ch' ella non abbia preso abbaglio anche in *Cipresso* per *Occipizio?* o che in tal senso non sia furbesco vocabolo? nel qual caso sarà sempre vocabolo da sbandirsi. Intanto si osservi che nell' addotto esempio il senso voluto dalla Crusca è oscurissimo; e pare anzi, che, a guarire del dolore del capo, prescrivasi di mettere sulla fronte ramoscelli o foglie di cipresso: *Se la doglia è in sulla fronte, metti sopra il cipresso, e sanerà.* E se questo non è il vero senso, ov' è in quelle parole la cosa che s' ha da mettere in sulla fronte?

CIRCONSTANTE e CIRCOSTANTE. *Quegli che sta intorno. Bocc. nov.* 92, 3. Chiunque per le circostanti parti passava. *Dant. Par.* XXII. Io ritrassi le ville circostanti.

OSSERVAZIONE = La definizione pecca d' un manifesto errore gramaticale. *Quegli* è pronome di perso-

na, e non può accordarsi nè con *parti*, nè con *ville circostanti.* In luogo di *Quegli* era da porsi il pronome *Ciò*, il quale, come insegna la stessa Crusca, si riferisce tanto a cosa che a persona. Nè può piacere la confusione che si è fatta di *Circostante* addiettivo, come ne' due testi allegati, con *Circostante* in forza di sustantivo, come nell' ultimo che si cita del Pastor Fido, att. V, 2. *Che trasse, non dirò dai circostanti, Ma per mia fè dalle colonne ancora Lagrime amare.* Il qual esempio unito a quest' altro del Berni, Orl. I, 2, 59, *Poi disse ai circostanti* ecc. potrebbe e dovrebbe formare articolo separato.

CIRRO. V. L. *Zazzera o Capellatura.* Lat. *Cirrus. Dant. Par.* VI. Onde Torquato e Quinzio che dal cirro Negletto fu nomato. *But. ivi.* Cirro e cincinno capello è a dire.

Osservazione — *Zazzera* (dice la Crusca) *è la capellatura degli uomini tenuta lunga al più infino alle spalle.* Lat. *Caesaries.* E *Cirrus* (dicono i Lessicografi latini) *est capillus natura crispus seu contortus*, cioè *Chioma naturalmente crespa*, o sia *Riccio naturale.* Ora ti par egli che *Riccio*, chioma corta e contorta, possa essere mai lo stesso che *Zazzera*, chioma lunga e distesa?

La Crusca cita il testo del Buti, che espressamente fa *Cirro* sinonimo di *Cincinno.* Or vedi contraddizione e poco consiglio. *Cincinno* per sentenza della stessa Crusca non è altro che *Riccio.* Dunque per

sua propria confessione deve esser *Riccio* anche *Cirro*, sinonimo di *Cincinno*; dunque ella ha chiamato in suo aiuto un' autorità che apertamente condanna la dichiarazione di *Cirro* per *Zazzera* o *Capellatura*. E nel vero come può ella pretender che *Zazzera* sia *Cirro*, quando ella stessa li differenzia, dicendo che l' una è *Caesaries*, e l' altro è *Cirrus* dei Latini? Questo gli è un darsi a due mani la zappa su i piedi.

CIURMA. § II. *Vale anche Moltitudine di gente semplicemente*. Lat. *Turba*, *Turma*. *M. Vill.* VIII, 9. Con più di trentamila barbute, e con tutta l' altra ciurma. *Morg.* XXVI, 43. Or ecco la gran ciurma de' pagani.

Osservazione — *Ciurma* è parola che, comunque si adoperi, porta seco l' idea della viltà contratta in origine, l' idea cioè di schiavi condannati al remo in galea: nè parmi che gli addotti esempi sieno sufficienti a purificarla, tanto che la diventi vocabolo indifferente come *Moltitudine*. Perciocchè nel primo di Matteo Villani è *Gentaglia assoldata*; nell' altro del Pulci è *Canaglia pagana*. Se la Crusca, colla guida del raziocinio, si fosse internata un po' meglio nello spirito di questa voce, avrebbe veduto non esser cosa possibile il tôrle di dosso la macchia originale, voglio dire il senso disprezzativo. E il raziocinio da farsi era questo. Se *Ciurma* fosse termine indifferente, tanto in onesta che in malvagia significazione, come *Torma*, *Schiera*, *Moltitudine*, ne se-

guirebbe che come convenevolmente diciamo *Torma di prodi*, *Schiera d' eroi*, *Moltitudine di galantuomini*; così potremmo dire del pari *Ciurma di prodi*, *Ciurma di eroi*, *Ciurma di galantuomini*: e con tale mostruoso modo di favellare faremmo infinitamente ridere le brigate. Dunque è falso che *Ciurma* possa anche valere *Moltitudine di gente semplicemente*. Il Minucci nell' ultima delle sue Note al c. III del Malmantile, dopo averne detto che *Ciurma si dice propriamente degli schiavi remiganti di galera*, soggiugne che *si piglia ancora per* Quantità di gentaglia. La Crusca adunque, come il Minucci le insegna, dica *Gentaglia* in vece di *Gente*, e andremo tutti d' accordo.

COARTAZIONE. *Costrignimento*. Lat. *Coactus, us*. *Cav. Frutt. ling.* 33. Debb' essere volontaria, senza indugio e coartazione.

COAZIONE. *Costrignimento*, *Sforzamento*. Lat. *Vis*. *Cav. Frutt. ling.* 33. La quarta specie di confessione riprensibile si è per forza e coazione, come ogni giorno veggiamo.

Osservazione — Nell' edizione del Pitteri 1763, quella che alle nostre Osservazioni serve di regola, siccome giudicata la più corretta, è occorso il solenne errore di ripetere sotto il vocabolo *Coazione* il testo identico del Cavalca allegato in *Coartazione*. La Crusca Veronese l' ha religiosamente copiato tal quale. La colpa cada a cui tocca: e noi esaminiamo intanto se queste voci sieno state ben definite.

Coartazione è senza contrasto la *Coarctatio* dei Latini. Dunque ella dee valere, non *Costrignimento*, ma *Restrizione;* perchè tale è il valore di *Coarctatio* da cui procede, e perchè tale il conferma la stessa Crusca in *Coartare* definito per *Restrignere*, esclusa ogni altra significazione. Dirò di più: se il Cavalca intendesse *Coartazione* per *Costrignimento*, anzichè per *Restrizione*, farebbe due errori, l' uno in Retorica, l' altro in Teología. Ei parla della confessione, e dice in prima ch' ella debb' essere *volontaria*. Or *volontaria* e *senza costrignimento* sono locuzioni sonanti una stessa cosa. Dunque il Cavalca avrebbe viziosamente ripetuto lo stesso concetto. Essenziale carattere della confessione, secondo i teologi, si è che oltre l' essere *volontaria*, sia *illimitata*. Dunque è forza che *senza coartazione* valga *senza restrizione*, o (per servirmi delle proprie sue parole al cap. 33, ove ripetesi la stessa sentenza) *intera e senza diminuzione:* altrimenti le manca il carattere principale: e il Cavalca ommettendolo avrebbe fatta in buona Teología ommissione gravissima. E un' altra cosa è da dirsi che strigne ancora più fortemente. Il Cavalca, allorchè vuole parlare di confessione fatta per forza, non usa la parola *Coartazione*, ma *Coazione*. Vedilo nell' esempio dalla stessa Crusca recato sotto questa parola; e se uno non basta, eccone un altro nella stessa opera, cap. 32: *Confessione sforzata per Coazione.*

Dunque e l' autorità dello stesso Cavalca che distingue *Coartazione* da *Coazione*, e quella della stessa

Crusca che non riconosce in *Coartare* altra significazione che di *Restrignere*, e l' originario latino valore di queste voci, e finalmente la forza invitta del raziocinio, fanno evidente l' errore del Vocabolario, che spiega *Coartazione* per *Costrignimento* in vece di *Restrizione* (1).

Uno sguardo adesso all' articolo *Coazione*. Ognuno dirà ottima la dichiarazione italiana *Costrignimento*, *Sforzamento*: ma non così la latina *Vis*, a mio credere. *Vis* è la Forza; e la *Coazione* è l' atto della Forza: l' uno è la facoltà, e l' altro è l' azione. Dunque la voce latina, fedele dichiaratrice dell' italiana, non è *Vis*, ma *Coactio* (e chi nol vede?), o pure *Coactus*, *us*, che in vece di *Coarctatio* erroneamente si è dato a *Coartazione*.

COCCHINA. *Dimin. di Cocca. Morg.* XX, 34. Ed albera l' antenna di rispetto, Ed a mezz' asta una cocchina pone. *Ar. Fur.* XIX, 50. Ma diede speme lor d' aria serena La desïata luce di sant' Ermo, Che in prua s' una cocchina a por si venne ecc.

---

(1) Negli scrittori della buona latinità, *Coarctare* significa sempre *Restrignere*. Passata però la lingua dall' oro e dall' argento nel ferro, s' udì talvolta nel foro *Coarctare* in senso pur di *Costrignere*. Di questo vizio, se ancora contamina le scritture di qualche mal pratico leguleio, si rechi la colpa al giureconsulto Paolo, che fu il primo a sviar quella voce dalla sua naturale e vera significazione. Paul. Dig. l. XVIII, tit. 1 leg. 57. *Coarctandus est emptor venditionem adimplere.*

Osservazione — Di qual *Cocca* diminutivo? Di *Cocca* nave o di *Cocca* tacca della freccia? Nè l'uno, nè l'altro. *Cocchina* non è termine diminutivo, ma termine pieno, ed è nome di attrezzo marinaresco, una spezie d'antenna detta la *Struzza:* intorno alla quale vedi l'Alberti, che, mostrato l'errore del Vocabolario, esattamente spiega questa parola. Ma io non istupisco sì dell'abbaglio che qui ha preso la Crusca, come dell'aver citato due esempi, pei quali appunto si vede esser cosa impossibile che *Cocchina* sia piccola nave. Nel Morgante si dice che *alberata l'antenna di rispetto* il piloto *pose una cocchina a mezz'asta.* Or dove si vide mai una nave attaccata a mezz'asta e penzoloni dall'albero della nave? Nel Furioso si dice, che il marino, fenomeno della luce detta di sant'Ermo, *venne a posarsi sopra una cocchina alla proda*; e due stanze appresso ripetesi: *Questo consiglio, e più l'augurio giova Di chi avea acceso in proda le lumiere.* Come dunque è possibile che *Cocchina* sia nave, se il poeta replicatamente ti dice che è cosa posta alla proda della stessa nave? Come si può concepire l'idea d'una nave sopra sè stessa? Bisogna non aver ben seco la mente per appigliarsi ad esempi che mostrano evidentemente il contrario di quello che si vuol dire.

COLLEGIO. *Congregazione, Adunanza d'uomini, di autorità e di governo.* Lat. *Collegium. Dant. Par.* VI. Incontro agli altri principi e collegi.

Osservazione — Tutto il passo è così: *Sui quel*

che fe' portato dagli egregi Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, Incontro agli altri principi e collegi. Parla del vessillo romano. Lo spirito del contesto e la convenienza relativa delle sue parti, secondo le regole gramaticali, richiedono che per *Collegi* qui s' intenda *Colleghi*, *Confederati*. Lo scemamento della lettera aspirativa non può fare alcun caso a chiunque sia pratico della lettura di Dante, che mai non sofferse giogo di rima. Alla fine di questo canto medesimo egli adopera *biece* per *bieche*: nel XV del Purgatorio *piage* per *piaghe*; nel XIII del Paradiso *plage* per *plaghe*. Ecco adunque in tre altri luoghi gittata via l' aspirativa a comodo della rima. E a maggior licenza trascorse quando disse *fano* per *fanno*; *fumi* (verbo) per *fummi*; *Baco* per *Bacco*; ed altri in buon numero.

Ancora è da dirsi non essere fuori del verisimile, che Dante abbia usurpato dai Latini *Collegio* nella semplice significazione di *Compagno*, che in tal senso più volte fu dai medesimi adoperato. Tacito nel III degli Annali, c. 31. *Consulatus patris atque filii collegio insignis:* tradotto dal Davanzati così: *Consolato notevole per tale compagnia di padre e figliuolo.* Livio X, 22 parlando della unione di due Consoli: *Nihil concordi collegio firmius ad rempublicam tuendam.*

COLLEGIO. § I. *Ironicamente, e in mala parte. Dant. Inf.* XXIII. O Tosco che al collegio Degl' ipocriti tristi se' venuto.

Osservazione. — Allorchè Orazio disse: *Ambubajarum collegia pharmacopolæ, Mendici, mimæ, balatrones*, parlò egli *ironicamente?* Nol credo. Egli disse *Collegia* nel senso dianzi notato di *Adunanza, Compagnia, Società*, nel primitivo significato in somma di questa voce, verbale di *Colligere*, in ital. *Collegare, Adunare, Raccogliere:* e a me par chiaro, che Dante abbia qui avuto di mira il citato passo di Orazio. Tra il collegio oraziano d' ogni fatta di mascalzoni e il collegio dantesco d' ipocriti io non so veder differenza. E se il primo è detto senza ironía, sembrami che del pari possa esser detto anche il secondo.

COLLICELLO. *Dim. di Colle, Colletto.* Lat. *Colliculus. Alam. Colt.* III, 76. Lo segua appresso Il magro collicel, che a mezza estate Per non aver vigor trovò perdono.

Osservazione — Questo esempio è stato posto alla cieca. Le parole *lo segua appresso* sono finali del periodo precedente, disgiungonsi per punto fermo dalle seguenti, le quali poi restano in aria, perchè manca loro la conclusione della sentenza. Si rappicchino al rispettivo lor corpo questi due brani, e sarà chiaro l' errore.

L' aperta piaggia poi, che lieta e grassa
E verdeggiante appar, lo segua appresso.
Il magro collicel, che a mezza estate
Per non aver vigor trovò perdono,
Or la volta seconda il ferro senta.

COMETA. *Stella Crinita.* Lat. *Cometes* ecc.

Osservazione. — Gli Astronomi saranno essi contenti di questa secca definizione *Stella crinita?* Io penso che no. Le Comete sono pianeti che si aggirano intorno al Sole con orbite prodigiosamente eccentriche, e non si fanno visibili al nostro sguardo che ne' loro passaggi al perielio. Il fenomeno delle lunghe lor code o capellature procede dalla nebulosa atmosfera che le circonda: e il nome di *crinite* non basta per definirle, perchè stelle od astri criniti sono anche le stelle fisse chiamate *nebulose.* Parmi poi, che dei cinque esempi allegati ad illustrazione della parola, sarebbe stato senno l'ommettere il secondo, il terzo ed il quarto: non contenendo essi che il grossolano errore de' nostri padri, che le Comete cioè *sono vapori viscosi, caldi, montati alla regione suprema dell' aere, ed ivi accesi* ecc. Siffatti esempi non illustrano, ma offuscano il vero significato delle parole, e sono pietre d'inciampo alle credule menti dei giovanetti che col Vocabolario alla mano fanno il loro latino.

COMPÌTO. *Coll' accento sulla penultima sillaba. Add. da Compire, Compiuto.* Lat. *Perfectus, Absolutus.* (Esem. 4.°) *Franc. Barb.* 372, 17. Vedesti in terra lei la più compìta? *Petr. son.* 216. La mia favola breve è già compìta.

Osservazione — Come s'accordano tra di loro questi due esempi? Nell'uno *Compìta* vale *Costumata, Gentile:* nell' altro vale *Terminata, Condotta al suo fine.*

Nel paragrafo appresso la Crusca mette *Compito* per *Dotato di costumatezza, di officiosità* e *di grazia*. A questo adunque in buon'ora si trasporti l'esempio del Barberino, e non si confonda il finir delle favole colla gentilezza delle persone.

CONCILIABOLO. *Adunanza di preti scismatici*. Lat. *Conciliabulum* ecc.

§ *Per adunanza semplicemente*. Lat. *Cætus*, *Conventus*. *Red. lett.* I, 348. Si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo.

Osservazione — *Conciliabulum* presso i Latini era termine innocente ed onesto, e null'altro significava che Congrega d'uomini di villaggio, che in giorni determinati si accozzavano insieme onde trattare gli affari del Comune. Passato nel nostro volgare, egli è divenuto, per la suprema forza dell'uso, vocabolo di sempre rea significazione: nè già si restrigne, siccome vuole la Crusca, a dinotare soltanto *Adunanza di preti scismatici*, ma si estende a qualunque *Adunanza d'uomini di mala vita e intenzione*.

Falso è poi ch'egli valga nell'addotto esempio del Redi *Adunanza semplicemente*. Il Redi ivi parla d'una tregenda di diavoli e di streghe che si trastullano in una tresca infernale sotto la noce di Benevento: alle quali un gobbo baggeo era ito a raccomandarsi perchè il liberassero dal fardello che avea sopra le spalle. E le parole del testo sono queste: *Una Versiera, o Diavolessa che si fosse, facendogli un*

grazioso inchino lo invitò alla danza: ma egli (il gobbo) *vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo.* Non è dunque *Adunanza semplicemente* ma *Adunanza diabolica:* e se *Conciliabolo* nell'altro esempio del Borghini (vedilo per chiarirti) non ha questa malvagia significazione, non è perchè tale vocabolo abbia quivi perduta nell'italiano la sua brutta natura, ma perchè il Borghini espressamente l'adopera per insegnarne ciò che i Latini intendevano sotto questo nome. Chi pertanto dicesse *Conciliabolo di Beati*, *Conciliabolo di sapienti*, secondo la Crusca, parlerebbe correttamente; ma secondo Uso e Ragione, da stolto.

CONCILIO. *Adunanza d' uomini per consultare.* Lat. *Concilium.* (Esem. 2.°) *Dant. Par.* XXVI. Quattromila trecento e duo volumi Di Sol desiderai questo concilio. (*Parole di Adamo a Dante*)

OSSERVAZIONE — La solita confusione. Qui *Concilio* non è *Adunanza d' uomini per consultare*, ma *Adunanza*, *Compagnia* semplicemente, rimosso ogni fine di consultazione, la Compagnia de' Beati nel Cielo, i quali non credo che abbiano affari di Stato che li radunino. E *Concilio* nel puro senso di *Accolta di gente*, di *Moltitudine* usarono pure i Latini, su la traccia de' quali a me pare che cammini sempre la nostra Lingua, quando si separa dai bassi modi del volgo e si alza al materno decoro. Eccone, e vaglia

per tutti, bellissimo esempio in Virgilio, En. III, 675, ove parla dei Ciclopi, che, destati da un grido di Polifemo, corrono al lido: *Cernimus astantes nequicquam lumine torvo Ætnaeos fratres, coelo capita alta ferentes; Concilium horrendum!* E quanto sia bello anche nell' italiano veggasi nella versione del Caro.

Gli vedevam da lungi in su l' arena,
Quantunque indarno minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo;
Concilio orrendo!

CONDIZIONE. § III. *Per Patto, Limitazione, Partito.* Lat. *Conditio, Pactum conventum.* (Esem. 4.°) *Dant. Inf.* IX. Avea di riguardar desío La condizion che tal fortezza serra.

Osservazione — Qui *Condizione* (e il soffra in pace la Crusca) non è *Patto*, nè *Limitazione*, nè *Partito*, ma *Stato*, *Sorte*, *Natura*, *Qualità*. Osservatelo.

Ed io, ch' avea di riguardar desío
La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l' occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.

Ecco la condizione che Dante desidera di vedere, i tormenti delle anime chiuse in quella *fortezza*, che così appellasi dal poeta la città di Dite. Il compilatore, a quanto si vede, si è lasciato ingannare dall' amfibologica costruzione delle parole, ed ha preso

il relativo *Che* per caso nominativo. Ma se la costruzione può parere viziosa, il senso della sentenza è chiarissimo: e non è la condizione che serra la fortezza, ma la fortezza che serra, contiene dentro il recinto delle sue mura la condizione, cioè la qualità dei supplizi che Dante desidera di riguardare. E ciò non è *Patto*, ma *Stato*; nè può esser *Patto* una *Condizione di luogo*.

CONDOTTA. *Sust. verb. da Condurre. Conducimento, Scorta, Guida, Capitaneria; ed è il più delle volte termine militare.* Lat. *Ductus, us: Ductio, Ducatus.* (Esem. ult.) *Borg. Col. Lat.* 402. Non toccasse un motto mai delle prime condotte delle Colonie.

Osservazione — In questo esempio *Condotta* è quella propriamente che dai Latini si disse *Deductio coloniae*, dai Greci *Apoixismos*, da noi *Trasportamento nelle colonie*. Ed essendo termine tecnico dell' Antiquaria, giudico che sarebbe stata cosa ben fatta il notarlo.

CONDUTTO. *Add. Condotto: usato da' poeti in grazia della rima* ecc.

Osservazione — Non è vero. Eccolo fuori di rima. Ar. Fur. XXIX, 35. *In dieci giorni e in manco fu perfetta L' opra del ponticel che passa il fiume: Ma non fu già il sepolcro così in fretta, Nè la torre condutta al suo cacume.* Di più eccolo nella prosa. Il med. Lett. al Papa Leone X. *E*

tanto ha in me potuto l' essermi stata da parte di V. S. richiesta, che quello che in dieci anni non ho potuto, ho poi in due giorni o tre condutto a fine. E perchè non si creda che sieno licenze lombarde, eccone esempio di elegantissimo Fiorentino. Cecch. Dissim. II, 3. *Quello sciagurato doverà, per rovinarmelo affatto, averlo or condutto in qualche baratteria.*

Dicasi ancora che se *Condutto* fosse detto per forza di rima, il sarebbe medesimamente *Addutto, Dedutto, Ridutto, Produtto*, parole della stessa generazione e alla stessa legge suggette. Perchè dunque la Crusca nel registrarle e illustrarle non le ha notate di licenza poetica, come *Condutto?* È stata forse dimenticanza? No: piuttosto buon senno. E se si fosse avvisata di porle come voci alterate dalla tirannía della rima, griderebbero contra questa sentenza centinaia d' esempi. Tass. Ger. II. 79. *Ridutti ha i legni ai desiati porti.* Ar. Fur. XXVII, 119. *Credo che t' abbia la natura e Dio Produtto, o scellerato sesso, al mondo* ecc. E non solo nel verso, ma pur nella prosa. Petr. lett. a Nicc. Acciaiuoli. *Il quale per molti infortunii e forza di fato in somma altezza di stato umano hai produtto.* Cast. Cortig. IV. al principio. *Essendo stato da un' acuta infermità combattuto e ridutto all' estremo.* E acciocchè veggasi che la Crusca ha data quella sentenza senza pesarla; eccone prova in un esempio dalla stessa Crusca portato alla voce *Ridotto.* Bocc. Amet. LXXXII. *Nel mio stile riduttolo sobrio e ordinato.*

Da questi e da altri in gran copia che la poesía e la prosa ne somministrano, si concluda che simili latinismi, dando alla locuziome andamento più grave e più ritirato dal volgo, elegantemente si adoprano da tutti i buoni scrittori, secondo che il giudizio dell' orecchio gli approva. E il cambio dell' *o* nell' *u*, come dell' *u* nell' *o*, è vezzo tanto proprio della nostra Lingua, che il darne gli esempi sarebbe un portar le frasche alla selva.

CONFUSO. *Add. da Confondere.* Lat. *Confusus* ecc.

Osservazione — Quattro sono gli esempi che riempiono questo articolo, e quattro le significanze di *Confuso*, tutte differenti e tutte ad un mazzo. Nel primo del Boccaccio è un uomo *rimaso d' una matta impresa confuso*; e vale *Smarrito*, *Sbalordito*. Nel secondo di Dante è *Un suono confuso*; e vale *Indistinto*. Nel terzo dello stesso è una figura di donna allegorica *fatta confusa*; e vale *Svergognata*. Nel quarto del Petrarca è *Sogno confuso*; e vale *Non chiaro*. A me non pare che simile guazzabuglio di persone e di cose sia bello. Questo articolo ha viso d' olla spagnuola, in cui entra un poco di tutto: se non che qui manca il più necessario ingrediente, cioè il vero significato di *Confuso*, che in niuno degli addotti esempi si vede; e sarebbe *Mescolato senza distinzione e senza ordine.*

CONFUTARE. *Convincere*, *Riprovare* ecc.

Osservazione — *Confutare*, secondo Cicerone seguito da Quintiliano, è *Dissolvere gli argomenti dell' avversario. Convincere* è conseguenza del *Confutare:* ma parmi che nelle definizioni non si debba confondere l' effetto colla cagione. Vedremo più avanti che anche la definizione di *Convincere* è difettosa.

Nè la seconda dichiarazione è migliore: anzi sgraziatamente è peggiore. *Riprovare*, propriamente parlando, e secondo pure l' oracolo della Crusca, è *Provare di nuovo*. Dunque per propria sua sentenza *Confutare un' accusa* torna il medesimo che *Nuovamente provarla*. Ecco le mostruose conseguenze dell' adoperare nelle definizioni vocaboli deviati dalla lor naturale significazione, vocaboli mascherati. Aggiugni che *Riprovare* vale anche spessissimo *Biasimare*. Dietro a sensi così discordi vegga il lettore se *Riprovare* sia chiaro sinonimo di *Confutare*.

CONSERVA. *Luogo riposto, dove si conservano e si mantengono le cose.* Lat. *Cella. Cresc.* IX, 79, 3. Quelli che stanno continuo nel podere, agevolmente hanno la conserva nella villa, che a' pastori le cose necessarie apparecchia.

Osservazione (ridotta a Lettera).

Al sig. Marchese D. Jacopo Trivulzio.

Ben vi apponeste, onorandissimo signor Marchese: la preghiera fattavi di riscontrare nell' Ambrosiana i testi latini del Crescenzio sopra il passo del suo Volgarizzatore, l. IX, cap. 79, citato dalla Crusca alla voce *Conserva*, a null' altro mirava che a porre in tutto

il suo chiaro l'errore ivi preso dagli Accademici, o, per meglio dire, dall' Inferigno, che fu il primo a piantarlo nel Vocabolario, ove da oltre due secoli inviolato e solennissimo si mantiene. Quell' orgoglioso pedante così linceo su gli errori del Tasso, e così talpa su quelli che poi seminò egli stesso a due mani nel Vocabolario; non vide che nell' allegato esempio ei pigliava con incredibile abbaglio una femmina da servigio per una stanza da vettovaglie, e ch' ivi *Conserva* è femmin. di *Conservo*, cioè *Donna che serve con altri ad uno stesso padrone*. E bastava (siccome acutamente voi avvertite) ogni poco di buon giudizio a non ingannarsi. Perciocchè è detto in quel passo, che *la conserva ai pastori le necessarie cose apparecchia:* parole che di tutta necessità convien riferire a persona, e non mai a una cella da masserizie: chè una cella non è corpo animato e fornito di braccia per allestire altrui le cose occorrenti: e quivi espressamente si dice che le allestisce, e tal maniera di favellare non può esser propria che di persona. Ciò fu subito visto dal vostro senno, allorchè vi venne dinanzi quella mia coperta dimanda: e quantunque nè a voi, nè a me in cosa tanto evidente fosse bisogno di chiamar in aiuto il testo latino, nulladimeno in siffatti rischiaramenti non essendo mai soverchia la luce, e molti fra gli uomini o per manco d' ingegno, o per una vile abituazione alla schiavitù, pur nelle opere della mente concedendo più all' autorità che alla ragione, piacemi che, seguendo il mio desiderio, abbiate raffermata anche da questo lato la già sicura nostra opi-

nione, mettendola a fronte dei quattro Codici dell' Ambrosiana. Or ecco che tre di essi concordano fedelmente nella lezione: *Qui in fundo perpetuo manent facile habent conservam in villa, quæ pastoribus necessaria faciat:* e il quarto solo ha *servum* in luogo di *conservam:* lezione che, lungi dall' aiutare, atterra più che le altre l' interpretazione del Vocabolario, e tutte insieme rendono manifesto, non solamente l' error della Crusca, ma quello ancora delle due uniche stampe che si conoscano del testo latino, nelle quali, in luogo di *habent conservam* o *servum*, si legge *habent conservari:* locuzione impossibile, non che viziosa, nell' indole di quella lingua.

Nè già è da credere che il nome di *Conserva*, persona, sia voce che all' Inferigno dovesse giugnere sconosciuta. Ei l' avea già vista nel Tasso, Ger. XIX, 81. *Erminia son, già di re figlia; e serva Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva:* ove, se colui l' avesse trovata voce da porvi il dente, che romore, che festa n' avrebbe fatto il rabbioso per istraziarla! Ma egli non ne fiatò: nè il potea senza condannare allo stesso tempo il mascolino *Conservo* da lui stesso portato nel Vocabolario, e illustrato di molti esempi, e tolto di peso ai Latini: fra i quali è opportuno quel passo di Plauto che ci porge unite quelle due voci nel Soldato Millantatore, IV, 8, 30. *Conservi, conservæque omnes bene valete et vivite.* Di che conchiudo che non già per ignoranza della parola, ma per assoluta mancanza di buon giudizio, ei gittossi ad occhi aperti dentro l' errore, trasformando una massaia di

casa in una guardaroba. Della qual metamorfosi chi alcun poco conosca le torte opinioni di quel cervello nelle matte sue censure alla divina Gerusalemme, non prenderà meraviglia. Ben penso che molta gliene farà il vedere che nelle quattro grandi riforme, che finora sono seguíte del Vocabolario, siasi lasciato correre intatto quello sproposito. Ma di ciò neppure è a stupirsi, quando di eguali, e ancor di maggiori il contaminarono gli stessi Riformatori. Quell' *A Filo*, nome proprio d' un villaggio nel terzo caso, cangiato, come vedeste, in avverbio; quel *Basterna*, nome proprio di una nazione, converso in una *Lettiga*; quel *Bornio*, sasso sporgente d' una rupe, divenuto un *Uomo di corta vista*; ed altri della medesima stampa che a suo luogo si mostreranno, nell' antico Vocabolario non si leggevano. Cotesti son tutti granchi de' Correttori, e tali che ne disgrado l' *Aurizzare*, lo *Stragio*, la *Cimiera* ecc., della emendazione de' quali essi stessi giustamente si lodano, senza avvedersi che altri di reità non minore ve ne inserivano; di guisa che si direbbe che, nello sterpare questa selva d' errori, il Vocabolario è quell' albero d' oro, i cui rami disse il poeta che, *uno avulso, non deficit alter*. Che se nelle Giunte della terza Riforma non vedemmo il fiume *Tigri* preso per *Tigre animale*; e l' *Arpalista*, nome proprio d' un re barbaro, trasformato in *Sonatore di arpa*; e *Molsa*, midolla di pane, in *Acqua melata*; e *Gomena* in *Tela ad uso di nave*; e più altri, de' quali era già seguíta la stampa, ciò debbesi all' accorgimento del Redi che, ve-

duti questi svarioni, ne diè subito avviso al segretario dell' Accademia Alessandro Segni, che gli avea di proprio pugno trascritti, e di tutta buona fede inseriti nel Vocabolario. Ond' è che il Redi scriveagli a furia e mezzo smarrito: *Si emendi, perchè saremo cuculiati, ma cuculiati daddovero.*

Tolga il cielo però che veruno di noi, uscito dei termini della riverenza e della discrezione, renda vero il timore di quello spirito gentilissimo. Ov' è l' ingegno che nell' immenso corso di un' opera così ardua possa attinger la meta senza cadere? Nè perciò si vuole alzare le beffe sopra i caduti: chè anche i grandi pur troppo cadono spesse volte, e siane lode al Signore per la consolazione dei piccioli: ma si separi il peccato dal peccatore; e, salvo a questo ogni genere di rispetto, niuno se n' abbia alla colpa dove si manifesta, onde si ponga fine una volta ai clamori di tali che ti sono addosso a ogni tratto gridando: *Questa voce non è della Crusca: La Crusca ha definito quest' altra diversamente; La Crusca ha deciso; La Crusca è infallibile.* Ma infallibili non si tennero certamente, nè pretesero di esser tenuti i valenti uomini che tanto sudarono nella compilazione di quest' opera maravigliosa, da cui presero poscia l' esempio de' loro Vocabolari tutte le altre nazioni. Legga il Discorso premesso alla quarta Riforma chi vuol vedere quanto sian lungi da questa superba stima di sè medesimi quei dottissimi; e vedrà allora come sia divisa dal senno la superstizione di coloro ai quali la Crusca è il teschio di Medusa che li pe-

trifica, e fa più forza l'oracolo dell' autorità, che quello della ragione. Che conchiudere da tutto questo, egregio Signore? Ciò che voi, sensato intelletto, opportunamente diceste, allorchè intento, me presente, a fermare con tutte le varianti alla mano la miglior lezione delle Rime di Dante, vi accorgeste dell' abbaglio preso dal Vocabolario alla voce *Interrare* (1). E il vostro detto fu questo: che il dannare tutto ciò che è fuor della Crusca, è fanatica pedantería; il creder vero e scevro d' errore tutto che trovasi nella Crusca, ignoranza; e il trarre da' suoi abbagli cagione di spregio, pazzía. Alle quali savie sentenze io mi penso si possa aggiugner quest' altra, che l' aprir queste piaghe, e con severo ferro reciderle, sia indizio di grande amore a una Lingua che dev' essere tutta pura nel Santuario in cui ella pose giustamente il suo seggio: onde gli oracoli che di là partono a tut-

---

(1) L' errore sarà mostrato a suo luogo: e vedrassi che in cambio di una bellissima lode che Dante intende di volgere a Beatrice, il Vocabolario al § I. *per metaf.* le fa dir dal suo amante la maggior villanía che a donna si possa dire.

Delle Rime di Dante, piene di altissima poesia, non abbiamo ancora edizione che sia purgata e sicura: colpa delle infinite varianti sì delle stampe, come dei manoscritti. Il March. Trivulzio, con accuratissima diligenza, le ha raccolte tutte da tutte le parti; e versato, com' è, nel continuo studio de' Classici, e fornito di tatto delicatissimo, ha posto mano a posarne la più corretta lezione: utilissima impresa che darà nuova vita a quel mirabile canzoniere.

to il gran corpo della nazione sieno riveriti, e si renda unica, evidente e sicura la religione della favella.

CONSIGLIO. Lat. *Consilium. Tesor. Br.* VIII, 49. Consiglio è una scienza lungamente pensata sopra al fare una cosa.

Osservazione — La Crusca, sciogliendosi dalla briga di definir la parola, gira il suo debito a Ser Brunetto; il quale, a quanto mi pare, null' altro intende per *Consiglio* che una ben pesata ragione del fare o non fare una qualche cosa: definizione che perfettamente risponde a quella di Cicerone: *Ratio excogitata faciendi aliquid aut non faciendi.* Ma l' Oratore Romano e Brunetto non preser di mira che quella segreta operazione dell' animo nostro, quella interna prudenza che risguarda soltanto la direzione delle nostre proprie azioni, allorchè stiamo nell' incertezza del recarle o non recarle ad effetto. Questa ponderazione però non si ferma, non si restrigne unicamente a dirigere noi medesimi; ma spandesi spesse volte fuori di noi ad altrui istruzione e profitto; e allora *Consiglio* prende la significazione di *Ammonimento*, *Ammaestramento*, *Esortazione*, *Parere.* E ciò parmi fosse da dirsi nella dichiarazione di questa parola; tanto più che quasi tutti gli esempi d' illustrazione si volgono a questo senso. Sotto cotal aspetto adunque *il Consiglio* è una *Norma d' agire che si dà o si prende nel dubbio di dover fare o non fare una qualche cosa.* Diamo consiglio allorchè abbiamo o crediamo di avere più esperienza e più senno intorno alla cosa ch' altri ha

da fare. Prendiamo consiglio allorchè dubitiamo o sappiamo di non avere tutta la cognizione che ci bisogna intorno alla cosa che abbiamo da fare. Il darlo suppone maggioranza di lumi e di grado; il prenderlo suppone tutto il contrario. Tra gli eguali è promiscuo.

CONSUETO. *Add. Usitato, Solito, Ordinario.* Lat. *Consuetus, Usitatus.* (Esemp. 3.°) *Bocc. lett. Pin. Ross.* 278. Universale regola è agli consueti non fare passione gli accidenti.

Osservazione — Il testo allegato non è che una mera traduzione della volgare sentenza *Ab assuetis non fit passio.* Dunque *Consueto* qui vale manifestamente *Assuefatto*, lat. *Assuetus:* il che è diverso non poco da *Usitato* e *Ordinario*, vocaboli proprii di cosa, non di persona. E neppur *Solito* può qui sostenere le veci di *Assuefatto:* perchè *Assuefatto* dinota abituazione di animo divenuta una quasi seconda natura; e *Solito* non esprime che ripetizione di atti senza abituazione.

CONTEGNO. *Sust. da Contenere, Circuito, Contenuto.* Lat. *Circuitus. Dant. Inf.* XXII. Per veder della bolgia ogni contegno. (*Esem. unico*).

Osservazione -- Il passo è mozzato. Restituiscasi intero, e apparirà chiaro l' errore della spiegazione.

Pure alla pegola era la mia intesa
Per veder della bolgia ogni contegno
E della gente ch' entro v' era incesa.

Ognun vede che *Contegno* qui è termine relativo

tanto a *Bolgia*, che a *Gente*. Come è dunque possibile per *Contegno di gente* intendere *Circuito*, *Contenuto*, e non *Condizione*, *Stato*, *Essere*, *Qualità?* Non è il circuito della bolgia cui Dante desidera di vedere (chè egli non è andato laggiù per prendere la misura dell' Inferno), ma la qualità dei tormenti e la condizione dei tormentati. Che monta a lui il sapere quante miglia di giro ha il lago della pece bollente sopra cui è arrivato? La sua brama è d' aver cognizione degli attuffati dentro quel lago. Perciò appena giuntovi sopra, nell' antecedente canto egli dice che postosi *a mirare laggiù fisamente*, *ei vedeva bensì la pece bollente, ma non vedeva in essa più che le bolle che il bollor levava*. Poi qui di nuovo ripete, che quantunque il tenesse in grande paura la fiera compagnia dei dieci demonii che scortavano lui e Virgilio, nulladimeno egli era sempre intento a scoprire le anime dei sommersi. *Pure alla pegola era la mia intesa*. Poteva egli dire più chiaramente che tutta la sua attenzione era posta nel vedere, non il circuito, ma la condizione del lago e lo stato degli attuffati?

CONVENEVOLISSIMAMENTE. *Superl.* di *Convenevolmente*. Lat. *Decentissime*. *But.* Gli è forte stretta e appiccata, e al postutto con esso concordata, e come un membro di esso corpo convenevolissimamente congiunta.

Osservazione — Il testo citato non è del Buti, ma del Volgarizzatore di S. Agostino C. D. VI, 7.

CONVENTINATO. v. a. *Add. Conventato.* Lat. *Laurea insignitus, donatus. Franc. Sacc. nov.* 123. Se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi essere dottorio conventinato.

Osservazione — *Requiescat in pace* l'anima del compilatore di quest' articolo: ma sia lecito il dire che mai non fu scritta cosa più sciocca. *Conventinato* non è voce nè antica, nè moderna, perchè, se a Dio piace, non è voce d'alcuna guisa: meno che non si voglia dar questo nome anche agli storpii vocaboli d'Arlecchino. *Conventinato* in somma per *Conventato* è parola a bello studio storpiata, come *Dottorio* e *Giudico* per *Dottore* e *Giudice:* e storpiato pure tutto il discorso: perciocchè il balordo che parla e vorrebbe dire: *Se mio figlio sarà dottore, potrà poi anche esser giudice*, capovolge l'ordine delle parole, e dice scioccamente: *Se mio figlio sarà giudico, potrà poi anche esser dottorio.* Il Sacchetti, secondo lo stile de' Novellieri, imita qui il linguaggio dell' ignorante contadino Vitale, castellano di Pietra Santa, e principal personaggio della Novella. Se lo storpiare i vocaboli gli è un farli antichi, addio lingua. Ma che s'ha egli a dire di chi te li caccia sì fatti nel Vocabolario, e dichiara *Conventinato*, voce nulla, con le vere voci latine *Laurea insignitus?*

CONVINCERE. *Provare altrui il suo delitto ecc.*

Osservazione — Uno scrittore convincemi della verità de' suoi principii; il mio amico convincemi della sua fedeltà; il mio figlio convincemi della sua inno-

cenza. Dove entra ei qui nella persona convinta il delitto? La Crusca circoscrive tutto il valore di questo verbo al solo linguaggio del Foro criminale; ma egli ha buon corso e continuo anche nel linguaggio dell'Accademia, della creanza, della gentilezza, in mezzo al contrasto delle più innocenti opinioni, e agli officii tutti della vita civile. *Convincere* in somma è *Mostrare con irrepugnabili prove vera o falsa una cosa.* E la Crusca sotto questo vocabolo portando il seguente unico esempio del Villani: *la quarta fu perchè egli fu trovato e convinto in più articoli di resie di fede:* ha spiegato il testo, ma non ha data la definizione della parola.

COPERTO. *Add. da Coprire.* Lat. *Tectus, Opertus, Coopertus. Bocc. nov.* 40, 3. Vero è che ella il più del tempo stava infreddata, come colei che nel letto era male dal maestro tenuta coperta. *E nov.* 79, 2. Essendo una pecora tornò tutto coperto di pelli di vaj.

Osservazione — L'accoppiamento di questi due esempi è ridicolo. Che significhi *tenere mal coperta una moglie*, e che differenza passi tra la copertura d'un marito e la copertura d'una pelle di vajo, dovrebbe, credo, saperla anche un Accademico della Crusca.

CORDOGLIARE. v. a. *Neut. pass. Rammaricarsi* ecc. *Rim. ant. Guit. P. N.* Ma d'una cosa sola mi cordoglio.

Osservazione — Neppur questa citazione è corretta;

chè il testo non è di Guittone, ma di Jacopo da Lentino, detto il Notaio, ricordato da Dante nel XXIV del Purgatorio. V. Racc. Allacc. 426.

CORPORATURA. *Tutto il composto del corpo.* Lat. *Corporatura, Corporis habitus. Tav. rit.* Per lo gran dolore che gli recava la corporatura si partorì, e fece un bel fanciullo.

§ *Corporatura per lo ventre inferiore.* Lat. *Venter* ecc.

Osservazione — A me pare che nell' esempio citato *Corporatura* non sia, nè possa essere *Tutto il composto del corpo*, ma *Ventre* semplicemente; e che debbasi trasportare al paragrafo susseguente.

CORREGGERE. *Gastigare.* Lat. *Corrigere, Castigare.* Esemp. ult. *Petr. canz.* XI, 1. Poichè se' giunto all' onorata verga Colla qual Roma, e suoi erranti correggi.

§ III. *Correggere* per *Governare.* Lat. *Gubernare. Dant. Inf.* V. Tenne la terra che il Soldan corregge.

Osservazione — Questi esempi sono ambidue della stessa natura. Perchè dunque dividerli? Perchè prendere quello del Petrarca in senso di *Castigare*, quando evidentemente sta in quello di *Governare?* Lo stesso abbaglio si è preso alla voce *Correggimento*, ove sotto il significato di *Correzione* allegasi questo esempio, Cron. Vell. *Bene portò la sua giovinezza allevato a correggimento di madre.* Il correggere

suppone un antecedente fallire; e qui dicesi che colui, del quale si parla, *portò bene la sua giovinezza:* dunque egli fu savio, dunque *correggimento di madre* qui non è altro che *Direzione*, *Guida*, *Governo;* e tanto questo esempio, che il consecutivo (*rimase fanciullo al correggimento della madre*) doveasi trasferire al § consecutivo, ove *Correggimento* vale *Governo*. Bocc. Introd. 26. *La notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore si tornavan satolli.* Quindi *Correttore* per *Guidatore*, *Reggitore*, *Signore*, *Principe:* significato di cui questa voce vedesi priva nel Vocabolario; e non so come le si possa negare, dopo averlo concesso a *Correggitore*, che è lo stesso.

CORSARE. *Lo stesso che Corsale.* Lat. *Pirata.* *Maestruzz.* II, 30, 9. I corsari rubatori del mare tre volte l'anno sono iscomunicati dalla bocca del Sommo Pontefice.

Osservazione — *Corsari* tanto può venir da *Corsare*, che da *Corsaro;* e finchè la Crusca non ci porga esempio di *Corsare* nel numero del meno, ognuno sarà disposto a credere che *Corsari* sia il plurale di *Corsaro* più presto che di *Corsare*, per due ragioni: 1.° perchè i nomi di persone a mestiere amano la desinenza in *aro*, in *ajo*, in *ere*, meglio che in *are*, come *Marinaro*, *Navicellajo*, *Timoniere* ecc.; nelle quali desinenze abbiamo abbondanza di sustantivi dinotanti mestiere, mentre in *are*, rigorosamente parlando, non si ha che *Corsare:* il che rende molto

sospetta questa terminazione, la quale, finchè vorassi desumerla dal plurale *Corsari*, ripetiamo che non ha solido fondamento: 2.° perchè di *Corsaro* (dalla Crusca non accettato) abbiamo classici testimoni. Segn. Mann. Nov. 15, 4. *Regno fondato su le onde istabili, qual è quello d' un gran corsaro di mare:* esempio delle Giunte Veronesi. E acciocchè non si creda error di lezione, eccolo in rima, e di tale autore che niuno il ricuserà. Tass. Gerus. XVII, 30. *E Tigrane e Rapoldo il gran corsaro Già de' mari tiranno.* Il Pergamini e il Castelli, escluso *Corsare* non ammettono che *Corsale* e *Corsaro.* E neppur questi sono Vocabolaristi da disprezzarsi.

CORTE. § II. *Uomo di corte, Giuocolare.* Lat. *Scurra.*

Osservazione — Lasciamo tutta ai moderni Cortigiani la cura di esaminare se a' dì nostri sia giusta questa umiliante definizione, che fa l' *Uomo di corte* sinonimo di *Buffone.*

CORTÉO. *Codazzo di persone che accompagnano la sposa.* Lat. *Pompa. Rim. ant. Bart. Ben.* Queste son poche rose a tante spine, Pochi confetti a sì lungo cortéo.

Osservazione — Se l' esempio è tolto dalle Rime antiche, come può egli affibbiarsi al non antico Bartolommeo del Bene? Tra questo e quelle corre lo spazio di due secoli; ed è forza che o l' una o l' altra delle due citazioni sia sbagliata.

COSTEI. *Femmin. di Costui.* Lat. *Hæc* ecc.

§ *E di cosa inanimata. Dant. Purg.* VI. O Alberto Tedesco che abbandoni Costei ch'è fatta indomita e selvaggia. (*Parla dell' Italia*)

Osservazione — E l'Italia *indomita e selvaggia*, cioè insofferente d'ogni giogo straniero, e per furore di libertà fatta feroce come le fiere della foresta, questa Italia dal grande d'Asti chiamata *Schiava sì, ma schiava ognor fremente*, questa pigliasi dalla Crusca per cosa non animata? Qui certo l'egregio Compilatore bruttamente confonde il morale col fisico. Ma con sua pace, altra è l'Italia che giace distesa su le carte geografiche, ed altra è quella che vive e ferve nel petto degli abitanti. E di questa parla il poeta, e il solo aggiunto d'*indomita* parmi che basti a significare che per *Italia* debbesi intendere gl'Italiani, i quali, comunque si trovino, non sono nè tronchi, nè sassi.

Salve, magna parens frugum Saturnia tellus, Magna virûm; e perdona a chi ti piglia per insensata.

COSTETTO. *Cotesto; forse dal dialetto Sanese.* Lat. *Iste. Bocc. nov.* 70, 8. A cui Tingoccio rispose: Costetto no.

Osservazione — Idiotismo Sanese sicuramente, perchè Sanese colui che il Boccaccio qui fa parlare, e ciò vedesi per la ragione medesima ripetuto anche nella novella 84 per bocca dell'altro Sanese Fortarrigo. Ma se *Costetto* è buono pel volgo di Siena, di qual uso sarà egli pel resto degl'Italiani? E a che servono gl'idiotismi, che fuori del natío paese sono moneta che non ha corso?

COSTRIGNERE. *Sforzare*, *Violentare*, *Tener a freno*, *Astrignere*. Lat. *Cogere*, *Compellere*, *Urgere*, *Angere*. Esemp. 5. *Dant. Inf.* XI. Intendi come e perchè son costretti

Osservazione — *Costrignere*, *Sforzare*, *Violentare* sono, è vero, sinonimi che indicano impedimento alla libertà di operare; ma corre tra loro un grado progressivo di differenza. Considerandoli tutti e tre in senso morale, ci *costrigne* il bisogno, ci *sforza* il potere, ci *violenta* l'abuso del potere, la tirannía. Il primo ha un grado di forza meno del secondo, e il secondo un grado meno del terzo.

Tener a freno è affatto diverso. *Costrignere*, *Sforzare*, *Violentare* vanno avanti l'azione: *Tener a freno* viene dopo l'azione. Quelli turbano il mio riposo; e questo governa il mio movimento: quelli annientano la mia libertà, forzandomi mio malgrado ad agire secondo l'altrui volere; e questo la imbriglia, nè può aver luogo che sopra un'azione già cominciata. Non va dunque in riga con quelli, e non pare che debba entrar punto nella proposta definizione.

Rimosse tutte le considerazioni intorno la definizione, veggiamo se l'esempio di Dante sia stato ben allegato.

Dante in quel verso parla de' violenti, de' frodolenti e degli usurai; e detto ch'ei venne col suo duca *sopra più crudele stipa*, cioè sopra un ammassamento più doloroso di anime condannate, descrive per bocca di Virgilio il dove ed il come dei loro tormenti.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.

E vuol dire (spiega bene l'Anonimo), acciocchè a conoscere la condizione di quegli spiriti maladetti, andando innanzi ti basti solamente guardare senza aver bisogno d'interrogarmi, intendi il come e il perchè son essi insieme *costretti* dentro a quei tre cerchii concentrici. Or chi può non vedere che qui *costretti* vale *stretti*, *stipati*, *ammassati*, corrispondentemente alla *crudele stipa* detta di sopra? Ivi dunque *Costretto* è usato al modo latino *Constrictus*, che in italiano significa *Stretto insieme:* e quell' esempio deesi trasportare al paragrafo susseguente Costrignere per *Istrignere*, *Legare*, ove farà bella compagnía all' altro delle epistole Ovidiane: *Io sono per te tenuta in prigione, e sono costretta con duri legami:* rispondente al testo latino: *Clausa domo teneor, gravibusque coercita vinclis*. Vedi ancora l'add. *Costretto* e il suo paragrafo nel senso di *Rinchiuso*, *Serrato*, e ti si farà più chiara la cosa.

COSTUI. *Pronome*, *Quest' uomo* ecc. § I. *Pur di cosa inanimata fu detto*. *Red. lett.* 1, 371. La lettura di costui (*parla d' un manoscritto*) le potrà servir molto per la terza edizione delle sue Origini Italiane.

Osservazione — Il testo, preso alla larga, è così: *Delle opere di Fra Guittone d'Arezzo cavalier Gaudente ne ho solamente tre manoscritti: me ne*

priverò di uno per mandarlo a V. S. Illustriss., come brama. Or veda a quanto si estende il mio amore verso di lei, mentre me ne privo per servirla: e son certo che la lettura di costui le potrà servir molto per la terza edizione delle sue origini italiane. L' ordine delle parole è forse negletto; ma egli è chiaro e diritto come un raggio di luce, che il Redi intende per *Costui* Fra Guittone, e non il Manoscritto; e ch' ei dice *lettura di costui*, cioè di Guittone, al modo che del continuo diciamo *lettura di Virgilio, lettura di Dante* e di quanti autori mai furono a questo mondo. Il quale suo intendimento si fa chiarissimo nelle parole consecutive: *Ed ella goderà molto, anzi riderà nel vedere con qual rozzezza scrivessero i nostri primi Toscani tanto in prosa quanto in versi: eppure Fra Guittone d'Arezzo fra quei primi primi fu il più colto.* Che più? Nell' edizione citata dagli Accademici il *Costui* è stampato coll' iniziale maiuscola, conforme all' ortografia dell' autografo: il che risolve affatto il sospetto che quel pronome possa aver relazione con *Manoscritto.*

A me pare pertanto che il Vocabolario abbia dato indebitamente carico al Redi di quel solecismo: chè tale egli è secondo le buone regole del parlare; e la Crusca, seguendo il lodevole suo costume, avrebbe fatto bene a notarlo. Altrimenti i non pratici della lingua, non vedendo il solito avvertimento di riprovazione, cascheranno in errore; e non gioverà a salvarli dalla censura il mostrare che gli ha ingannati la Crusca.

COSTURA. *Cucitura* ecc. § I. *Per similit. Dant. Purg.* XIII. Dall'altra parte m'eran le devote Ombre che per l'orribile costura Premevan sì che bagnavan le gote.

Osservazione — Dante qui parla degl' invidiosi, la cui pena nel Purgatorio si è

Che a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

Dunque è falsissimo che *Costura* sia qui detto per similitudine. Nell' intendimento del poeta essa è vera e real cucitura, perchè vero e reale è il supplizio a cui la divina giustizia (secondo la dantesca invenzione) condanna le anime degl' invidiosi: e la Crusca contraddice a sè stessa portando *Costura* in senso figurato, e quel *Cuce* del secondo verso in senso proprio (V. *Cucire*), e non avvertendo che se l' uno è termine proprio, di forza deve esserlo anche l' altro; e che facendo voce di apparente significazione *Costura*, apparente del pari sarebbe il detto castigo.

COTURNICE. § *Per Pernice.* Lat. *Perdix. Cron. Morell.* 220. E questo è ben copioso di starne, di coturnici, di fagiani, di quaglie.

Osservazione — Finchè le quaglie saranno diverse dalle pernici, questo articolo non insegnerà che un abuso di voce. E *cui bono* accreditarlo nel Vocabolario?

COVIERE. *Nome d' ufficio ne' monasteri de' mo-*

naci. Pecor. g. VI, *nov.* 1. L' Abate veggendo l' umiltà sua, lo fece coviere del monisterio.

Osservazione — La spiegazione non dice più che l' esempio, il quale non dice nulla. Il porre in fronte ai vocaboli siffatte dichiarazioni gli è un tacito confessare che non s' intendono: e allora sarebbe meno biasimo il preterirli: perchè tutti quelli de' quali non si conosce nè il valore, nè l' uso, sono ingombro inutile de' Vocabolari, ed una espressa detrazione al sapere de' Vocabolaristi. Almeno la Crusca ci avesse detto, che questo *Coviere* sembra essere lo stesso che il *Cuvier* de' Francesi, cioè *Cantiniere*, da *Cuve, Tino;* e *Cuve* forse dal latino *Cupa*, Botte, o pure dal francese *Cave, Cantina;* che *Cava* si appella pure nell' italiano; tutta generazione del latino *Cavea*, propriamente *luogo cavo e profondo*, e figuratamente luogo chiuso qualunque: di che vedi l' accuratissimo Forcellini. Tale (se altri non ha di meglio) noi giudichiamo essere il significato di *Coviere*, vocabolo provenzale come mille altri, de' quali è continuamente fiorita la lingua de' Trecentisti. Nella bassa latinità il Cantiniere diceasi *Canavarius;* e *Canovaro* o *Canovajo* si è mantenuto e mantiensi pure oggidì su la bocca del volgo in molte parti d' Italia, ed anche per la Toscana.

CUBESSO. *Pataff.* 7. Cui serpe morde o riceve cubesso, Lucerta teme.

Osservazione — Questo articolo, senza dichiarazione, collocato contra l' ordine alfabetico innanzi a *Cu-*

bare e *Cubattolo*, ripetesi intero dopo *Cubebe*, coll' aggiunta di queste parole: *Il comentatore dubita che non vi sia scorrezione, e soggiugne che, comunque siasi, vaglia a dinotar danno.* Dunque *Ricever cubesso*, per grazia di Dio e del comentatore, vale infallibilmente *Ricever danno.* Su qual voce cade egli adunque quel dubbio di scorrezione? E come si può dar per certo il significato d' un vocabolo incerto? E quando si cesserà dal portare nel Vocabolario, che debb' esser tutta luce, le tenebre del Pataffio, l' apologetico del bel costume di Cesare con Nicomede?

Ahi dolce, puro, risonante e bello
Italico parlar! Qual Dio nemico
Ti fa lingua di furbi e di bordello?

CUCCUMA. *Sdegno, Rancore, Bile. Voce bassa.* Lat. *Simultas. Varch. Ercol.* 103. E se è adirato, si dice: egli ha cuccuma in corpo.

Osservazione — *Cuccuma*, presa nel vero suo senso, non è voce bassa, ma è basso il traslato che il Mercato vecchio n' ha fatto. Essa è voce tutta latina, *Cucuma*, ed è vaso da cucina notissimo, detto così, come pare, da *Cucumis*, italianamente *Cocomero*, alla cui forma si rassomiglia. Ne parla Petronio al c. 136, ne parla Marziale, l. X. epig. 79, ed altri che puoi vedere nel Forcellini. Erra adunque la Crusca nello spiegarla per *Isdegno*, *Bile*, *Rancore*. Questo non è il senso suo proprio, ma il figurato: e il come sia nata questa bizzarra metafora,

non parmi difficile l' indovinarlo. L' acqua che dentro a cotal vaso pongasi al fuoco, alza facilmente il bollore; ed in quel bollore, figuratamente considerato, ecco pronta l' immagine d' una subita ira. Quindi *Aver cuccuma in corpo*, nel linguaggio d' un popolo di vivissima fantasia, come il Fiorentino, passò facilmente a significare *Aver animo o temperamento che bolle come una cuccuma*: come *Aver le girelle nel capo* per *Girar col cervello*: *Aver il mazzocchio pieno di farfallini* per *Essere mezzo matto, di cervello volubile*; e tant' altri modi derivati dallo stesso fonte.

Prima adunque di porre la significazione ideale, ponga il Vocabolario la vera, senza cui l' altra non ha fondamento: e cominci dal dire Cuccuma, *Vaso da cucina*; lat. *Cucuma*: e, salva l' onestà di questa parola che nel senso proprio è stata affatto dimenticata, di buona voglia consentiremo che la sia vile nel figurato: ben inteso che sotto cotal maschera non ha corso che in una picciola parte del ben parlante nostro stivale.

CUI. § I. *Nel genitivo senza il segno del caso.* Lat. *Cujus*. *Bocc. nov.* 38, 14. Il buon uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra ecc. *Dant. rim.* 26. E di colei, cui son, procaccian danno.

Osservazione — Parlerò prima dell' esempio di Dante, e contra l' avviso della Crusca dirò che un altro lucidissimo passo dello stesso poeta, e poi un altro delle Novelle antiche m' inducono a credere fermamente che il testo *Cui son* non sia genitivo, ma

dativo, e che vaglia il latino, non *Cujus sum*, ma *Cui sum*, ital. *A cui sono*, oppure *Cui sono*. Dante a Cino da Pistoja. *Perch' io non trovo chi meco ragioni Del signor a cui siete voi ed io* (1). Novelle antiche 35. *Cavaliere, a qual donna se' tu? Ed egli rispose: Sono alla donna del re di Castella*; cioè *Appartengo, Son servo*. A me pare adunque fuori di dubbio che Dante nell' esempio portato dal Vocabolario dicendo *cui son*, abbia inteso di dire *a cui son*, come negli altri testi si vede, e ch' egli abbia ommesso il segnacaso *a* per sola dolcezza del verso, che troppo duro sarebbe uscito facendo *E di colei a cui son*. Per lo stesso rispetto il Petrarca, canz. 29, disse *Voi cui natura ha posto in mano il freno* ecc. onde evitare il barbaro suono *Voi a cui* ecc.

Ammessa per gli allegati esempi la locuzione *Essere altrui* o *ad altrui* per *Appartenergli* o *Essergli suddito*, resta chiaro l' abbaglio del Vocabolario, che tortamente spiegando l' arrecato passo di Dante, piglia per genitivo un dativo, e senza bisogno fa peccare il poeta contra le regole della grammatica: non ricordando che *Essere* col terzo caso è bella frase latina, e che oltre al significato di *Appartenere* vale anche *Star con la mente*, *Pensare*. Buon. Fier. III, 2, 17. *Tu se' ancora a colei eh?* cioè *Tu pensi ancora a colei*.

---

(1) Tratto dalle poesie inedite antiche, recentemente pubblicate da un valentissimo scrittore Toscano il sig. Ab. Fiacchi, prof. emerito di Filosofia.

Quanto al Boccaccio, è da dirsi essere antico vezzo della nostra lingua il gittar via dopo il nome *casa* il segnacaso del genitivo aderente a chi la casa appartiene, e sostituire al segnacaso l' articolo, o pure il pronome *Questo* e *Quegli*. Ond' è che in luogo di dire ex. gr. *In casa del marito*, *In casa dell' avvocato*, *in casa di questi signori*, dicesi: *In casa il marito*, *In casa l' avvocato*, *In casa questi signori*. Se poi ne' suddetti esempi l' articolo *il* o il pronome *questi* sia nominativo o accusativo, il Corticelli protesta di non saperlo, ed aggiugne che *poco monterebbe il definirlo*. Monta però il dire che nel citato esempio del Boccaccio quel dubbio, qualunque siane l' importanza, resta disciolto. Perciocchè il pronome *Cui*, non potendo di sua natura mai essere nominativo, è forza che nelle parole *In casa cui morto era*, sia accusativo. Dietro a questa considerazione a me pare che anche l' esempio del Boccaccio sia stato qui mal inteso, e che la Crusca, ponendo *Cui* nel genitivo senza il segno del caso, vada insegnando un errore grammaticale. Perciocchè il genitivo non getta mai via il segnacaso, se non quando è preceduto dall' articolo: ex. gr. *la cui natura*, *il cui nome*, *le cui avventure* ecc.; e allora ei segue la regola di tutti gli altri casi indiretti.

CUORE. § XXXVII. *Essere nel cuore a uno* vale *Concorrere con lui*, *Essere nel suo parere*. Lat. *Alicujus sententiam sequi*. Manca l' esempio.

Osservazione — Ne' due lunghi paragrafi susseguenti

38 e 39 *Essere a cuore* o *nel cuore di uno* vale *Esser caro, Essere nel pensiero* e simili: e questo parlare va per tutte le bocche, e ognuno l'intende. Ma che ex. gr. *Esser nel cuore a Marco* vaglia o possa valere *Concorrere nel parere di Marco*, nol crederemo se il Vocabolario non ne porge prima l'esempio: e temiamo che, anche dopo l'esempio, non si trovi chi voglia su questo punto *Esser nel cuore* degli Accademici. E già alla semplice prova che qui ne facciamo, ognun sente come cotal maniera di dire sia non solamente equivoca ed infelice, ma ben anche contraria alla buona analisi delle idee. Perciocchè l'opinione è un giudizio; e il giudizio non si forma nel cuore ove abita la passione, ma nell'intelletto, ove abita la ragione. E finchè il regno della ragione sarà diviso da quello della passione, finchè l'*Opinare* e il *Giudicare* saranno operazioni dell'intelletto, e nulla del sentimento, la locuzione *Esser nel cuore* per *Essere nel parere* sarà viziosa e antilogica.

CURARE. *Aver cura, Aver a cuore, Stimare, Apprezzare, Tener conto.* Lat. *Curare* ecc.

§ VI. *Per Tener conto, Proteggere, Fare stima.* Lat. *Curare.* Esempio 2.° *Dant. Conv.* 165. Mostro com'elle (*le ricchezze*) non possono curare nobiltà, perchè sono vili.

Osservazione — Innanzi tratto si dica che tutto questo sesto paragrafo è una mera e lampante ripetizione del tema; e quindi affatto superfluo. Il tema dice *Tener conto*; e *Tener conto* dice il paragrafo:

quello *Apprezzare*, *Stimare*; e questo *Fare stima*: quello *Aver cura*; e questo *Proteggere*: la dichiarazione latina di là è *Curare*; e *Curare* leggi di qua. Vedi ancora, per amore del vero, gli esempi sì dell'uno come dell'altro, e li troverai tutti della stessa natura. *Non curando d' alcuna cosa se non di sè* nel tema; e *Curan di te* nel paragrafo: *Curare la sua libertà* nel tema; e *Curar la sua grandezza* nel paragrafo. Se non che questo, oltre il vizio della sua assoluta inutilità, contiene anche un errore manifestissimo. Quel *Curare* dell' allegato testo di Dante non significa già *Tener conto*, nè *Proteggere*, nè *Fare stima*, ma *Procacciare*, *Acquistare*: e la sentenza *che le ricchezze non possono curare nobiltà, perchè sono vili*, è tanto chiaro che vale *non possono procacciare* o *dar nobiltà*, che il non vederlo è vergogna: tanto più grande, quanto che poco dopo lo stesso Dante spiega splendidissimamente la sua sentenza così: *E dico che le dovizie, come altri credea*, NON POSSONO DARE NOBILTÀ. E di nuovo: DARE NON LA POSSONO; *conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà*.

Dopo tali chiose chi può scusare l' errore del Vocabolario? Non se n'accorse il Biscioni nelle sue note al Convito; ma sentì che ivi *Curare* dovea valere lo stesso che *Procurare*. Onde appose a quel passo questa postilla. Curare *si legge nella maggior parte de' MSS. al.* Causare. *Io dico che debba dire* Curare, *e che questo possa avere il significato di*

Procurare, *siccome primitivo di esso.* Ed in fatti non solo può averlo, ma l' ha di pieno possesso, come il § V di *Curare* coll' esempio della Cronaca di Donato Velluti ci mostra: al quale adesso può accompagnarsi questo di Dante, sì tortamente preso dagli Accademici. Non daremo però mai consiglio a veruno di usarlo in tal senso troppo rimoto dalla consuetudine: e sia prova sicura della sua oscurità l' aver egli tratto in errore gli stessi conservatori della favella. E chi sa poi se Dante ivi scrisse *curare?* chi sa che in qualche codice più corretto non si trovi *creare?*

D

DARE. — Essendo molte le maniere di dire che corrono sotto questo verbo, e non pochi gli sbagli in che a noi pare esser caduta la Crusca nel compilarle e illustrarle, noi per amore di brevità li verremo senza intervalli accennando tutti di seguito.

Dare. § III. *per Permettere*, *Concedere.* Esemp. ult. Cant. Carn. 4. *Noi cogliemmo certe frutte belle come dà il paese.*

Qui *Dare* al certo non è nè *Permettere*, nè *Concedere*, ma *Produrre.* Ed è frase latina. Lucr. V, 935. *Quod sol aut imbres dederant.* Virg. G. II, 442. *Ipsae Caucaseo steriles in vertice silvae ... Dant alios aliae foetus.* E più avanti: *Dant arbuta silvae.* La significazione di *Dare* per *Produrre* è sfuggita anche al diligentissimo Forcellini. Ma

ciò che qui rende più brutto l' errore del Vocabolario, si è l' aver accoppiato l' esempio di *Dar frutte* con quello di *Dar a sedere*. V. tutto l' articolo.

Dare a balia. *Dare i piccioli figliuoli altrui ad allattarli* ecc.

Se *altrui* è aggiunto di *figliuoli*, la dichiarazione non regge, perchè si dà ad allattare i figliuoli propri e non gli altrui. Se è relativo di *Dare*, la sintassi è viziosa. La ragione grammaticale volea che si dicesse *Dare altrui i piccioli figliuoli ad allattare*; ed anche l' aggiunto *piccioli* ci sembra affatto superfluo. Si danno forse a balia i figliuoli quando son grandi? Vedi *Balia* § I, ove le parole *Dare o Tôrre ad allattare i figliuoli ad altrui fuor della madre* sono parimente mal costruite.

Dare a macca. *Dare in abbondanza* o *Dare a ufo* ecc.

Dare a ufo e *Dare in abbondanza* rigorosamente non pare che sia una stessa cosa. La Crusca sotto l' avv. *A macca* cita lo stesso esempio che qui, e dice semplicemente: *vale Con abbondanza*. Dunque la dichiarazione *A ufo* o colà v' è di meno, o qui v' è di più.

Dare assalto. *Assaltare*, *Assalire* ecc.

Negli esempi di questo articolo il Vocabolario fa il solito guazzabuglio de' sensi reali con gl' ideali, degli assalti militari con gli assalti de' pensieri e de' sogni. Lo stesso vizio ricorre poco dopo in *Dare battaglia*; ove le battaglie degli eserciti son messe a mazzo colle battaglie d' amore e della ragione.

DARE CREDENZA. *Credere*. Lat. *Fidem adhibere*. Bocc. nov. 27, 40. *Per darle di ciò più intera credenza, ciò che fatto avea, pienamente le raccontò.*

Giustissima è la correzione fatta qui dalla Crusca Veronese alla Fiorentina, avvertendo che nel sopraccitato passo del Boccaccio *Dare credenza* non significa *Credere*, ma *Indurre a credere*; ed è locuzione (sia detto con riverenza) molto viziosa: perchè *Dar credenza* nel corso dell' uso si è fermato a significare *Dar fede*, *Prestar fede*, *Credere*; e dubito che nel senso datole dal Boccaccio non sia stata per altri usata giammai. Prova poi sicura e infallibile del suo vizio sia l' aver ella tratto in errore gli stessi Accademici non una volta sola, ma due. Vedi *Credenza* § IV.

DARE CURA e DAR LA CURA. *Ordinare*, *Commettere*, *Raccomandare*. Dant. rim. 38. *Che quantunque collette Non posson quietar, ma dan più cura*. Franc. Barb. XI, 17. *Sia la tua mente attesa Che a tre cose convien ancor dar cura* ecc.

Qui la Crusca ha preso un mazzo di granchi. Nel secondo esempio del Barberino *Dar cura* vale *Por mente*, *Far attenzione*: e bisogna aver le traveggole per non vederlo. Nell' altro poi di Dante lo sbaglio è più grosso. Dante parla delle ricchezze, e detto che sono *vili* e *imperfette*, soggiugne che *Quantunque collette*, cioè in qual siasi quantità radunate (lat. *quantumvis collectae*) *Non posson quietar, ma dan più cura*; cioè non possono contentare, ap-

pagare l' animo del possessore, ma gli danno più travaglio, più sete a desiderarne delle maggiori. La canzone da cui gli Accademici tolsero questo passo è la terza largamente commentata dallo stesso Dante nel Convito: ma non pare che eglino vi abbiano fatta attenzione. E sì la dovevano: e visto ciò ch' egli dice, non sarebbero andati nel brutto errore di credere che ivi *Dar cura* vaglia *Ordinare* o *Commettere*. Ecco le sue parole. Conv. 168. *Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento: e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo dicendo: quelle*, Quantunque collette, *non solamente non quietare, ma dare più sete, e rendere altrui più difettivo e insufficiente.*

Dar dietro. § I. *Dar di dietro* ecc.

Non avendo la Crusca esempio da porre in senso proprio, a che (§ I) porne uno de' Canti Carnascialeschi in senso disonestissimo? Avea forse paura non fosse abbastanza chiara la rea significazione di quella frase?

Dare di piglio. Il Vocabolario dice *Pigliar con prestezza:* e fra gli esempi d' illustrazione leggesi *Dar di piglio alla palla, Dar di piglio alle armi* ecc., tutte cose a pennello. Ma l' ultimo esempio si è questo. Ar. Fur. XL, 44. *Qui da man manca ha un' isola vicina A cui mi par che abbiamo a dar di piglio*. Ora il *Dar di piglio ad un' isola*

non è egli a tutto cielo diverso dal *Dar di piglio*, *a una palla* o *alle armi?* Qui dunque e' vale *Approdare*; ed è il medesimo che *Pigliar porto*, *Pigliar terra*, locuzione pur de' Latini: *Jam tandem Italiae fugientis prendimus oras*. Virg. En. VI, 61. E altre significazioni non registrate nel Vocabolario ha questo modo di dire. Eccolo nel senso morale d' *Impossessarsi* riferito a basse passioni. Ar. Fur. XLIII, 1. *O esecrabil' avarizia, o ingorda Fame d' avere! Io non mi maraviglio Che ad alma vile e d' altre macchie lorda Sì facilmente dar possi di piglio*. Eccolo in senso di *Occupare* per forza di armi. Il med. Cin. Cant. II, 25. *Non curando nè Papa nè interdetto Alla Romagna avea dato di piglio*. Eccolo ancora nel significato di *Rubare*. Fur. XX, 13. *Questi armato un suo legno a dar di piglio Si pose e a depredar per la marina*. E l' Ariosto in questi due ultimi esempi prese il modo da Dante. Inf. XII. *Ei son tiranni Che dier nel sangue e nell' aver di piglio*. Se non che qui al senso di *Rubar le sostanze* s' aggiugne anche l' altro di *Rubare la vita*: e diventa locuzione forte, concisa e bellissima.

Dare favore. § *Dare in favore*, *termine dei Legisti*, *dicesi del Sentenziare a favore*.

Il pieno di questa ellittica frase non è *Dar in favore*, ma *Darla in favore*; e sottintendesi *la sentenza*. Così dicesi *Darla fuori* per *Rispondere* o *Manifestare ciò che si pensa*. E dell' una e dell' altra maniera ecco in un solo testo gli esempi. Malm.

XII, 48. *Vuolo tu? parla: or oltre, dalla fuore: Di' mai più sì, e daccela in favore.*

Dare giunta, Dar per giunta. *Aggiungere nel baratto d' alcuna cosa danaro o mercanzia.* Lat. *Mantissam dare.* Esem. second. Boez. Varch. III, 10. *Così ti darò ancor io come un corollario, ovvero giunta* ecc.

Ov' è in quest' esempio l' idea di *baratto* o di *danaro* o di *mercanzia?* E l' esempio stesso non dic' egli chiarissimamente, che qui *Giunta* significa *Corollario?* Non è osservazione nostra, ma del Lamberti.

Dare giuramento. § *Dare il giuramento, termine legale, vale Costrignere a giurare altrui con autorità pubblica* ecc.

Ed anche senza autorità pubblica, se l' Ariosto è buon giudice. Fur. XXIV, 43. *Di dover servar questo Zerbin diede Ad Odorico un giuramento forte.* E l' atto di questo giuramento segue in una deserta campagna a tu per tu; e di simili se ne danno fra gli uomini tutto il dì senza intervento di magistrati.

Dare il resto. § *E' mi ha dato il mio resto, dicesi quando altri fa azione, onde in taluno si confermi l' opinione della sua malvagità.* Manca l' esempio.

Confesso candidissimamente di non intendere che si voglia dire il Vocabolario con questo circuito di parole. Intendo però benissimo che *Dar ad uno il suo resto* vale *Dargli quello che merita:* e si piglia comunemente in senso di castigo o d' offesa. E se

questo ha voluto dire la Crusca, per vero ell' ha pigliato una strada sì tortuosa e sì lunga, che in una settimana di chiose non vi si giugne.

Dare impaccio. § II. *Darsi gl' impacci del Rosso vale Pigliarsi altri le brighe che non gli toccano* ecc.

Raccontano certe cronache, che v'era in Milano un Bianchi, in Roma un Negri, in Napoli un Verdi che si pigliavano gli stessi impacci che questo *Rosso* del Vocabolario. Che direbbero i Fiorentini, se in vece di *Pigliarsi gl' impacci del Rosso*, i Milanesi dicessero gl' *impacci del Bianco*, i Romani gl' *impacci del Negro*, i Napolitani gl' *impacci del Verde*, e pretendessero d' essere intesi da chi gli ascolta?... *Il proverbio*, dice la Crusca, *è un detto arguto comunemente ricevuto*, cioè *pubblico*. Ora gl' impacci di questo *Rosso*, di cui fuori di Firenze niuno sa nulla, non sono proverbio pubblico, ma privato, ma domestico. Con qual ragione adunque vien egli ficcato come lingua comune nel comune Vocabolario?

Dare le mosse. *Dare il segno ai cavalli che corrono il pallio.* Sacch. nov. 206. *Quando Farinello, avendo la ventura ritta, gli parve tempo di dare le mosse alla giumenta.*

Nell' applicazione di questo testo a quella dichiarazione non è da ammirarsi che la rara innocenza del compilatore. Vedi *Mossa* § I, ove ripetesi lo stesso testo con una noterella che qui è stata dimenticata.

Dare luogo. § III, *per Rifiutare o Schivare che che sia, e quasi Lasciarlo andare ritirandosi*

da parte. Bocc. g. 7, f. 5. *Domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consecrato, il quale... noi divotamente celebrammo ... ed a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo.*

Quanta sia la riverenza nostra all' autorità del Boccaccio, l' abbiamo in cento luoghi data a conoscere, e la daremo ad ogni occasione. Ma che si debba avere per sacro in conto di lingua tutto che leggesi nel Boccaccio, questo mai nol diremo, nè il penseremo. E ch' egli pure talvolta, per troppa vaghezza di nuove fogge di dire e rendersi singolare, andasse nello strano, il dimostra l' aver qui usato la frase *Dar luogo* in forza di *Allontanare*, *Dar bando:* il che sotto gli occhi appena si crede; perciocchè viene a portare dirittamente il contrario di ciò che suonano le parole, ed è il medesimo che concedere al verbo *Dare* la significazione di *Negare*, *Togliere*, *Escludere*. Per la qual cosa non dubitiamo di dire che questa locuzione, essendo pericolosa, tornerebbe conto il *darle luogo* nel Vocabolario: e diciamo *darle luogo* per *allontanarla*, *isbandirla*, acciocchè, messa in uso, se ne tocchi con mano il pessimo effetto.

Dare morso e Dare di morso. *Mordere* ecc.

Nel primo esempio di questo articolo abbiamo *Dar di morso all' accidia*, e nel secondo *Dar di morso al pane ed al caccio*. Pane, cacio e accidia: bella merenda!

Dare opera. *Operare*, *Accudire*, *Attendere*. Esemp. ult. Ar. Fur. XX, 3. *Ben mi par di veder che al secol nostro Tanta virtù fra belle*

donne emerga Che può dar opra a carte ed ad inchiostro.

Con pace dell' Accademico compilatore qui *Dar opra a carte e ad inchiostro* non vale nè *Operare*, nè *Accudire*, nè *Attendere*, ma *Dar materia*, *Dar argomento* alle penne degli scrittori. Ed anche nell' antecedente esempio, pur dell' Ariosto, *Dar opra ai calcagni*, simile al Terenziano *Conjicere se in pedes*, Phorm. I, 4, cioè *Fuggire*, non so come c' entri quella dichiarazione.

Dare pena. *Recare afflizione*. Lat. *Moerorem afferre*, *Vexare*. Bern. Orl. II, 16, 4. *So che degli error suoi data gli avrei La pena e degli altrui, e poi de' miei.*

Qui pure si dà in ciampanelle. *Dar la pena* non vale *Dar afflizione*, ma *Dar castigo*; e il citato esempio appartiene al § II *imporre la pena.*

Dare lena. *Allenare*. Lat. *Respirandi spatium praebere*, Pet. son. 184. *E in quali spine Côlse le rose, e in qual piaggia le brine Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?* Indi più avanti Dare polso per *Accrescer vigore*, e ripetesi lo stesso esempio.

Dubito fortemente che nè ivi, nè qui siasi ben compreso lo spirito di questo passo, cavato da uno de' più bei sonetti del Petrarca. Il poeta prende a parlare partitamente delle bellezze personali di Laura, e comincia così: *Onde tolse Amor l' oro e di qual vena Per far due trecce bionde? e in quali spine Colse le rose, e in qual piaggia le brine Tenere*

e fresche, e diè lor polso e lena? Ognun vede che quelle *rose* e quelle *brine* null' altro sono che il bell' incarnato di madonna; e che *Dar lena* qui vale non già *Allenare* come fan gli animali (chè il *Dare spazio di prender lena* o *di respirare* alle rose e alle brine è cosa ridicola), ma *Dotarle di polso e di lena*, *Animarle*, *Dar loro la vita*, e di cose insensate ch' erano in prima, renderle sensitive. Onde neppure la dichiarazione *Accrescer vigore* cammina bene; perchè non può darsi accrescimento di vigore animale in subbietto che n' era privo del tutto. Dunque ivi tanto *Dar lena*, quanto *Dar polso* vale *Dar anima*, e nulla più.

Dare ricapito. *Eseguire ciò che si abbia in mente o fra mano* ecc. Bern. Orl. I, 19. *Che se avesse in un dì ben mille amanti, Ricapito avria dato a tutti quanti.*

Primieramente *Dare ricapito* è lo stesso che *Ricapitare*; e *Ricapitare* non è *Eseguir ciò che si abbia in mente*, ma *Consegnare* o *Far pervenire in mano altrui le cose fidate*. In secondo luogo *Dar ricapito agli amanti* è frase di libertina significazione, nè altro vale che *Contentare*, *Soddisfare*, *Appagare*. E in questo medesimo senso, ma onesto, bisogna intendere *Dar ricapito all' animo* dell' altro esempio che abbiamo tralasciato per brevità. Conchiudasi che questo articolo del Vocabolario con quella chiosa non ha nè capo, nè coda.

Dare spesa. § II. *Dare le spese vale Spender nel nutrimento d' altrui, Dare il mangiare e il*

bere. Lat. *Alimenta dare*. Esemp. penult. Ar. Len. IV, 7. *Io ti darò le spese se la pertica Non mi vien meno*.

Si piglierebbe egli il compilatore un *Mangiare ed un bere dato con una pertica*, cioè *col bastone?* Sì fatte chiose a sì fatti esempi farebbero ridere anche Catone.

Dare veleno. *Avvelenare*. Esemp. secondo. Alam. Colt. II, 43. *Ai negri serpi Diede crudo veneno, ai venti diede L' invitta podestà d' empiere il cielo Di rabbioso furor di pioggia e neve*.

Cader in errore sopra testi sì chiari pare cosa impossibile. Eppure... Orsù: qui *Dare il veleno ai serpi* non significa *Avvelenarli*, ma *Dar loro la virtù, il poter del veleno*. L' avvelenar i serpenti è cosa sì nuova che i Naturalisti ne andranno maravigliati: e sì belle dottrine, grazie al Cielo, non le troveranno che nel Vangelo della nostra lingua.

Dare virtu'. *Apportar facoltà, potenza*. Boez. Varch. II, 6. *Voi mortali pigliate piacere di chiamare le cose con nomi falsi, dando loro quelle virtù che agevolmente l' effetto d' esse mostra non esser vero*.

Lo sbaglio qui preso è della foggia dell' antecedente. L' uomo non *apporta*, ma *attribuisce virtù e potenza alle cose*, secondo ch' ei ne conosce o crede di conoscerne la natura. Dunque *Dare virtù* nell' addotto testo non ha, nè può avere il senso impostogli dalla Crusca, ma vale *Credere che le cose sieno dotate di quella virtù che l' uomo si figura*.

E *Dare* per *Credere*, *Presupporre*, *Attribuire* e simili è frase comune ed anche elegante: come quando diciamo *Quanti anni mi date*, per dire *Quanti anni credete che io m' abbia*. Così di persona creduta ricca si suol dire *La pubblica voce gli dà molta ricchezza:* e cento di questa generazione.

Dare vita. *Conceder la vita*. ecc. § I. *Dare la vita*, *figuratamente vale Apportar somma consolazione*, *grandissimo piacere* ecc.

A quello che qui si pare, la Crusca mette differenza da *Dar vita* a *Dare la vita*, e vuole che il primo senza l' articolo vaglia *Conceder la vita*, e l' altro coll' articolo *Apportare somma consolazione*. Se tale è il suo intendimento, s' inganna. Ar. Fur. IV, 63. *Debitamente muore una crudele, Non chi dà vita al suo amator fedele*. Ecco contra l' avviso della Crusca *Dar vita* senza l' articolo, in senso di *Apportare grande consolazione o piacere*. Ecco ancora un altro *Dar vita* a cui la Crusca non ha pensato, ed è pure di messer Lodovico. Fur. XXIX, 31. *Placare o in parte satisfar pensosse All' anima beata d' Isabella Se poi che a morte il corpo le percosse, Dèsse almen vita alla memoria d' ella*. Cioè rendesse chiara fra i posteri la memoria di lei.

Dare volta, o *la volta*. *Voltare*. Lat. *Transire, Regredi*. Esemp. secondo. Dant. Purg. VI. *Ma con dar volta il suo dolore scherma*.

Ecco un altro gran fallo degli Accademici. Il testo intero dice così: *E se ben ti ricorda* (parla a Fi-

renze) *e vedi lume, Vedrai te simigliante a quell' inferma Che non può trovar posa in su le piume, E con dar volta il suo dolore scherma.* Dunque *Dar volta* non è qui l' italiano *Voltare indietro*, nè il latino *Transire* o *Regredi*, ma *Voltolarsi*, *Dimenarsi*, *Agitarsi* come nel seguente esempio del Boccaccio, nov. 24. *Tu dài tali volte per lo letto, che tu fai dimenare ciò che c' è.* Dunque è locuzione spettante al § VIII. *Dar volta*, *Rivoltarsi*, lat. *Versari*, *Volutari*, ove appunto recasi quell' esempio del Boccaccio, e vedesi che quella frase è tolta a Dante di pianta. Anche l' esempio ultimo del Petrarca, son. 6. *Nè mi vale spronarlo e darli volta*, è malamente portato sotto la dichiarazione *Voltar addietro*, e deesi intendere per *Far tornare addietro*. Ma questo errore è già stato meritamente nelle Giunte Veronesi avvertito.

DEBITUOLO. *Dimin. di Debito, sust.* Esem. unico. *Buon. Fier.* II, 4, 4. E stentare e patire Per picciol debituolo uno in prigione.

Osservazione — Il Buonarroti è stato grande inventore di nuove e belle voci che hanno cresciuta molto la lingua. Ma se non fosse troppa audacia, diremmo che *Debituolo* dimin. di *Debito* a noi pare voce mal fatta, quanto il sarebbe *Credituolo* dimin. di *Credito*, *Abituolo* dimin. di *Abito*, e via discorrendo. E che bisogno v' era egli di *Debituolo* avendo noi *Debituzzo*? Il Salvini, grandemente vago esso pure dei nuovi vocaboli, e diligentissimo nel far ragione a quelli

del Buonarroti, nelle sue dotte Annotazioni alla Fiera di questo non fa parola e il lascia correre sotto banca.

Lo stesso silenzio ha osservato sopra *Birracchiolo*, voce del medesimo autore e della medesima condizione. Allorchè, scorrendo il Vocabolario, ci venne innanzi alla prima questo *Birracchiolo* immediatamente dopo *Birracchio*, *Vitello dal primo al secondo anno*, noi il credemmo subito suo diminutivo, e lo stesso che *Vitellino*. E del certo chiunque, guidato dall' analogía e dal raziocinio, porti la mente alla prima radice delle parole, crederà lo stesso che noi. Ma quale non fu mai la nostra sorpresa nel ritrovare in luogo d' un *vitello* uno *sbirro*, e nell' udire il Buonarroti e la Crusca insegnarci che *Birracchiolo* discendea in linea retta non da *Birracchio*, ma da *Birro?* Allora ci venne a mente certo poeta che facea discendere *Coreggiuolo* non già da *Coreggia*, ma da *Core;* e in una canzone petrarchesca alla sua innamorata dicea: *Prenda dunque pietà del nostro duolo Vostro bel coreggiuolo:* e credea dire per vezzo *Vostro bel cuoricino*.

Il Fagiuoli (V. Diz. Alb.) usò *Sbirracchiuolo*, e del certo con più avvedimento che *Birracchiolo;* perchè, mettendo alla testa di quella voce la lettera *s*, le tolse ogni comunicazione con *Birracchio*, e impedì che da altra radice potesse procedere che da *Sbirro*. Con tuttociò neppur *Sbirracchiuolo* ci sembra vocabolo di buona derivazione, perchè l' etimologico suo principio sarebbe *Sbirracchio*, voce inaudita.

Raccogliendo in una tutte queste considerazioni, e

sottomettendo la nostra fede alla Crusca (giacchè nei misteri della lingua bisogna alle volte governar la coscienza come nei misteri di santa Chiesa, credere e non ragionare), noi accetteremo *Debituolo* per voce, se non di buona ragione, almeno di buon autore, ma seguiteremo co' più a dir *Debituzzo*. Diremo anche un *amen* al *Birracchiolo* del Buonarroti, e due allo *Sbirracchiuolo* del Fagiuoli, augurandogli l' onore del Vocabolario, come a voce meno ambigua e più ragionevole: ma venendo il bisogno di fare una diminuzione a *Sbirro*, col più degl' Italiani e con pace della Crusca diremo *Sbirretto* o *Sbirruccio*; e volendolo peggiorare, *Sbirraccio*. Che anzi se ci verrà la fantasía di unire il diminutivo al peggiorativo, diremo *Sbirrucciaccio*, e il porremo con *Accidentucciaccio*, *Odoretucciaccio*, *Uccellinuzzaccio*, ed altri, tutti di Crusca, da far paura ai fanciulli e da rischiarvi il polmone nel profferirli.

DECENNE. § *Figuratamente per Lungo, Grande. Dant. Purg.* XXXII. Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti A disbramarsi la decenne sete.

Osservazione — Qui la Crusca moderna inconsideratamente ha guasta l' antica. Citando lo stesso testo, l' antica spiega *decenne* per tempo determinato di *dieci anni*, quanti nè più nè meno intende il poeta. La moderna si sogna che quella parola sia usata figuratamente, e che vaglia tempo indeterminato, tempo lungo: e s' inganna. Dante parla di Beatrice venuta a pigliarlo su la montagna del Purgatorio per

condurlo seco alla visione del Paradiso. Il viaggio finto da Dante ai tre Mondi spirituali segue nel 1300: e ciò si accenna e ripetesi in cento luoghi della divina Commedia. Beatrice era morta del 1290. Dunque la *decenne sete* di Dante è la brama che da dieci anni struggevalo di rivederla. Dunque *decenne* non vale *tempo grande*, nè *lungo*, ma *dieci anni* appuntino, e non vi entra alcuna sorte di figura. Non è questa la prima volta che i Riformatori del Vocabolario l' hanno sconcio credendosi di correggerlo: ma sconciarlo nell' interpretazione del maggior Classico, e pigliar errore sopra date di tempi sì conosciute e alla mano, fa gran torto al loro giudicio. L' Alberti, riposandosi sull' autorità della Crusca moderna, è caduto nella medesima inavvertenza.

DECHINARE. § *Neutr. pass. per Avvilirsi.* Esemp. 2.° *Sannazz. Arc. pros.* 2. Indi veggendo che il sole era per dechinarsi verso l' occidente, cominciammo con lento passo a movere soavemente i mansueti greggi.

Osservazione — E il sole che si dechina all' occidente, si spiega per *Sole che s'avvilisce?* E s' avrà a credere che così fatti spropositi abbiano avuto bianche le fave nel concilio ecumenico degli Accademici? No mai. Crederemo piuttosto che per una svista degli Editori qui siansi confusi in un solo due paragrafi separati, e che il presente, a cui fu tronca la testa, portasse *Dechinare* per *Calare*, *Tramontare*: significazione di cui potremmo addurre centinaia d' esem-

pi, cominciando da quello di Dante, Par. XXXI. *Io levai gli occhi: e come da mattina La parte oriental dell' orizzonte Soverchia quella dove il Sol declina* ecc.

DECLIVO. v. l. *Add. Che declina all' ingiù.* Lat. *Declivis.* Esemp. 2.° *Buon. Fier.* IV, 4, 5. Rapide l' acque da' declivi colli *ecc.* fero i torrenti Sì satollarsi.

Osservazione — E chi ha detto al compilatore di questo articolo che l' add. *Declivi* sia plurale di *Declivo*, e non di *Declive?* Quella è voce forzata dalla rima, come nell' altro esempio ognun può vedere, e questa corre libera nel mezzo del verso, ed è voce più naturale, e quella che veramente risponde al latino *Declivis.* A noi pare che non si renda buon servigio al Buonarroti attribuendogli senza cagione vocaboli strangolati, nè buon servigio alla lingua accreditando, a danno delle voci buone, le spurie.

DELUDERE. v. l. *Beffare, Schernire.* Lat. *Deludere, Irridere. Dant. Par.* IX. Nè quella Rodopea che delusa Fu da Demofoonte.

Osservazione — Il Vocabolario pone *Deludere* sinonimo di *Schernire*, lat. *Irridere.* Veggiamo s' egli ha ben pesato il valore di queste voci.

Schernire, secondo la definizione che volentieri adottiamo della stessa Crusca, vale *Dispregiare alla scoperta;* e *Deludere*, secondo la buona logica, vale *Ingannare.* Ma da *Ingannare* a *Schernire* corre

la differenza che è da un' ingiuria segreta ad una palese. Si schernisce sul viso, e s' inganna dietro le spalle: o se l' ingannato è presente, si fa in modo che egli non se n' accorga (V. *Beffa*). Lo scherno vuol essere manifesto, e l' inganno cerca di restar occulto: l' uno ama la luce, e l' altro le tenebre: ond' è che spesso restiamo delusi senza avvedercene; ma niuno è schernito senza avere davanti lo schernitore, perchè lo *Scherno* è *Dispregio scoperto*, un insulto. Quello *Schernire* adunque dichiarativo di *Deludere* non va bene. E va poi pessimamente, applicato all' esempio d' illustrazione; perchè ivi *delusa* vale *ingannata*, *tradita*. L' avventura di *Rodopea*, cioè di Filli abbandonata da Demofoonte è sì nota, che non è mestieri parola.

Ma *Schernito* (dirà qualcheduno) si adopera pure in significazione di *deluso*, *ingannato*. Tass. Ger. XVI, 39. *Or negletta e schernita e in abbandono Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza.* Al che risponderemo che altro è l' uso improprio delle parole, ed altro il proprio e genuino, il solo a cui si deve porre considerazione nel definirle.

DEMONIO. *Angelo ribello*, *Diavolo*. Lat. *Doemonium*. Esem. 2.° *Dant. Purg.* XIV. Ben faranno i pagan da che il demonio Lor sen girà.

Osservazione — Ecco un *qui pro quo* entrato nel Vocabolario fin dal suo nascimento, e in tutte le sue riforme sfuggito all' indagine dei correttori, che l' han fatto anche peggiore togliendo a *Pagani* l' iniziale

maiuscola; e di nome di famiglia ch' egli è, convertendolo in nome concreto di paganesimo. In somma è da dire che quest' *angelo ribello* presentatoci qui dalla Crusca, non è altro che un tirannello della Romagna ai tempi di Dante, un tal Mainardo Pagani signor d' Imola e di Faenza, un malvagio di sette cotte, soprannomato per le sue astuzie il Diavolo.

Dietro all' articolo in cui questo Mainardo è stato preso per l' *angelo ribello* dell' Apocalisse segue un paragrafo nel quale il Vocabolario ci avvisa che *Demonio figuratamente dicesi anche Uomo terribile, o eccellente in qual sia cosa:* e rimanda chi vuol vederlo a *Dimonio*. Ma ivi questo demonio in metafora non si trova; e il compilatore l' ha lasciato cadere nel fiume Lete. Il che sia detto per avvertire cui tocca che il *Vedi* del Vocabolario è spesse volte bugiardo.

DENUDARE. *Far nudo, Spogliare* ecc. *Dant. Vit. nuov.* 32. E domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta.

§ *Per metafora Scoprire, Palesare* ecc.

Osservazione — Il Vocabolario divide dalle metafore la dizione *Denudar le parole*, e come si vede la piglia in senso proprio. Ma qual metafora più sbardellata che *Denudar le parole?* Nè già vale *Farle nude*, come si fa nudo l' uomo e la donna: chè le parole non portan camicia; ma spogliarle dell' abito figurato, e tornarle alla propria significazione: chè tale è il senso inteso da Dante. Si rimuova adunque

quel testo dal luogo ov' è stato mal collocato; e si trasporti al paragrafo dei traslati a far compagnia a quello di S. Bernardo.

DESCO. § III. *Dicesi anche propriamente quello sul quale si taglia la carne della beccheria. Lor. Med. canz.* 50. La mia donna ha aperto il desco.

Osservazione — E il *desco* che apron le donne è *propriamente quello sul quale si taglia la carne della beccheria?* quello su cui Monsignor Forti-guerra dicea nel Ricciardetto che la donna *quando comincia A vender carne, per tutti ne trincia?* Se nol dicesse la Crusca, nessuno lo crederebbe.

DESERERE. v. l. *Abbandonare. Dant. Inf.* XXVI. E con quella compagna Piccola dalla qual non fui deserto.

Osservazione — Nel registrare il verbo difettivo *Licere* o *Lecere* saviamente la Crusca pone l'avvertimento che *non si usa se non nella terza persona del singolare del tempo presente dimostrativo.* A noi pare che eguale avviso fosse da porsi al verbo difettivo *Deserere*, dal quale la nostra lingua non prende che il participio *deserto.* Senza queste avvertenze uno straniero, un mal pratico dell' italiano crederà che quel verbo sia declinabile come gli altri in tutte le coniugazioni, e fortemente s' ingannerà.

La medesima negligenza è seguíta nella citazione dei difettivi *Ebere* e *Inficere* portati nel Vocabolario senza alcun cenno di precauzione. Dal primo il

Petrarca nel Trionfo della Fama, cap. I, tolse *ebe* (lat. *hebet*), terza persona, tempo presente dell' indicativo: *E, se non che il suo lume all' estremo ebe* (languisce), *Fors' era il primo:* ad imitazione di cui l' Ariosto, Fur. XVIII, 178, fe' poscia *La spada di Medoro anco non ebe* (non è ottusa), *Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.* Dall' altro il medesimo Epico. Fur. XXXIV, 47, trasse leggiadramente la terza persona del preterito indeterminato *Infece* (lat. *Infecit*), nè altro se ne potrebbe. Con pari artificio lo stesso gran maestro di lingua dal latino *Invidere* prese destrissimamente il gerundio *Invidendo* in luogo d' *Invidiando.* Fur. V, 7. *Crudele amore al mio stato invidendo.* Il Vocabolario nol nota; ma non fa maraviglia, essendo infinite le belle maniere di dire ch' egli potea trarre, e non trasse, da quel purissimo fonte: il che, piacendo a Dio, mostreremo a suo luogo. Intanto dicasi che i verbi *Deserere*, *Ebere*, *Inficere*, *Invidere* non sono in sè stessi parole di cui faccia o possa far uso la nostra lingua, salvo che nelle anzidette loro coniugazioni, le quali si vogliono considerare come grazie isolate che la lingua italiana ruba segretamente alla madre; ma non se ne dee piantar la radice nel Vocabolario senza i debiti avvertimenti.

DESTRIERE e **DESTRIERO.** *Cavallo nobile* ecc. Esemp. ult. *Red. Ditir.* E sul destrier del vecchierel Sileno Cavalcando a ritroso ed a bisdosso.

OSSERVAZIONE — *Frammento di Dialogo*

TRA V. M. E IL SUO AMICO P. G.

M. . . . . Le tue censure mi sono prova sicura della tua leale amicizia. Te ne ringrazio, e per l' innanzi mi studierò di farne profitto. Ma lasciami, chè il tempo è scarso, e molto il da fare.

G. Due altre sole parole. Non crivellare tutti i nonnulla; non pesare scrupolosamente i più leggieri erroruzzi.

M. Erroruzzi e nonnulla? In un Vocabolario fatto a dovere non si dànno peccati veniali, mio caro. Ogni colpa, per lieve che la ti sembri, è mortale. E nulladimeno tu vedi che appena io ne noto una o due d' ogni cento. Ma vuoi udirla più schietta?

G. Di' pure liberamente.

M. In questo benedetto Evangelo della nostra lingua son poche, ma ben poche le facce in cui la Critica non ritrovi qualche cosa da condannare.

G. Via, via: non dire questi spropositi: parla con più rispetto.

M. Con più rispetto? E qual prova di rispetto più certa, più generosa, che il mio profondo silenzio *sul cavallo nobile di Sileno?* S' ha egli a vedere nel Vocabolario che l' asino . . .

G. Addio, addio.

M. E' se n' è ito. Per bacco! se niente niente mi stuzzicava . . .

DESTRO. § II. *Aggiunto a mano, o a lato, o a banda* ecc. Esemp. ult. *Alam. Gir.* XII, 77. Guarda nel monte or a sinistra, or destra Se cosa v' ha per traboccarlo destra.

Osservazione -- La misura del verso ha sforzato l' Alamanni a dir *or destra* in vece di *or a destra:* ma, se non v' ha error di lezione, è maniera viziosa e contra le regole. Questo esempio, dopo altri sei di corredo, ben potevasi tralasciare: e poichè l' occasione ne cade, non si tralasci di dire che simili testi (e son molti) e quelli di cui nulla s' intende (e sono infiniti), si vorrebbero tutti rimossi dal Vocabolario. Ma si dimanda troppo gran cosa; e troppo ne patirebbe *il monumento più venerabile della lingua toscana, il codice autentico della legislazion della Crusca, il primo modello delle Terze Rime, l' esemplare originario della scherzosa e satirica poesia dell' Italia*, il Pataffio. Parole dell' editore.

DEUTERONOMIO. *Uno de' libri della Scrittura Sacra* ecc.

ESODO. *Uno de' libri della Sacra Scrittura* ecc.

APOCALISSE. *Uno dei libri della Sacra Scrittura* ecc.

Osservazione — Non è egli un fatto da maravigliare che la Crusca, la quale ha posta tutta la cura nello spiegarci il valore del *Cotale*, del *Menatojo*, del *Pascipeco* e di tutti i nomi più laidi del bordello, nessuna ne abbia messa nel dirci cosa significhi *Deuteronomio*, *Esodo*, *Apocalisse?* Che questi siano libri sacri mel sa dire anche il chierichetto che smoccola le candele. Ma coll' imparare ch'ei son libri sacri, imparo io che il primo significa *Seconda legge*, il

secondo *Uscita* (e s' intende la storia dell' uscita degli Ebrei dall' Egitto), ed il terzo *Rivelazione?* Mi è grave il dire che questo gran vizio di definire i vocaboli in termini generali (il che torna il medesimo che dir nulla) è perpetuo. Parlasi egli ex. gr. d' una pianta? La Crusca se ne cava col dire *Sorta di pianta.* D' una veste? *Sorta di veste.* D' una malattía? *Sorta di malattía;* e va discorrendo. Qual nome daremo noi a dichiarazioni di questo bel gusto? Porgiamone un saggio, e sia di parole tutte d' una stessa radice, e tutte di fila; indi nel suo segreto il lettore ne tiri le conseguenze.

Diabete. Sorta di malattía.
Diabetico. Che ha diabete.
Diacalcite. Sorta di lattovaro.
Diacattolicone. Spezie di medicamento.
Diacimino. Composizione medicinale.
Diacinto. Spezie di gemma.
Diagragante. Sorta di lattovaro.
Diafinico e Diafinicon. Sorta d' unguento.
Diagrante. Sorta di gomma.
Dialtea. Sorta d' unguento.
Diamusco. Sorta di lattovaro.
Diapenidio. Sorta di lattovaro.
Diaprassio. Sorta di lattovaro.
Diaquilonne. Spezie di cerotto.
Diarodon. Sorta di lattovaro ecc. ecc.

E le definizioni di questo tenore a migliaia: tanto che alla vista di certi articoli alcuna volta diresti che il Vocabolario sembra compilato, non già da quei dot-

tissimi uomini che pure lo compilarono, ma da fanciulli. La proposizione è ardita, ma vera; e la verità non si dice che agli uomini che si stimano, e giova il dirla schietta, sonora e libera come l' aria, onde percuota altamente l' animo di chi l' ascolta. Per ciò, senza timore di esser gravi agli amici della ragione e del vero, ripetiamo che certi articoli di questo gran libro sono opera non virile, ma puerile. Nè pertanto si toglie che il Vocabolario, tutto considerato, sia sempre libro stupendo: ma tradirebbe la causa de' buoni studi chi ne velasse i difetti: nè noi ad altro fine liberamente li disveliamo che a quello di farli sparire.

DILEGUO. § *Andar in dileguo vale Andar tanto lontano ch' e' si tolga quasi altrui la speranza di rivedersi.* Lat. *Evanescere. Pataff.* 2. E in dileguo spesso va frummiando. *Fr. Giord. Pred.* Vadansene in dileguo queste malvagitadi del nostro cuore.

Osservazione — A che tante parole quando basta una sola, *Dileguarsi* o *Sparire*, che appunto è l'*Evanescere* dei Latini? Sarebbe ben misera la nostra lingua, se ciò che nella latina si esprime con un solo vocabolo, si dovesse render con tredici nell' italiana, siccome ha fatto la Crusca. Dopo ciò che diavolo è egli quel *Frummiare in dileguo* dell' infernale Pataffio? Il Vocabolario, portando *Frummiare* per voce viva e fresca come una rosa (e pute di carogna da cinque secoli in qua), dice che vale *Vagare*: onde la locuzione che ne risulta, è *Vagare in dileguo.* Ringraziamone Dio: ma come faremo ad applicare

quella dichiarazione al testo di Fra Giordano? Secondo la Crusca il discorso del Frate si è questo: *Le malvagitadi del nostro cuore vadano tanto lontano da noi ch' e' si tolga quasi la speranza di rivederle.* Se Fra Giordano udisse quel *quasi*, vogliamo noi dire che stèsse cheto?

DI LUNGA. *Posto avverbialm. vale Grandemente. Alleg.* 190. Acciocchè digrossandolo in parte, come sarebbe a dire dalli errori più grossi nettandolo, ella assottigli intanto a me quello spirito che tutti gli altri in grossezza di lunga trapassa.

Osservazione -- L' ediziono delle Lettere e Rime di Alessandro Allegri citata dalla Crusca porta sul fine un *errata corrige*, nel quale è detto che si dee leggere non *Di lunga*, ma *Di gran lunga*. Questo articolo è dunque fondato tutto sopra un errore di stampa. Ma nol sarà surrogandogli l' esempio del Furioso XIII, 61. *E se in questo gran mar la vela sciolgo, Di lunga Tifi in navigar trapasso.*

DIMORSARE. *Vale Manomettere, Spezzare co' denti. Franc. Sacch. n.* 185. Venendo verso Firenze giammai non le dimorsò, che sempre tra via or l' una, or l' altra (*castagna*) si metteva in bocca.

Osservazione - Prima l' Alberti, poscia il Cesari con altro esempio dello stesso Sacchetti mostrarono, che *Dimorsare* non vale ei già, come crede la Crusca, *Manomettere*, nè *Spezzare co' denti*, ma *Lasciare di mordere, Abbandonare la cosa stretta*

co' denti. Noi null' altro vi aggiugneremo, se non che egli è vocabolo da schivarsi, sì perchè *Dimorsare*, seguendo i Latini, presso i quali *Demordeo* è lo stesso che *Mordeo*, dovrebbe veramente valere, come l' intesero gli Accademici, *Morsecchiare*; sì perchè nel senso del Sacchetti egli è il pretto *Démordre* dei Francesi, *Lasciar morso*; gallicismo insopportabile nella nostra lingua.

DIO. v. l. *Add. Divino.* Lat. *Dius. Dant. Par.* XIV. Ed io udii nella luce più dia. *E* XXIII. Farai dia Più la spera suprema. *E* XXVI. La donna che per questa dia Region ti conduce.

Osservazione — Non condanniamo già la dichiarazione *dio* per *divino*, ma siam di parere che negli addotti esempi *luce dia*, *spera dia*, *region dia* sarebbero interpretate meglio nel senso di *chiare*, *belle*, *risplendenti*. E crediamo che del nostro avviso sarebbe pure il Marchetti, il quale, traducendo quel verso di Lucrezio, l. I, 23. *Nec sine te quidquam in dias luminis auras Exoritur*, fece: *E senza te non riede Del dì la luce desiata e bella.* Non è egli chiaro che Dante qui adopera alla latina l' add. *dio* nel senso medesimo di Lucrezio?

DI RIMANDO. *Posto avverbialm. vale lo stesso che Da capo. Ar. Fur.* XXVIII, 66. Giocondo a lui rispose di rimando, E disse; tu di' quel ch' io a dire avrei.

Osservazione — *Da capo* è lo stesso che *Di nuo-*

vo, e suppone cosa fatta o detta già prima. Ora qui Giocondo non aveva aperto ancor bocca; e punto dal motteggio del re, quelle sono le prime parole ch' egli proferisce. Si rechi tutto quel passo.

Saettò il Sol da l' Orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.
Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dèi;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando ecc.

Dunque non *Da capo*, ma *Di ritorno*; e perchè si ribatte un motteggio, diremo più acconciamente *Di rimbecco*, *Di ripicco*. Nè siavi chi condanni l' avverbiale *Di ripicco*, il quale se non si trova nel Vocabolario della Crusca, si trova in quello dell' Alberti sopra un esempio del Fortiguerra: e l' uso, signore delle parole, l' ha già accettato da un pezzo.

Egli è inutile il dire che l' avverbiale *Di rimando* viene dal *rimandare la palla*: ma nol sarà l' avvertire che il Vocabolario alla voce *Rimando* ripete nel paragrafo il medesimo esempio e la medesima inesatta dichiarazione, aggiugnendovi quest' altro testo di Matteo Franzini, Rim. burl. II, 105. *Con un dir servidor mi raccomando, Bacio le mani a vostra signoria, E mille bei mottuzzi di rimando*. Qui pure la Crusca spiega *Da capo*, *Di nuovo*. Ma chi amerà rigore di termini spiegherà *Di ritorno*, o pur *Di ricambio*: nè si farà scrupolo di usare *Ricambio*, voce non registrata, ma di ottima derivazione da *Ricam-*

biare quanto *Cambio* da *Cambiare*, e di uso continuo nella mercatura.

DISACCOLARE. *Rinsaccare*. *Buon. Fier.* II, 4, 13. Tal (*vestito*) sì agiato e così dovizioso Da voltarvisi dentro notatore Disaccolando.

Osservazione -- *Rinsaccare* è propriamente *Rimetter nel sacco*: e questo al certo non può essere il senso voluto dal Buonarroti. Il Salvini spiega *Disaccolare* per *Divincolarsi*, il che molto allontanasi da *Rinsaccare*. Di queste due spiegazioni chi ne sa dire qual sia la più sicura, ignorandosi la radice della parola? Non è debito nostro il cercarla, ma de' Vocabolaristi il saperla e darne ragione, onde sia ben ricevuta. Se toccasse a noi questa cura, diremmo che il Buonarroti ha formato *Disaccolare* da *Saccolo* dim. di *Sacco*, altra voce di sua creazione. Fier. V, 2, 1. *Onde il saccolo empienne la man pia Dell' Indo mercatante*. Quindi *Disaccolarsi* propriamente *Cavarsi fuori del sacco*, e diremmo, se fosse lecito, *Disaccarsi*, tutto l' opposto di *Rinsaccare*; ma per similitudine *Dimenarsi agiatamente*, *alla larga nel sacco*, che appunto è l' atto chiarissimamente espresso nel testo. Allora la dichiarazione del Salvini *Divincolarsi* si accosterebbe alla vera più che quella del Vocabolario, *Rinsaccare*: il qual verbo, acciocchè venisse ad esprimere l' atto del dimenarsi e voltarsi agiatamente dentro ad un sacco, converrebbe che uscisse della propria significazione e prendesse la figurata. Ma le parole usate per metafora o per similitudine (l' abbiam già detto altre volte) sono la peste

e la morte di tutte le definizioni. Forse andiamo errati nella nostra congettura sull'origine di questa voce. Non se ne vedendo però altro esempio, siamo inclinati a crederla di creazione poco felice. Che se *Disaccolare* è ben generato da *Saccolo*, perchè nol sarà anche *Disaccare* da *Sacco*, come *Disborsare* da *Borsa?*

DISBRANCARE. *Sbrancare*. Lat. *Segregare*. *Dant. Conv.* 192. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale, e disbrancasi per le virtù di quelle tutte.

Osservazione — « Secondo le diffinizioni della v. *Sbrancare* date dalla Crusca, non si può dire che nell' addotto esempio di Dante il v. *Disbrancare* sia lo stesso che *Sbrancare*, *Cavar di branco*, e figuratamente *Troncare*. Esso qui significa *Spandersi* a guisa di *branche* o di *rami* «. Così nelle sue postille il Lamberti. A porre in tutta la luce l'avviso del Lamberti e l'abbaglio degli Accademici, riporteremo intero il passo di Dante. *È da sapere che questo seme divino* (la bontà morale) *di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia mettendo e versificando* (1) *per ciascuna potenzia dell' anima secondo la esigenzia di quella. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale, e disbrancasi*

---

(1) Cioè *serpeggiando*, *scorrendo per ogni verso*, come inchina a credere anche il Biscioni, il quale soggiugne che altri vorrebbero *verzicando* da *Verzicare*, lo stesso che *Verdeggiare*: ma questa lezione (dic' egli) non ho io ancora veduta in alcun testo.

per le virtù di quelle tutte. Or poni *dividesi* o *si separa*, siccome vuole la Crusca, in luogo di *disbrancasi*, e n' uscirà una sentenza affatto contraria a quella che il poeta filosofo vuole significare. Dunque è forza che *Disbrancarsi* qui vaglia *Spandersi a guisa di branche* o *di rami*, e sia lo stesso che *Ramificare.* Questo limpidissimo senso raccogliesi non solo dal critico raziocinio, ma chiarissimamente anche dal seguito del discorso. *E disbrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle lor perfezioni* (come farebbe egli a dirizzarle se ne fosse diviso?) *e in quelle sostenendosi sempre* (dunque non se ne stacca giammai) *infino al punto che con quella parte della nostra anima che mai non more . . . al cielo ritorna.* E in tanta chiarezza di testo ha potuto la Crusca pigliar un errore sì grossolano? L' edizione di cui si servirono gli antichi compilatori fu quella di Venezia per il Sessa del 1531. Questa in vece di *disbrancandosi* ha *dibrancandosi:* lezione che egualmente comporta l' interpretazione da noi difesa. Perciocchè *Dibrancare* tanto può venire da *branca* che da *branco:* e facendosi uso di questa voce, il solo contesto della sentenza può determinarne il valore, come appunto nel passo allegato. *Dibrancare* in somma è della stessa natura che *Diramare*, che ora vale *Troncare i rami*, ed ora *Diffondere i rami:* e che poi usato figuratamente piglia diverse significazioni.

DISCOPRIRE. ecc. Esemp. 5.º *Rim. ant. Guitt. R.* Non credo che il me' amor sea discoprito.

Osservazione — Su la mostruosa vanità di così fatti esempi non è bisogno di chiose.

DISCRETO. *Add. Che ha discrezione.* Lat. *Moderatus*, *Prudens*, *Æquus*. *Dant Par.* XII. Mi mosse la infiammata cortesía Di fra Tommaso e 'l discreto latino. *Pass.* 7. Della penitenza volendo utilmente e con intendimento scrivere e dire, conviene che ciò si faccia per modo di ordinata e discreta dottrina.

Discreto è voce tutta latina, e nel latino vale sempre *Distinto*, *Separato*, *Diviso*. La nostra lingua l'adopera comunemente in senso di *moderato*. Ma in senso di *chiaro* e *distinto* alla maniera dei Latini l'usa Dante spessissimo e nella prosa e nel verso. E in questo a noi pare si debba intendere il *discreto latino* di S. Tomaso qui sopra; come infallibilmente vale *Chiaro* e *Distinto* nel seguente passo del Convito, pag. 127. *E questo è quello perchè molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile: e in ciò rimane la lettera discreta nella vista.* Vedi inoltre Par. VII *Discretamente* per *Distintamente*, e Par. XXXII *Discrezione* per *Distinzione*: significati che la Crusca pure conferma.

Nell' altro testo del Passavanti non può essere dubitato che dottrina *discreta* vale dottrina, non *moderata*, ma *distinta*. In un esempio opportunamente recato dall' aggiugnitore Veronese, il Passavanti 173,

spiega egli stesso *Discreto* per *Distinto*, *Diviso* al modo latino nella più solenne maniera. *La confessione dee essere discreta; cioè a dire che discerna li più gravi e maggiori peccati dai minori e dai più leggieri.* Quell' altro suo esempio adunque portato nel Vocabolario non si può accompagnare con quelli del Boccaccio, ne' quali *Discreto* vale *Moderato*: e la medesima disgiunta dichiarazione che il Vocabolario ha posta all' avv. *Discretamente* per *Distintamente*, e al sust. *Discrezione* per *Distinzione*, la stessa è da porsi a *Discreto* per *Distinto*.

DISDIRE. § IX. *Neut. pass. Dir contro a quello che s' è detto avanti*, *Ridirsi.* Lat. *Retractare*, *Palinodiam canere. Dant. Purg.* Quando io mi fui umilmente disdetto D' averlo visto.

Osservazione — » Nel passo di Dante qui sopra *Disdire* semplicemente val *Negare*; poichè Dante non avea mai detto prima a Manfredi di averlo veduto «.

Questa giustissima correzione si dee all' illustre compilatore delle Giunte Veronesi, il quale poco appresso ci addita un altro sbaglio del Vocabolario, che sotto *Diseredato* porta un esempio che appartiene al verbo *Disfidare*.

DISFAMARE. *Tôrre la fama*, *Infamare* ecc.

§ *Disfamare Per Pubblicare con fama.* Lat. *Vulgare. Guid. G.* Ora è il tempo eletto che la nostra prodezza si disfami tra li nostri nemici, e che la valenzia manifestamente si dimostri.

Osservazione — Dunque *Disfamare* tanto vale *Tôrre la fama*, che il *Darla*? Tanto *Onorare* che *Disonorare*? E il Vocabolario, tanto in questo senso che in quello, ci dà per buona, bella ed intatta questa parola? Ciò stando, gran fallo abbiamo commesso nel condannare *Ascendere* per *Discendere*, e *Debitore* per *Creditore*; e d' ora in poi se ci verrà dinanzi *Disfare* per *Fare*, e *Amore* per *Odio*, e *Caldo* per *Freddo*, daremo loro libero passaporto. Ma in leggendo nel nostro Vocabolario parole di doppia e direttamente contraria significazione, senza nè manco un accento che le distingua, che dirà lo straniero? Dirà che la nostra lingua è la più bizzarra, la più matta di quante mai se ne parlano su la terra. E gl' Italiani non potendo, nè dovendo dire altrettanto, diranno che i nostri Vocabolaristi con tutta la promessa di coglierne il più bel fiore han fatto d' ogni erba fascio. E in quanto a *Disfamare* affermeranno che questa voce, e nell' una e nell' altra di quelle due opposte significazioni, di marcia necessità è voce corrotta, e che la Crusca non la dovea, nè la potea dare per buona, e che tanto nel significato di biasimo, quanto di lode è da fuggirsi a tutto potere, finchè *Disfamare* nell' intelligenza comune starà per *Cavare la fame*, e *Diffamare* per *Tôrre la riputazione*. Aggiugneranno ancora che la Giunta Veronese *Diffamare* per *Dar buona fama* nelle Vite de' SS. Padri è vera peste di lingua, tuttochè ci venga da S. Agostino, il quale nel libro *de moribus Ecclesiæ Catholicae*, c. 14 scrivea: *Deus quanto melius*

atque diffusius diffamatur, tanto diligitur et amatur ardentius. E tutto veduto, concluderanno che chi porta nel puro tesoro della lingua queste immondizie, meriterebbe di essere condannato a farne uso ne' suoi scritti egli stesso, onde ne vedesse il bell'effetto a sue spese.

DISFAVILLARE. § II. *Per metaf. Avere Origine, Uscire, Derivare.* Lat. *Originem ducere, Emanare. Dant. Purg.* XV. Del cui nome ne' Dei fu tanta lite, E onde ogni scienzia disfavilla.

Osservazione. — Ma s' io dirò: *Tutti i vizi disfavillano dall' ozio*, meriterò le sassate. Dunque la metafora *Disfavillare* non vale qui *Aver origine* semplicemente, ma *Avere splendida origine, Luminosamente derivare.*

DISIATO. *Add.* ecc. *Dant. Inf.* V. Quando leggemmo il disiato riso Esser baciato da cotanto amante, Questi che mai da me non fia diviso.

Osservazione — O si levi via il terzo verso, o vi si aggiunga quest' altro: *La bocca mi baciò tutto tremante.*

DISLAGARE. *Dilatarsi a guisa di lago, Distendersi. Dant. Purg.* III. Lo intento rallargò siccome vaga, E diedi il viso mio incontra 'l poggio Che inverso il ciel più alto si dislaga.

Osservazione — Il più riputato chiosatore di Dante, il Lombardi, a questo passo dice così: " Inten-

dendo gli espositori tutti che *Dislagare* significhi lo stesso che *Dilagare* ed *Allagare*, chiosano adoperato qui *Dislagare* traslativamente per *Istendere*: dallo stendersi cioè che l' acque fanno quando allagano. -- Io però non voglio tenere al leggitore celato un mio dubbio, che, essendo la particella *dis* di contrariante natura, come in moltissime voci si scorge, nè si trovando del verbo *Dislagare* nel Vocabolario della Crusca altro esempio che quest' unico di Dante, possa anzi tal verbo significare il contrario di *Allagare*: che sarebbe l' *uscire dalle intorno allaganti acque*; e che supponendo il poeta, com' è di fatto, innalzarsi la terra e i monti sopra l' allagamento delle acque del mare, voglia qui dire che più d' ogni altro monte alzasi al di sopra di cotale allagamento il monte del Purgatorio. È, ripeto, un mio dubbio ».

Ora noi aiutati dallo stesso Dante più arditamente diremo che ciò che a quel benemerito chiosatore è semplice dubbio, a chi bene s' addentri nello spirito del contesto è cosa certissima. Si noti primieramente che se *Dislagarsi* fosse qui lo stesso che *Dilagarsi*, Dante, senza offesa della eleganza e del verso, poteva dire a dirittura *si dilaga*, e che in vece avendo detto *si dislaga*, gli è segno ch' e' voleva significare idea diversa da *dilagare*. Ma ciò nulla vaglia. Varrà molto però il considerare che un monte non si dilata alla vista guardando, come in questo luogo fa Dante, dall' in giù all' in su, ma dall' in su all' in giù. Più ascendo col guardo, più la vista del monte, andando

verso la cima, mi si restrigne; e dalla cima discendendo con lo sguardo alle falde mi accade tutto il contrario, e veggo il monte spandersi e dilatarsi quanto più esso dechina alla sua radice. Dunque nel passo allegato il *dislagarsi del poggio verso il cielo* non può essere *dilatarsi*: dunque *dislagarsi* qui vale e dee valere per forza *allontanarsi dal lago*, cioè dalle acque che lo circondano. E che tale veramente sia il senso inteso da Dante il dice aperto egli stesso nel canto XXVI del Paradiso, ove il monte del Purgatorio, quello appunto di cui qui si parla, viene chiamato *il monte che si leva più dall' onde*: frase perfettamente sinonima di quest' altra *il poggio che si dislaga più alto verso il cielo.*

DISMUOVERE. *Commuovere.* Lat. *Commovere, Removere.* Esemp. 2.° *Rim. ant. Dant. Majan.* 83. Uom, ch' ha ritenimento, Vostro fin valimento non dismuova.

Osservazione — L' addotto esempio di Dante da Maiano è mozzo di capo e di piede, perchè non inteso. Eccolo nella sua integrità: *E dopla sua piagenza Uom che ha ritenimento. Vostro fin valimento non dismuova Per lo piacer che prova*: cioè *Addoppia i suoi piaceri colui che in essi ha ritegno*, ossia *che moderatamente ne usa. Il vostro eccellente valore non si dismuova per lo piacere che prova*: che è quanto dire: *La vostra virtù non si lasci vincere dal piacere.*

Queste mutilazioni, queste continue storpiature di

testi invincibilmente dimostrano ch' e' sono stati portati nel Vocabolario senza critico esame, senza sapere che significhino. Se ne' casi, qual è il presente, ha chi possa provare il contrario, tragga innanzi, e lo mostri. E nol potendo, confessi che queste parti del Vocabolario (e son tante!) vennero compilate non alla lucerna della Logica, ma nel buio del caso a tastoni.

DISNODEVOLE. *Difficile a sciorsi, Indissolubile* ecc.

Osservazione — Dell' enorme errore qui preso si è già parlato nella Lettera proemiale.

DI SOTTO. *Preposizione, lo stesso che Sotto* ecc. Esemp. ult. *Cresc.* II, 16, 2. Quando il calore del sole lieva in alto l' umore di sotto della terra ecc. diventa continuamente il campo caldo ed umido.

Osservazione — Il Lamberti acutamente qui osserva, che quel *di sotto* non è, come crede la Crusca, preposizione, ma termine che sta in forza di aggiunto ad *umore*, ed è lo stesso che dire *il sottoposto umore della terra*. Così per significare qualunque parte inferiore diciamo *la parte di sotto*, e diventa voce addiettiva. Vuolsi adunque rimuovere questo esempio mal applicato, e portarlo indietro al § II, ove l' avv. *Di sotto* vien posto *in forza di nome e vale la Parte inferiore.*

DISPARTITO. *Add. da Dispartire.* Lat. *Divisus.* ecc.

§ *Per Discorde*. Lat. *Discors*. Esemp. 2.° *Serm. S. Agost.* Elle sono due amiche carissime, e non istanno mai dispartite.

Osservazione — Qui *Dispartite* è nel primo senso, cioè *Divise:* il che si spiega da ciò che segue, ed è stato ommesso nella citazione: *ma sempre stanno insieme*. Lamberti.

DISTEMPERANZA. *Stemperamento*, *Dissoluzione*. Lat. *Violentia*. *Cresc.* II, 21, 7. Le quali (*operazioni*) se il sole per sè movesse, dissolverebbe per la sua troppa distemperanza e secchezza. *E* V, 1, 10. Addiviene alcuna volta alle novelle piante, che per la grande distemperanza del caldo del sole quasi si secchino.

§ *Per Intemperanza*. Lat. *Intemperantia* ecc.

Osservazione — A noi pare che la *distemperanza del sole e del caldo del sole* sia il contrario di *Temperanza*, e quindi il medesimo che *Intemperanza* secondo il paragrafo; e che nei testi allegati vaglia *sole eccessivo*, *caldo eccessivo;* quindi *veemenza*, *violenza:* il che va molto lontano da *Dissoluzione*, che vale *Disfacimento*. E nel vero chi mai s' avviserebbe di dire *Disfacimento* o *Dissoluzione del sole*, ponendo l' effetto per la cagione? Quanto adunque ci sembra giusta ed esatta la dichiarazione latina *violentia*, altrettanto viziosa ci comparisce l' italiana *dissoluzione*. E *dissoluzione* per certo non è il medesimo che *violenza:* e se questa cammina bene, egli è forza che l' altra sia zoppa.

DISTRAZIONE. *Il distrarre*, *Diviamento*, *Svagamento*. Lat. *Animi avocatio*. Esèmp. 2.° *S. Agost. C. D.* Ciò che d'uccisione, di distrazione, di rubagione in questa fresca novella sconfitta Romana fu commesso.

Osservazione — Ci siamo querelati poc'anzi dei testi cacciati nel Vocabolario alla cieca e senza verun rigore di Critica; il che viene a dire, senza comprenderli. Di questa dura verità eccone novella prova.

Distrazione nell'addotto esempio è impossibile che significhi *Svagamento*, *Diviamento di animo*, lat. *Animi avocatio*: chè in una sconfitta fra le *uccisioni* e le *rubagioni* non è luogo alle distrazioni della mente. Dunque *distrazione* qui non è altro che *dispersione*, *dissipamento di cose in diverse parti.* E in questo vero senso l'esempio di S. Agostino merita paragrafo separato colla spiegazione latina *Dispersio*, e greca *Diaspasmos*. Del n. l, *Distractio*, da cui viene l'italiano *Distrazione*, non troviamo esempi in cui vaglia *Disperdimento*, ma molti del v. *Distraho*. Cesare nel terzo della guerra civile, c. 27. *Ex magno remigum propugnatorumque numero pars ad scopulos allisa interficeretur, pars a nostris distraheretur*. E più avanti *Distrahere aciem*. E più chiaro Cicerone nel IV delle Famigliari, ep. 13. *Careo familiarissimis multis, quos aut mors eripuit nobis, aut fuga distraxit*. Di che può vedersi che *Distrazione* per *Dispersione* ha saldissimi fondamenti.

DISVELARE. *Svelare*. Lat. *Develare*. *Dant.*

Purg. XXXI. Per grazia, fa noi grazia che disvele A lui la bocca tua, sì che discerna La seconda bellezza che tu cele.

Osservazione — Per ben intendere *Disvelare* seguiamo adunque la Crusca, e andiamo a *Svelare*. Eccone la dichiarazione. *Svelare, Tor via il velo; e si usa sempre per metafora in significato di Palesare e di Dichiarare.*

Questo *sempre per metafora* è falsa dottrina: e che *Svelare* e *Disvelare* si usino anche in senso proprio, l' esempio qui allegato chiaramente il dimostra.

Retrocedi al v. 31 e 67 del canto antecedente. Ivi Beatrice comparisce a Dante coperta *d' un candido velo* che le *scendea di testa, e non la lasciava parer manifesta*, cioè ne nascondeva la faccia. Beatrice così velata rimprovera a Dante con acerbe parole le sue passate follíe, tanto ch' egli per dolore ne tramortisce. Allora tre donne (le tre virtù teologali) per compassione di Dante pregano Beatrice di levarsi il velo che la nasconde agli occhi del pentito suo amante, e dicono: *Fanne la grazia di disvelargli la tua bocca:* e dice *bocca* in vece di *faccia*, perchè la bocca è la parte più cara di tutto il volto e la più desiderata, e come già la disse un antico, iltrono d' amore. Qui dunque, contra l' oracolo della Crusca, *Disvelare* (per conseguenza anche *Svelare*) è fuor di metafora, e sta nella propria significazione di *Levare il velo*, come nel seguente esempio d' Ovidio, Metam. VI, 604, allorchè Progne leva alla misera Filomela il velo che la copriva: *Oraque develat miseræ pudi-*

bunda sororis: parole che al certo niuno dirà mal tradotte in quest' altre: *Della misera suora il pudibondo Volto disvela.*

Vuole adunque la buona Critica che quella sentenza della Crusca smentita dal citato esempio di Dante si emendi: onde non si precida la via ad usar *Disvelare* e *Svelare* anche nel senso proprio, come ad imitazione di Dante fe' il Caro, En. VI, 618. *Disvelatevi tutte e scapigliatevi* (Virg. *Solvite crinales vittas*): e senza paura d' errore, un moderno: *Svela il bel volto, o mia diletta, ed apri Agli occhi del tuo fido il paradiso.*

DI TEMPO IN TEMPO. *Posto avverbialmente. Di quando in quando, Con qualche intermissione.* Lat. *Identidem.* Esemp. 3.° *Petr. canz.* 33. Di tempo in tempo mi si fa men dura L' angelica figura e il dolce riso. Esemp. 4.° *Alam. Colt.* I, 29. E di questo e di quel di tempo in tempo Ogni cosa narrar che torni a mente.

Osservazione — Opina il Lamberti che nella interpretazione degli addotti due testi pigli errore la Crusca, e che *di tempo in tempo* sì nell' uno come nell' altro vaglia non già *Di quando in quando*, ma *Col procedere del tempo.* Quanto all' esempio del Petrarca noi andiamo nello stesso parere: nè si può dubitarne esaminando bene il contesto di quella breve canzone, nella quale il poeta apertamente rallegrasi della speranza che Laura gli dava di non essere sempre crudele. Ma siamo di contrario avviso su l' altro dell'Alamanni.

DOGLIOSO. *Add. Addolorato, Pieno di doglia.* Lat. *Mæstus, Flebilis, Dolens.* Esemp. 3.° *Albert.* III, 195. La decima cosa si è che tu non dèi dire parole dogliose..

Osservazione — Qui *parole dogliose* non sono *parole addolorate* o *piene di doglia*, ma parole apportatrici di doglia. Quindi l'esempio appartiene al paragrafo susseguente, ove *Doglioso* è *aggiunto di cosa che apporta doglia.*

DORMIRE. *Pigliar sonno* ecc.

Osservazione — Abbiamo lasciato correre senza osservazione parecchi articoli ne' quali il Vocabolario, dimentico dell' ottima costumanza di segregare le ideali dalle reali significazioni, le affastella senza veruna separazione. Per esempio l'amica di Dante *vestita di diaspro*, che, secondo la Crusca, non è mica rigore di animo, ma *una pietra dura che s' annovera tra le gioie di minor pregio, e trovasene di diversi colori* (V. *Diaspro*): il diradicarsi dell' erba confuso con quello della perfidia (V. *Diradicato*): un *dirottissimo pianto* con un *dirottissimo scoglio* (V. *Dirottissimo*): il *disvellersi dell' anima* col *disvellere delle spine* (V. *Disverre*): il *Dorso dell' astrolabio* col *dorso degli animali*; e poi *piegar il dorso agli ordini degli Dei* col *dorso degli scorpioni di Tunisi* (V. *Dorso*); ed altre mescolanze di questo gusto. Ma degna di particolar attenzione ci sembra quella che occorre nel verbo *Dormire*, ove il Vocabolario mette a mazzo il dormire dell' Italia *vecchia*

oziosa e lenta fra le catene, col dormire del famoso Masetto da Lamporecchio *tutto disteso all' ombra d' un mandorlo* nell' orto delle sue monachelle. Pei quali esempi in un fascio gli è chiaro che il Vocabolario non fa nessuna differenza dal dormire dello spirito a quello del corpo. E che tale sia il suo intendimento raccogliesi dall' aver egli portato le figurate significazioni di questo verbo nei paragrafi susseguenti. Nè minore sconcio si è quello che incontrasi sotto il nome *Durezza*, ove nel tema della parola la durezza del cuore è cosa *che resiste al tatto*, ed è il *contrario di Tenero.*

DOVERE. § III. *In vece del verbo Essere. Bocc. Introd.* 8. Maravigliosa cosa è a udire quel ch' io debbo dire.

Osservazione — Confesso di non saper intendere di che modo il verbo *Dovere* faccia qui le funzioni del verbo *Essere*; salvo che a questo non si aggiunga la particella *Per*, e in vece di *Debbo dire* si ponga *Sono per dire.* Ma parmi che allora si convenisse portar il tema di questo modo: *Dovere* per *Essere in procinto.*

E

ECULEO. *Sorta di tormento.* Lat. *Equuleus. Vit. S. Ant.* Gli tormentavano su gli eculei, gli grattugiavano su le grattugie.

Osservazione — Dichiarazioni di questa guisa sa farle anche mastro Pasquale. Ma non è già questo il costume del principe de' Vocabolaristi Egidio Forcellini. Ascoltiamolo. *Equuleus* ecc. *Est etiam tormenti genus, nempe machina lignea in equi modum compacta*, cavalletto, *in qua distendebantur et torquebantur ii de quibus alicujus criminis quaestio habebatur. Scribitur et* eculeus.

Chi oltre le già notate desiderasse altre prove di queste sciaurate e insieme ridicole definizioni, senza uscire della presente lettera E, vada alle voci *Elicriso*, *Enula*, *Epatica*, *Epitema*, *Ergastolo*, *Erisamo*, *Eritaco*, *Ermisino*, *Ermodattilo* ecc. ecc., e gli parrà di udire colui che, dimandato chi fosse, rispose: sono il figliuolo del mio signor padre.

EDIFICATO. § I. *Per Fatto. Zibald. Andr.* 137. Nettuno fu figliuolo di Saturno, il quale dopo la sua morte fu edificato Iddio del mare.

Osservazione — *Edificato* per *Fatto* l'intendo: e piacemi per similitudine l'*edificar un cavallo*, di Virgilio En. II, 16; *una testa a cincinni*, di Giovenale sat. VI, 501; *una nave*, di Cicerone Verr. c. 18. Ma *edificar un Iddio*, per tutti gli Iddii e le Iddie, è tal edifizio che fa andare balordo chi lo vede, e giuoco la testa se si trova nel Vocabolario della ragione. Non v'ha lingua, cominciando dalla greca, in cui non sia abbondanza di *tautologie*. Omero dilettossi di dire *Pensar pensiero*; Virgilio *Voce vocare*; tutti i Latini *Vivere vitam*; e *Viver*

la vita anche gl' Italiani, e *Fare fatti*, e *Parlar parole*, e *Bandire un bando*, e più altre. Perchè adunque non s' ha a credere che l' autore dell' allegato testo abbia detto *fu deificato Iddio* più presto che *edificato?* E posto pure che egli abbia scritto così, è frase questa da porsi tra il fiore della favella? Per vero *clament periisse pudorem Cuncti pene patres* (Hor. Ep. l. II, 1, 80), e diranno tutti che quell' *edificato* è un casuale error di *scrittura* per la semplice trasposizione dell' *e* avanti il *d*.

La stessa esclamazione è da farsi più innanzi su la parola *Empiezza* (*Empietà*) portata senza alcun segno di condannazione nel significato di *Adempimento* con un esempio delle Esposizioni de' Salmi, in cui dicesi che l' *empiezza della legge è carità*. Col qual esempio, secondo la Crusca, l' *empiezza dei dieci comandamenti di Dio* sarebbe ottimo dire. Ma di questo orribile abuso di termini, ond' è contaminato tutto il Vocabolario, si parlerà altrove più seriamente.

EFFEMERIDE. ENDICA. EPIDEMIA.

Osservazione — (in forma di Lettera).

V. Monti a P. Giordani.

Ho bisogno d' un valente Grecista che mi risolva alcuni sospetti sul vero valore di tre voci tolte dal greco, *Effemeride*, *Endica*, *Epidemia*, le quali a me paiono mal dichiarate nel Vocabolario: e la mia perizia nel greco andando poco più oltre dell' alfabeto, a te, che sei in ciò valentissimo, mi rivolgo.

Il Vocabolario mi definisce *Effemeride* in questi termini: *Libro dove si registrano i calcoli contenenti i moti e le apparenze de' corpi superiori, e le congiunzioni, opposizioni e altri aspetti dei pianeti.* Allorchè lessi questa definizione mi corsero subito nella mente quelle *dure effemeridi* fra le quali Properzio temeva fossero andate a finire le sue perdute tabelle (1), e dissi tra me: diavolo! ch' e' siano calcoli astronomici anche quelli dell' usuraio? E le effemeridi d' un mercante, d' un capo di casa, di un viaggiatore saranno elle pure un libro contenente le congiunzioni e le opposizioni de' pianeti? Quindi parevami di poter rettamente concludere che *Effemeride* è termine generale; e che erra la Crusca nel farlo termine particolare e unicamente proprio dell' Astronomía. In somma la ragione mi dice ch' ei vale *Diario*, e nulla più: cioè libro in cui giorno per giorno si scrivono le cose che sopravvengono: e ignorante, qual mi confesso, del greco, nulladimeno comprendo ch' ei viene dalla proposizione *Epi* (che, unendosi ad altre parole, si cangia spesso in *Eph* per sola proprietà di linguaggio) e dal nome sustantivo *Emera*, che italianamente suonano *sopra il giorno*, e diventano voci addiettive del sustantivo *Libro*, che per elittico modo di favellare si sottintende. Di che vedi come si discosti dal vero senso della parola quella dichiarazione con quel registro di calcoli e di moti, e di apparen-

---

(1) *Me miserum! his aliquis rationem scribit avari,*
Et ponit duras inter ephemeridas. Prop. l. III, el. 22.

ze e di congiunzioni de' pianeti, che nell' effemeride della Modista mad. Ri... null' altro sarebbero p. e. che cappellini *à la bergère*, piume *à la défection*, turbanti *à la Mammeluque*, ecc.

Andiamo alla seconda. La Crusca pone *Endica* nel significato d' *Incetta*; e fra gli esempi d' illustrazione reca il seguente. Matteo Villani III, 76. *Apersono le endiche di marzo e d' aprile del detto anno, e davano il buon grano a soldi* 25 *lo staio.* O io sono affatto cieco di mente, o qui *Endica* è tutt' altro che *Incetta*. L' *Incetta* è comprare; e qui si parla di vendere: *davano il buon grano a* 25 *soldi lo staio.* Inoltre lo incettare non è egli un' operazione mercantile libera liberissima in tutto il tempo dell' anno, secondo le viste degl' incettatori? e di più privata tra il compratore e il venditore? A che dunque quel solenne loro aprimento in tempi determinati, come se altrimenti fossero contrattazioni interdette? Ma osserva quest' altro esempio ancora più singolare. Franco Sacchetti, Op. div. 91. *Otto cose sanza le quali il Mondo quasi non può fare, e sono le buone endiche.* Come? il Mondo non può andar bene senza le incette? E io mi pensava il contrario, avendo sempre udito fra gli uomini, che gl' Incettatori, per gl' ingordi prezzi ch' ei mettono alle merci incettate, sono spesso cagione di pubblica calamità. Non potendo io dunque a niun patto ne' due testi allegati prendere *Endica* per *Incetta*, a me pare sia forza spiegarla per *Magazzino*, lat. *Promptuarium*, e precisamente quello che appellasi *Annona pubblica.* Allora mi si fa chiaro

l'aprire delle *Endiche*, cioè dei pubblici magazzini; e chiarissimo similmente quel dire che *senza le endiche il Mondo quasi non può fare:* perchè realmente senza le provvidenze annonarie la sussistenza de' popoli pericolerebbe. Questa interpretazione luminosamente confermasi per un passo del codice Teodosiano, tit. 1, leg. 12, ove leggesi *Entheca populi romani.* Quell' *Entheca* greco-latina è l' *Endica* degl' Italiani, cui niuno del certo vorrà spiegar per *Incetta:* chè il popolo romano non era incettatore di grani, ma di nazioni e di regni; e acquistavali, non come oggi si usa a danaro, ma coll' armi, col sangue e colla politica. Il Forcellini, a cui do tutta la fede, chiosa quelle parole: *Repositorium annonæ, seu potius ipsam annonam:* e questa del certo non è l' *Endica* della Crusca.

Dona, se ti piace, un' occhiata agli altri esempi di compagnia, e vedrai che *Endica* in quello del vecchio Villani e nell' altro delle Cronache Morelliane ha faccia ivi pure di *Repositorio* meglio che d' *Incetta.* L' unico che s' accosti alcun poco alla dichiarazione del Vocabolario è quello del Davanzati. Ma gli si adatta benissimo anche il senso di *Ripostiglio.* La via più sicura a fermare il vero senso della parola si è l' andare alla sua radice. Essa è greca; e qui tu sei nel tuo regno.

Passiamo ad *Epidemia.* Il Vocabolario (fa ben attenzione) la definisce *Influenza di malattía fra le bestie.* Che l' uomo in parecchie parti del Mondo sia bestia da macello, e che i bipedi a color bianco fac-

ciano onestissimo traffico dei loro fratelli bipedi a color negro, e come vili quadrupedi gli ammazzino di fatica, onde gli omerici mangiapopoli dell' Europa sieno ben provvisti di droghe, di zucchero e di caffè, questo già il sapevamo. Ma che la Crusca non faccia da uomo a bestia una minima differenza, e pigli *Epidemía* per *Epizoozia*, questa è tal meraviglia ch' io lascio alla tua eloquente bile il pensiero di esprimerla degnamente.

Intanto soccorri alla mia ignoranza, e liberami dai sospetti in che sopra quelle tre voci mi ha gittato la Crusca. E se hai alle mani qualch' altra bella osservazione da far onore all' Esame dentro a cui mi ha sommerso il Genio malvagio che mi perseguita, non voler esserne avaro al tuo Amico.

PS. Colla presente riceverai il primo volume della mia Proposta di alcune correzioni alla Crusca. Su la piccola parte di esso che mi appartiene, non mi arrischio di domandare il tuo severo giudizio; ma ben ardisco di provocarlo sul Trattato del Perticari intorno l' imitazione dei Trecentisti: e promettomi che dirai avere sul capo la maledizione delle Muse, o qualche brutto verme nel cuore colui che il negasse ben ragionato, e tutto mirabilmente scritto con quella eleganza soda e virile, in cui siede principalmente la forza, la dignità, la potenza della più scelta lingua italiana.

P. Giordani a V. Monti.

Se ti abbisognasse una gran ricchezza di greco, non potrei fornirtene io; che negli studi molte povertà mi debbo tollerare, e pur di questa mi dolgo. Ma per

ventura poco basta a risolvere i tuoi dubbii: e tu stesso ne dicesti già tanto e si prudentemente, che a me non rimane da aggiunger nulla di utile.

L' *Èndica* degl' Italiani, che è manifestamente l' *Enthèca* de' Greci, è male definita dal Vocabolario, male sinonimata coll' *Incetta*. Lo dimostra l' origine della parola; lo dimostrano gli esempi degli scrittori. E ben altro è il *luogo* dove si *ripongono* ed ammassano le cose; ed altro l' *azione* del cercarle per ogni lato e raccoglierle, ossia *incettarle*, probabilmente venuto da un *incaptare* di barbara latinità. Ma perchè gli uomini comprano ed *incettano*, e dell' incettato fanno endica o ammasso a fine di poi rivendere con guadagno, si sono facilmente nel comune parlare mescolate le idee, e scambiate le parole: e il *luogo degli ammassi* (che serve non meno al privato che al pubblico, e tanto al provvido padre di famiglia quanto all' avido usuriere) si è confuso coll' *azione* dell' *incettare*. Ha torto il Vocabolario; che, destinato ad essere interprete a' forestieri, per intendere i nostri buoni scrittori, guida di bene scrivere a' giovani, e consiglio a' vecchi della nazione, non dovrebbe traviarsi dietro gli usi o abusi volgari, ma quelli piuttosto rivocare alla ragione e all' usanza dei prudenti.

Che se nell' *Èndica* egli si è fatto calunniatore degl' innocenti magazzini; ben più crudelmente nella *Epidèmìa* imbestiò gli uomini. Per quanto i grandi e i minori mangiapopoli stimino la plebe quasi armento macellabile, non consentiamo che la politica nè

la grammatica ci vengano dall' antro di Polifemo. I Greci hanno *sostantive* una *Epidemia* e un'*Apodemia*; per significare lo allontanarsi dell' uomo viaggiando, o il ritornare *al suo popolo*. Hanno poi un *Epidèmios* aggettivo, che si aggiunge a tutte le cose *popolari*; e quindi possono anche dire *nosos epidèmios* una malattia che non è di uno o di pochi, ma di molti ad un tempo nel medesimo paese. Dicono dunque gl' Italiani *Epidĕmìa*; certo sottintendendo *malattia*; come dicono *Cambiale*, sottinteso *lettera*; e come tanti altri aggettivi, ommesso per brevità il sostantivo, passarono coll' uso a sostantivarsi. Contraddice pertanto il Vocabolario non solamente alla greca origine di questa voce, ma anco all' universale intendimento; e però ci calunnia appo gli stranieri come se fossimo ignoranti e disumani; quando tutti gli Italiani per *epidĕmìa* non intendono altro che un morbo diffuso tra gli uomini d' una città o d' una regione.

L' *Effemeride* a me pare il più lieve peccato; e forse può in qualche modo scolparsi d' ogni errore. Non ripugno a quello che dici con verità, essere *Effemeride* (secondo il greco parlare) qualunque nota giornaliera di qualunque sorta di cose. Ma appunto perchè è infinita la generazione delle cose giornalmente notabili, non riprenderei che alle *note* di coloro che osservano ogni apparente mutazione de' cieli, e dì per dì ne fanno ricordo, fosse appropriato questo peregrino e quasi sacro vocabolo; rimanendo il *diario*, il *giornale*, il *calendario*, la *vacchetta* e altri simili ai tanti

altri usi della vita terrena. Basterebbe che il Vocabolario avvertisse = *Effemeride*, parola greca, naturalmente generica, e significante qualunque notazione di cose giornaliere: da noi è appropriata specificamente alle astronomiche =.

Quanta diligenza tu poni a questo lungo lavoro! del quale io credo che prima d' ora conoscessero molti la necessità; ma tutti fuggissero la fatica, temendola come ingrata e come ingloriosa. Tu mostrerai che non si appiccoliscono i grandi ingegni nelle cose minute; anzi quelle aggrandiscono ed illustrano. E si accrescerà la tua gloria, se non altro per l' ammirazione di tanta pazienza; che niuno avrebbe osato domandare a chi teneva il più alto seggio tra le fantasíe. Ma in questo primo volume trionfate di eloquenza e tu e il nobile marito che eleggesti alla ingegnosissima e studiosissima figliuola; tanto veri precetti e tanto splendidi esempi date all' arte di scrivere. E credo che a tutti sarà mirabile a considerare la diversità di due scrittori in tanta perfezione di stile. Quegli sempre uguale e temperatamente copioso procede, come puro e magnifico fiume contento delle sue sponde. Tu, *quasi torrente che alta vena preme*, hai più vario, nè perciò sregolato il corso; che agl' intoppi rinforza, ed alza il romore. E piacevolmente deludete la comune aspettazione, che si promette degl' ingegni secondo l' età; trovandosi più giovenilmente focosa ed impetuosa eloquenza nel suocero, più sedata nel genero; perorando tu con ardore e veemenza di avvocato, ed egli sentenziando con gravità di giudice. Tanto sei tu lontano da invecchiare,

e tanto è maturo quel giovane. Così possiate ambedue per lunghissimo spazio attemparvi, senza invecchiar mai; e de' vostri felicissimi ingegni soccorrere perennemente agli studi italiani.

Per dire di tutto il bene che io trovo in quest'opera; per dichiararne tutta l' utilità che potranno conseguirne e lo scrivere e il pensare degl' Italiani; per occupare alcune obbiezioni che mai volessero insorgere contro alcune vostre sentenze; per isviluppare d' ogni ambiguità le vostre intenzioni, e mostrare più aperto e sicuro ad ottenere il fine di esse; per esporre alcuni miei pensieri un pochissimo differenti dai vostri: ho in animo, se ti sarà grato, di farne un ragionamento; e indirizzarlo a te, come ad amico benignissimo, e come a maestro degl' Italiani; affinchè l' amicizia perdoni gli errori, e la sapienza gli emendi. Intanto, lasciando di numerare le infinite cose belle che piaceranno a tutti, voglio dirti un motto pur di una, che forse fuggirà alla considerazione di molti; e a me sopra tutte recò stupore grandissimo. Ed è quella tua *Leggenda* rifatta a carte 294 (1). Già tutti sapevano quale artefice tu sia di versi: ma, pigliatane materia o dalla tua fantasía, o da quella di Omero, pareva naturale udirti poetare così magnificamente. Bene stupisco a vederti raggricchiare il tuo vastissimo ingegno per adattarlo alle angustie più che meschine di quella leggenduzza, la cui semplicità tiene tanto dello scempio; e senza punto uscire della povertà di quei puerili con-

(1) Del Vol. I, p. I.

cetti, col solo accomodare un poco la commettitura delle idee, col tergere alquanto lo squallore delle voci, coll' introdurvi i numeri, niente strepitosi nè troppo sonanti, ma soavi e decorosamente modesti, tanto che all' orecchio e all' intelletto graditi facciano sentire il verso, avere di que' cenci sì vili composto un sì pulito abito di poesía. Grande ingegno certamente è trovare le cose belle: più grande abbellire le brutte. Così tu ci confermi a credere, che non tanto la bassezza delle materie e la umiltà de' concetti, quanto la viltà de' modi e la imperizia degli autori deforma e fa disprezzare le scritture. Non salì alle sfere Prometeo per avere onde comporre l' uomo: fugli sufficiente il fango di questa terra. Ma l' arte organizzò quel fango sottilmente in membra e vene: e a' cieli chièse solamente la favilla, che al fango organizzato dèsse vitale movimento.

Del resto lodar te degnamente appartiene a tutta la nazione, appartiene alla posterità; della quale, tu vivo, già godi gran parte. Io crederò di apparire meno superbo, se, non presumendo disferenziarmi fra' tuoi lodatori, verrò piuttosto con quella schietta libertà, che ogni giorno mi concedi ne' domestici ragionari, scrivendoti di cinque cosette che nel primo corso di un' avidissima lettura ho notate nel tuo libro: due delle quali appartengono a te; le altre al Conte Giulio, che già non vuol essere *men grande, nè meno glorioso del padre.*

I. Riprendi a carte 29 *il gran Galileo, che, sazio delle celesti contemplazioni, abbassossi mi-*

seramente alle inezie terrestri, e venne colle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquille dormivano. Non contraddico alla tua giusta querela: solo mi ricordo che le odiose *Considerazioni* spettano agli studi giovenili del Galileo; scritte da lui nel 1590, cinque anni prima che il povero Tasso morisse, avendone il Galileo 26; e quindi prima che a sè lo *chiamasse il cielo mostrandogli le sue bellezze eterne.* Sicchè l'ardore della età e di quelle fiorentine liti, allora massimamente strepitanti contro la fama del Tasso, e il non avere mai pubblicata quella scrittura, può in parte scemargli il biasimo. Nè la sola gloria poetica o letterata è infelice. Quando il Galilei volò con tutti i pensieri al cielo, e fermò il divino intelletto ad abitare tra il sole e le stelle, potè egli perciò fuggire alle furie di più scellerata invidia e di più abbominabili persecuzioni? Chi non ha, sarà sempre inimico a chi ha; e chi non fa, a chi fa. Però converrebbe in questa peregrinazione della vita portar celate le ricchezze dell'ingegno; delle quali quanto meno può rapirsi il possesso, tanto è più infestato l'onore: e qual uomo è sollecito di pubblica utilità, congregarle di cheto, e lasciarle da ereditare a quelli che sopravvivono. Ma vogliamo vivi spirare l'aura ambiziosa della fama, e girare per le bocche loquaci; vogliamo quel *digito monstrari, et dicier, Hic est.* E paghiamo dunque doloroso prezzo di questa vanità: *Has toties optata exegit gloria poenas.*

II. Meno contrastato suol essere il più ignobile ap-

petito dell' oro; e fortunatissimo traffico della sua fama pare che facesse Taddeo degli Alderotti, medico riputatissimo del secolo tredicesimo: del quale dice il nostro Giulio a carte 133 che *fu chiamato a corte di Papa Onorio* (quarto) *con cento fiorini il dì*. Questo sarebbe potentissimo rimprovero all' avara miseria de' nostri tempi: ma appunto perciò vorrei fosse credibile, e rendesse molto vicina somiglianza al vero. Taddeo non fu medico ordinario della corte; siccome osservò anche il Marini negli *Archiatri*; e venne straordinariamente chiamato per una mortale malattía di Onorio; dal quale dovea perciò aspettare premio più abbondante. Inoltre so che in que' secoli erano ai papi grandissime cagioni di amare la vita; ed essi aveano copia di moneta, più che altro principe della terra. Nondimeno è forte cosa che volessero e potessero ad un promettitore di santità pagare ogni dì il valore di sette cento de' nostri zecchini. Primo autore di questo racconto (da molti ripetuto) è Filippo Villani, del cui giudicio e della fede veggo non soddisfarsi i più savi critici. Ed egli, non contento al centinaio di ducati d' oro giornalieri, fa che il Pontefice guarito, o fosse gratitudine o vergogna dell' avarizia rimproveratagli arditamente dal medico, gli donasse di più diecimila ducati, cioè un egual valore a settantamila zecchini d' oggidì. A tanta liberalità (quando nulla costano le parole) volle aggiungere Giovanni Tortelli d'Arezzo, che cinquant' anni dopo il Villani lasciò manoscritta in latino una storia della medicina: e non disperò di essere creduto a dire che Taddeo partì dalla corte arric-

chito di duecentomila fiorini, cioè di tal somma che farebbe un milione quattrocento mila de' zecchini odierni. Ma il Tiraboschi *nella Storia*, il Biscioni *nelle Note al Convito*, il Mazzucchelli sì *nelle Note alle Vite del Villani*, e sì *nella Vita di Pietro d' Abano* (del quale fu narrato il medesimo successo col medesimo Pontefice) prudentemente conchiuggono, che tanta larghezza di principi e tanta fortuna di medici eccedono il possibile a farsi, e il ragionevole a credersi. Per altro debbo avvertire che il Conte Perticari gittò quel motto di passaggio; e unicamente per dinotare che non era un idiota, anzi un famosissimo quel Taddeo, di cui Dante vituperava le traduzioni: e così non gli fu mestieri forse di misurare al minuto le circostanze di quel fatto.

III. Temerei piuttosto che l' autorità acquistata al Conte Giulio dalla tua amicizia e dal suo ingegno, e singolarmente da questo suo maraviglioso *Trattato*, allontanasse pericolosamente dalla comune sentenza (che pare anche la più probabile) quei meno fondati lettori che lo vedessero a carte 209 giudicare viziosa quella celebrata figura di Orazio, nell' ultima del primo: *Fatale monstrum, Quae generosius perire quœrens*. Dove se diceva *quod*, non solo di bellezza, ma di chiarezza perdeva il discorso; nel quale è gittato per mezzo bravamente quel *monstrum*, per una brevissima similitudine: ma la congiuntura delle idee, le quali non tanto nella scrittura quanto nella mente del poeta e de' lettori con modo naturale sogliono commettersi, voleva che senza interrompimento le seguenti e idee e

parole, come le antecedenti, si riferissero al furore *della regina*. Nè tanto debb' essere materiale la grammatica, che non segua ubbidientissima la volontà della logica. Onde si pare che ivi Orazio usasse piuttosto regola di ben ragionante, che *licenza* d' immaginoso *lirico*. Nondimeno savio ed utile è l' avvertimento del Conte, che più cautamente i prosatori che i poeti debbano entrare in simili passi.

IV. Anche Anneo Lucano (carte 210) è ripreso, che puossi molto bene difendere. Perocchè Cesare (il cui petto fù albergo di tutte le ambizioni) è introdotto dal poeta nella reggia de' Làgidi vantarsi di astronomía con Achoreo sacerdote d' Iside; e del Calendario romano, da sè riformato, far paragone colle tavole che trecento anni addietro aveva formate Eudosso figliuolo di Eschine Gnidiano, valente non meno astronomo che geometra, e medico e legislatore. E di ciò afferma il Conte, *Che niuno imitò Lucano, ove troviamo ch' egli non seppe che* Fastus Fasti *fu nome diverso da* Fastus Fastûs. *E veramente è meraviglia; perchè nell' una declinazione significa* libro, *nell' altra vale* superbia. *Onde cantando egli* (X. 187)

Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus,

scrisse il nome della superbia *ove dovea quello del* libro. Niuno dovrà tassare il Conte di temerario d' avere creduto che Lucano sì dotto, in quella età letteratissima, sapesse sì poco della sua lingua. A tale giudizio lo condusse Servio, il quale al Terzo della Eneide, commentando il 326,

- Stirpis Achilleae fastûs, juvenemque superbum - scrisse = *Fastûs, Superbiam; et est quartae declinationis; nam liber qui dierum habet computationem, secundae declinationis est: unde erravit Lucanus, dicendo: Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.* Similmente Agrecio determinò = *Fastus, de superbia facit genitivum fastuum: Fastus, de libris, facit fastorum.* = Per che alcuni eruditi, tra' quali Arrigo Bruce e Jacopo Severt, vollero leggere quel verso così:

Nec meus Eudoxi fastis superabitur annus.

Ma la mutazione fu vana: e quella censura di Servio fu riprovata da una turba di Critici; dai Commentatori di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano; dal Barzio negli *Avversarii* XII, 19; dal Beroaldo, nelle Annotazioni contra Servio; dal Vossio, nel Secondo dell' *Analogia*, cap. 20: e innanzi a tutti da Prisciano, nel Sesto; le cui parole son molto notabili. = *Fastus quando a* fastidio *est verbo, quartae est: quando vero pro* Annali *accipitur, a fastis et nefastis diebus sic dictum, frequentius* (nota *Frequentius* e non *Semper*) *secundae est. Invenitur tamen et quartae. Unde Lucanus in X.* Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus: *Quod tamen errore Lucani prolatum dicit Servius in Comment. III. lib. Virg.; cum antiquiores quoque similiter protulisse inveniantur. Ovidius Fastorum inscripsit libros* (questo cenno di Ovidio fuor di proposito mi pare intromesso da qualche importuno saccente). *Nam apud Horatium duplicem invenio scripturam; et Fastos*

et Fastûs in III Carm. (od. 17). Per memores genus omne fastos, *et fastûs in aliis Codicibus. Varro in Ephemeride: Postea honoris virtutis caussâ Julii Caesaris, qui Fastûs correxit, mensis Julius appellatus est.* Nè solamente Varrone innanzi a Lucano, ma anche Giunio Moderato Columella suo contemporaneo declinò alla stessa maniera quel vocabolo, nel capo 14 del nono libro: *Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Methonis antiquorumque Fastûs astrologorum.* E perchè su questi esempi di Columella e di Terenzio Varrone, e su quegli ancora di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano (i quali stimo soverchio riferire) potrebbe alcun dubitare che facilmente i copisti tramutassero *fastos* in *fastûs* (benchè in tanto numero essersi ogni volta errato non pare credibile), ecco Sidonio Apollinare, quattrocento anni dopo Anneo Lucano, scrivere a Maggioriano Augusto:

Sic, lustro imperii perennis acto,
Quinquennalia Fastibus dicentur.

Dove non ha luogo temerità di copisti; e la consuetudine del favellare si prova per cinque secoli continuata: e chi volesse in luogo di *Fastibus* introdurre *Fascibus*, già da Giuseppe Scaligero, nel V de *Emendatione temporum*, è confutato.

Nè pertanto voglio negare che sia manifesto vizio confondere il libro de' tempi coll' arroganza de' ricchi: ma voglio dire che questo difetto non è di un solo scrittore; bensì è viziosa consuetudine di tutto un popolo. Proseguirò dicendo, che mi pare quel popolo

avere con difetto non minore trasportato il nome di Fasti all' *Emerologion* o *regolagiorni* degli Astronomi. Perocchè i Fasti sono opera civile e romana, affatto diversa dalle astronomiche, pertinenti all' universo. O siano Fasti *maggiori e consolari*, che notino i magistrati annui, i trionfi, i giuochi secolari, i casi della repubblica; o siano fasti *minori*, che segnino i giorni vietati al Pretore di pronunciare (*fari*) le tre solenni parole; e annunzino le feste, i sacrifizii, i lettisterni, le processioni: quanto non sono diversi da quei registri che rappresentano il nascere e il tramontare delle stelle, e gli avvicinamenti tra loro e gli allontanamenti? Nè Eudosso, nè Ipparco, nè il Conte Oriani, nè il Padre Piazzi fecero o fanno libri per avvisare in che giorni si debba digiunare, o celebrare più solenne il sacrifizio, o tacere gli strepiti de' tribunali, o risuonare le musiche dei tempii. Sia conceduto ad Ovidio chiamare Fasti il suo poema de' mesi, quando la materia principale era civile e religiosa, e l' astronomica solamente per accessorio. Sia dato a Giulio Cesare chiamar Fasti il suo Calendario; ch' egli avea riformato volendo riordinare i dì fasti e nefasti ad uso del Fôro, e le Calende e le Idi a uso dei creditori e debitori, e stabilire i giorni ne' quali si potesse trattare dello Stato (*cum populo agi liceret*); quando un rimedio dalla suprema autorità domandavano gli infiniti disordini introdotti con pubblico danno dall' avarizia ed ambizione de' Pontefici. Ma non perciò è comportabile a Lucano e a Columella chiamare Fasti l' opera unicamente celeste di

Eudosso. I quali scrittori nobilissimi, seguitando il vizio del volgo, lasciarono a tutti i secoli, pur nell' abuso di una parola, testimonio irrepugnabile dell' ignoranza romana. Conciossiachè quel superbo e feroce popolo, al quale fu suprema scienza ammazzare e rapire, e delle stragi e delle rapine vantarsi, non curò l' astronomía più che ogni altra dottrina; le quali tutte ignorando sprezzò. Quindi non ebbe i vocaboli propri delle scienze, come i Greci. E perchè delle notizie del cielo non fece subietto a lunghi studi e deliziose contemplazioni; ma ne accettò solo un pochissimo, quanto gli servisse di regola a distribuire le opere urbane e le rustiche; siccome a questo solo uso conobbe la scienza, così dovette crederla a questo solo ufficio ristretta, e ai vocaboli di quello assoggettarla. Ed è cosa maravigliosa alla considerazione del filosofo, come l' effigie vera e viva di un popolo, e il ritratto di tutte le sue mutazioni successive si raffiguri manifestamente nelle origini e ne' progressi della sua lingua; che è pure la più chiara e indubitata istoria de' costumi di qualunque nazione. E io spero dimostrarlo particolarmente agl' Italiani, se mi sarà conceduto che io giunga al fine di una lunga fatica, compiendo una *istoria filosofica della nostra lingua e dei nostri costumi dai principii di Federico secondo Imperatore sino al fine di Napoleone.* La comune favella riceve i pensieri di ogni uomo, e per la massima parte li crea e li compone: quasi in amplissimo specchio mirando in lei ciascuno l' imagine della mente di tutti, e tutti di ciascuno.

Però è degna la lingua che ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino. Chè sebbene sia detto da te e da tutti i savi, che l' uso mena con tirannica signoría le favelle; io stimerei ufficio debito a' buoni scrittori contrapporsi costantemente agli abusi popolari, e ritrarre possibilmente ne' loro scritti le parole al primitivo e legittimo valore: come fanno sulle monete i governi, quando l' abuso incostante de' mercanti le alzi o le bassi tropp' oltre il pregio legittimo. Sia pure tiranno delle lingue l' uso: nè pertanto se gli vada contro con feroce impeto; come con ferro o capestro va contro i tiranni d' Algeri la sfrenata moltitudine; che non può imparare l' ubbidienza da chi non sa giustamente comandare. Ma come nelle civili monarchíe i prudenti ottengono dal principe con savie e moderate petizioni, che si rinfreschino le buone leggi anticate, e si aboliscano le inutili o dannose; così senza vane e romorose quistioni la consuetudine del parlare viziosa e mutabile può essere moderata e corretta e stabilita dalla perseveranza degli autori nello scrivere con esatta proprietà. I quali possono almeno così lungamente conservare sincera la lingua scritta; che è la durabile: i cui errori passano con infamia de' presenti a nocumento de' futuri; e le variazioni recano incomodo gravissimo a' posteri. Per che Sant' Agostino (nella Città di Dio) definisce esser forte peccato contra la civiltà lasciar corrompere le lingue; la qual corruzione lenta, e ne' principii non avvertita, le rende

col tempo non usabili e non intelligibili alle succedenti generazioni. Quello che il Conte Perticari notò nel *Trattato*, che i *masnadieri* e gli *assassini*, che oggi sono infami ladroni, già furono guardie onorate di principi; è accaduto e accade ad infiniti vocaboli: e per tale forma si vanno corrompendo e tramutando, e finalmente perdendo le lingue. Le quali più spesso periscono per interno e lungo disfacimento, che per violenza di esterno e pronto sommergimento. Nè vale il dire, com' ella è natural cosa, e non possibile ad impedire, che gl' idiomi si vadano mutando; ed esser vano il contrastare a naturale necessità. È certamente universale destinato della natura che tutto si corrompa e si disformi e perisca e si rinnovelli. E nondimeno l' umana industria è continuamente ed assai ragionevolmente occupata, sì a menomare e sì a ritardare il disfacimento delle cose delle quali ci appartiene l' uso. Porta di continuo la natura i fiumi e i torrenti a mangiare le sponde, e tramutare in ghiaie ed in arene i coltivati: nè però ci acquietiamo a questa rapacità delle correnti; e quanto si può cerchiamo salvarne i campi. E il commercio de' pensieri, la perenne vita degli intelletti, non meriterà di essere custodito, sì che non s' interrompa? La quale negligenza si fa ancora più ammirabile e detestabile, chi mira con quanta superstizione molti si sforzino di continuare tuttavía leggi e usanze, o ridicole o atroci. La Corte napoletana rinnovò il ludibrio de' guardinfanti; nè facilmente ottennero grazia le dame di non essere mostri più larghi che lunghi. Roma fu co-

stretta vedere nella sua più solenne via rompere pubblicamente colla corda le membra umane; e il Cardinale Consalvi dovette ancora sdegnarsi e vincere per l' umanità e per la propria fama. In alcune parti d' Italia si vèdono risorgere fantasime di claustrali. In altre ritornano i fedecommessi, le primogeniture, e persino le detestate feudalità; contro le quali combattè e insanguinossi venticinque anni l' Europa: i Luganesi (indegno se Italiani, indegno se Svizzeri) incrudeliscono contro gli accusati con que' tormenti barbari che il secolo neppur sostiene di nominare: in Milano le crudeltà e le assurdità abborrite dal Governo sono pur desiderate da qualche divoto, non vergognatosi a stampare che è pubblico danno esser privati della Inquisizione. E tutti questi delirii, per amore dell' antico, per non muovere un piede dalle orme de' maggiori, per essere in tutto uomini di sei o sette secoli addietro. Ma che i valorosi i quali non delirando, ma ragionando ci precedettero, ci siano divenuti quasi stranieri; che per intenderli la maggior parte abbisogni spesso d' interprete; che noi stessi ci prepariamo ad essere barbari e non intesi dai nipoti: questo è in conto di niente all' universale; ed è in cura a pochissimi, i quali non bastano all' uopo; e inutilmente sospirano, ripensando come si disperde tutto il sapere e tutta la civiltà, qualora uscito dalle sponde logore si dissipa il regal fiume della lingua, che seco le trasporta alle generazioni succedenti; e ricordano che tutta Europa fu orrida e miserissima, quando per lei divennero muti i savi romani e greci.

Mutare le fogge del vestire è senza pericolo; emendare i difetti delle leggi è con profitto: ma la lingua è edificio di lungo lavoro, che si può ampliare e abbellire; chi lascia consumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere selvatico, e altri molti di penosi sforzi per ricomporre una civiltà.

V. Vedi, amico indulgentissimo, quanto lungi m' abbia traportato la occasione di una parola, nella quale tuo genero fu ingannato da Servio, riputatissimo tra i grammatici. Tu avesti più autorevole ingannatore Marco Tullio; del quale (a carte 12) riferisci il detto al capo 19 dell' *Oratore*, che *Teofrasto dalla divinità del parlare acquistò il nome*. Già non si nega che quel filosofo Lesbiese non fosse eccellentissimo scrittore, ed anche parlatore; comechè la rivendugliola ateniese per avventura all' accento lo riconoscesse forestiere. Ma si nega che dal bello, anzi divino parlare, ei fosse nominato *Teofrasto*. E si stima non credibile, e contraria ad ogni somiglianza di vero, quella favoletta che di ciò si racconta: ch' egli, venuto giovinetto alla scuola di Aristotele, e piaciuto per la graziosa facondia, invogliasse il maestro a mutargli il nome di Tirtamo in quello di Eufrasto; poi crescendo l' ammirazione della sua eloquenza, da quel medesimo fosse chiamato Teofrasto. Perciocchè egli, prima che di Aristotele, fu uditore di Platone; e in quella città e in quelle scuole potè ben essere lodato, ma non così facilmente ammirato, il parlare comunque grazioso di un giovane forestiere. E se non è incredibile che a lui ed agli amici spiacesse quel suo nome barbaro, e

piacesse una più dolce e più usata appellagione: fu bene impossibile in Aristotele tanta ignoranza di greco, che volendolo nominare *buon parlatore*, e poi *divinamente parlante*; in vece di *Theofrades* e di *Eufrades* (il qual nome fu per la facondia dato poi a Temistio Paflagonese) lo chiamasse *Eufrasto*, cioè *detto bene*, o *facile a dirsi*; e *Teofrasto*, *predetto da Dio*. Oltre la quale ripugnanza di grammatica, ecci la contraddizione della storia; la quale ci mostra il nome di Teofrasto, lungi da essere composto per fregiarne la eloquenza di Tirtamo, usarsi popolarmente molto prima dagli Ateniesi; come tra noi *Diodato* o altro simile si usa: cosicchè, molto innanzi che Tirtamo venisse da Ereso ad Atene, si trova uno de' figliuoli di Temistocle avere portato nome di Teofrasto; così lontano dalla fama di eloquente, che appena per congettura si stima che in qualche modo parlasse. Per quanta forza ti facciano questi argomenti, sarai tuttavía combattuto dalla grande autorità di Cicerone; del quale è divino l'ingegno, e i libri splendono riccamente adornati di erudizione. Ma egli che l'adoperava per adornamento, non usava una diligentissima cura nell'appurare le cose; bastandogli averle belle a dire, e grate ad ascoltare. Senza che fra tanti negozi gravissimi, e sollecitudini molestissime, e diversi studi, non fu mai così ozioso e quieto che potesse attendere particolarmente alle antiche istorie. Nè solamente delle greche, ma delle romane (al di là de' Gracchi) mancògli esattissima informazione; ond'è frequente a' Critici ripigliarlo di fatti, di luoghi, di tempi, di perso-

ne, ora male confusi, ora male separati: o gl' intenebrasse il vero la memoria infedele, o da principio gl' insinuasse gli errori una incauta e poco diligente lettura. Già sappiamo la sua consuetudine, che, fatto l' ordito de' suoi maravigliosi ragionamenti, andava dagli amici dotti procacciando le istorie da intesservi. E però dal nostro Borghesi, il quale l' ha così bene ormato in ogni suo passo, che sa riferire di lui ogni cosa più domestica e minuta, molte volte udisti con quali preghiere si raccomandava ora a Pomponio, ora a Varrone, amicissimi ed eruditissimi, perchè di fatti greci e di romani gli fornissero notizie. All' autorità poi di Cicerone grandissima opporrò un' autorità non minore; e sarà di Ennio Visconti, amico tuo, ed oracolo di tutto il mondo letterato. Oh quanto ha perduto il mondo nella morte immatura di quel sommo e stupendo intelletto, che ad una erudizione quasi incredibile aggiunse tanta filosofia! E tu puoi vederlo nella *Iconografia* distruggere quella novella di Teofrasto, e tra le male composte favole rigettarla.

Tutte queste erano cose piccole e per avventura da tacere, o almeno da passare con parole brevissime; se non mi vinceva il diletto di parlare lungamente ad un amico affabilissimo; e forse l' ambizione, quasi perdonabile, di parlare alla dimestica pubblicamente ad uomo insigne e famoso. Ma come le ambizioni per lo più sieno meritamente derise, io non mi vergognerò, o spererò potere più facilmente scusarmi, se non di altri mai sarò cortigiano, che di quelli cui la natura diede legittimo ed utile impero sugli animi. Verso la quale

signoría, volontario e affezionato suddito, son certo di saper sempre conservare la modestia, nè dover mai traboccare in adulazione. Però con libero amore ti dico essermi grandemente compiaciuto in quella tua parola al Borghesi, per la quale condanni un eccesso di bontà, che ti fece talora con disugualissimi e dissomigliantissimi o contendere di fama, o disputare di lettere. Facile errore a cadervi i più generosi: e già vi era caduto Enea; se non lo teneva la Sibilla, assennandolo che non meritavano la sua spada que' mostri. E veramente di que' soli si può accettare senza vergogna e professare l'inimicizia, de' quali sarebbe l'amicizia desiderabile. Nè però vorrei che altri, ingannandosi di leggieri al suono delle parole, si persuadesse avere tu presa inimicizia con Antonio Cesari, perchè tu lo chiami *nemico:* che fu uno scorso di eloquenza, assai dilungato dalla tua vera intenzione. E le cagioni d'essergli nemico ti mancano. Chè non puoi essere mosso da invidia tu, invidiabile piuttosto a moltissimi, o anzi sicuro già di avere o placate o disperate le invidie; e solito inoltre a peccare nel contrario, trapassando colle lodi la misura degli altrui meriti. Nè ti sdegnasti come provocato da particolare offesa di quell'uomo, benemerito de' comuni studi: ne' quali s'egli portò qualche opinione che paia soverchiare il vero, o di lunga non avvicinarsegli; tu, contrapponendogli quelle sentenze che giudicasti migliori, non volesti perciò scemargli nè riverenza, nè riputazione; e il tuo proposito non era d'alienarlo da te, ma d'invitarlo piuttosto ad essere e con te e con molti concorde. Ma io vorrei che nella

nostra Italia (e degno sarebbe che da Vincenzo Monti movesse l' esempio) si togliesse affatto ogni somiglianza di guerra e di lite a quel concorso d' uomini che professano di cercare il vero, o ciò che meglio lo rassembra. Cominciamo però dal raddrizzare le parole, che tanto possono a torcere le opinioni e gli affetti. Perchè *avversari*, e non piuttosto *compagni*, quelli che hanno un fine medesimo ed uno stesso desiderio? Non è la verità un mucchio d' oro, o un bel corpo, o la grazia di un potente, che non si possa da molti possedere senza detrimento di ciascuno. I Romani da principio svergognatamente feroci quando chiamarono inimico (*hostis*) il forestiere; mostrarono poi grande profitto di saviezza e di benignità, nominando *compagno di domanda* (*competitore*) l' emulo e rivale nel broglio: colla quale modesta appellazione vollero allontanare gli odii e il furore dalla civile briga di molti chiedenti insieme il magistrato: che non può divenire acquisto di uno, senza che molti ne rimangano privati. Ora la verità, di chiunque sia il trovarla, si diffonde a guadagno comune ed uguale di tutti. Importa al mondo che si spargano e piglino radice le opinioni sane e giovevoli: chi ne sia autore non importa. Momentaneo è l' apparire degli uomini nel mondo; il durare delle opinioni lunghissimo: le quali è giusto che dalle ragioni intrinseche, e non dagli autori prendano merito e forza. Siamo dunque solleciti delle opinioni, come di pericolose dominatrici del mondo; stiamo attenti che non usurpino la tirannía le false: di qual padre siano generate, da quali fautori protette, nulla curiamo. Così

dilungheremo dagl' ignoranti maligni la occasione di questa calunnia, che a' nobilissimi esercizi dell' intelletto siano presidenti piuttosto le furie che le muse.

V. Monti a P. Giordani

Ho per chiari e fuor d' ogni forse gli errori che tu mi hai posto davanti, e te ne rendo grazie sincere. Farò una girata mercantile del primo per conto di Teofrasto a M. T. Cicerone, a cui in buona coscienza tocca il pagare quel debito. L'altro per conto del Galileo resterà tutto a carico della mia ignoranza e di quel mio solito vizio di scrivere nel libro della mente i fatti degli uomini senza tener ragione de' tempi. Ma sia pure che il Galileo abbia scritto quelle amare sue critiche contra il Tasso negli anni suoi giovanili, prima d' aver comandato al Sole di fermarsi e alla Terra di muoversi. A me basta che quello scritto rimanga nel cospetto degli uomini come irrefragabile monumento della ferocia con cui i più famosi Toscani di quell'età travagliorono il nostro grand'Epico: poichè veggiamo dall' impeto delle passioni strascinato in quella generale congiura anche quel sovrano intelletto, destinato dalla natura ad essere non un pedante, ma il legislatore del moto e il conquistatore del cielo.

Quanto alle altre tue osservazioni appartenenti al Trattato del Perticari io non voglio preoccupare a lui stesso il piacere di ringraziarti. Mi assicuro però di credere che egli pure si compiacerà di averti data occasione ad una sì eloquente e dotta scrittura; nella quale se l' amicizia ti ha fatto trascorrere per parte

mia in lodi troppo lontane dal merito, certa cosa si è che su i punti da te combattuti non si potea far mostra di maggior ingegno e sapere congiunti a tale decenza e liberalità di contesa, che v' ha più guadagno nel perdere che nel vincere.

Lodo il tuo nobile sogno della universale concordia dei Letterati: e del certo sarebbe questa l' unica via di costituire le Lettere in alta potenza da rispettarsi. Ma poni questo tuo bel delirio col bellissimo della Repubblica di Platone. Accade nel regno letterario il rovescio che nel regno politico. In questo i grandi decidono del destino dei piccoli: e in quello i piccoli per dritto e traverso decidono della riputazione de' grandi. Egli è il vero che la gran Camera del pubblico non sancisce i loro decreti, nè reputa convenevole che i canuti veterani debbano apprendere la milizia dai coscritti, nè che si deggia concedere all' immaturo giudizio dei coscritti ciò che, secondo ragione, più saviamente vorrebbesi conceduto al maturo giudizio de' veterani. Ma la febbre della gloria fa smaniosi i talenti, e precipita fuor di strada anche i più generosi; nè vale richiamo di redini e di consigli. *Fertur equis auriga, neque audit currus habenas:* il che veramente è un dolore, considerando che il regno onestissimo delle Lettere si sconvolge da quei medesimi ingegni che un dì potrebbero farlo più illustre, e acquistarvi un bel nome, se si avvisassero che gli estremi confinano tutti col vizio, e che le sette esclusive a qualunque colore, sia moderno, sia antico, sono sempremai dominate dall' intolleranza, la quale non fe' mai

bella nessuna religione. Ma queste cose conviene abbandonarle al senno degli alti Potentati della Letteratura, fra' quali io mi reputo meno che fra i signori del Mondo la repubblica di S. Marino: perciò mi sto zitto, e ringrazio il Cielo di avermi messa nel cuore la ferma risoluzione di vivere separato dal fracasso delle fazioni. Sta sano.

EFFETTO. § I. *Per Successo.* Lat. *Successus. Petr. cap.* I. L'uno è Dionisio, e l'altro è Alessandro: Ma quel del suo timore ha degno effetto.

Osservazione — La Crusca, dando qui alla voce *Effetto* la significazione di *Successo*, o sia d'*Avvenimento*, riduce il testo del Petrarca a strana sentenza e inintelligibile. E nel vero che significa egli *Aver degno successo di timore?* A noi pare che quella frase abbia tutt' altro valore; e l' Ariosto ci aiuterà a farne la chiosa. Nel canto ultimo del Furioso, parlando della paura in che tutta la plebe e la più parte de' Cavalieri stavano per Ruggiero sfidato a duello da Rodomonte, egli esce in questi versi:

Tremava più che a tutti gli altri il core
A Bradamante: non ch' ella credesse
Che il Saracin di forza e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

Ognun vede che *degno effetto* qui vale *degna ca-*

gione, degno motivo, e che l' Ariosto tolse netto al Petrarca non solo il modo di dire, ma ben anche tutto il concetto, e quasi l' intero verso. Chi delli due adunque s' inganna? l' Ariosto o la Crusca? La Crusca sicuramente, perchè ella stessa al § VII riconosce nella voce *Effetto* anche la significanza di *Cagione finale, Fine*, e l' illustra con altri esempi dello stesso Furioso. Di qui la frase comunissima *A questo effetto* per *A questo fine*. Contuttociò, fatta al Petrarca e all' Ariosto profondissima riverenza, arrischiamo di dire che la frase *Aver degno effetto* per *Aver degna cagione*, è come l' arca del Testamento, da non toccarsi, senza grande pericolo, che dai Leviti.

EFFORMATO. *Add. Deforme.* Lat. *Deformatus, Deformis. G. Vill.* IV, 2. 3. Quivi trovando uomini neri efformati, che in luogo di ferro parea che tormentassono con fuoco e con martello uomini. (*Lo stampato dice* e formati *in due dizioni; ma la copia che estrasse Matteo Villani figliuolo di Giovanni l' anno 1377 dall' orignale, dice* efformati; *e un altro buon ms. dice* e sformati).

Osservazione — E *sformati* dice il codice Recanati, *sformati* ripete l' edizione del Muratori la più corretta di tutte, che che si cianci il Massai, *sformati* la Milanese conforme a quella del Muratori, e *sformati* grida l' infallibile codice della sana Critica, che è quello della ragione. Se *efformato* fosse voce sincera, sarebbe necessariamente participio passivo

del v. *Effornare*. Or quando s' udì mai questo verbo nella nostra lingua? E come si può egli lasciar correre nel Vocabolario una voce che per la nota dello stesso Vocabolarista viene posta in sospetto, e cui ogni principio di buon giudizio condanna?

ELETTO. *Add. Scelto; e talora dinota una certa singularità o qualità eccellente.* Lat. *Electus, Selectus. Dant. Purg.* III. O ben finiti, o già spiriti eletti ecc.

§ *Per lo stesso che Predestinato.* Lat. *Praedestinatus* ecc.

Osservazione — Gli *spiriti eletti* di Dante sono le anime del Purgatorio. Il Vocabolario, siccome ognun vede, li separa dai *predestinati*. E in che senso dunque gl' intende egli? Nel senso (vedi gli esempi consecutivi) in cui intendiamo *le sentenze elette e ben collocate*, e *le parole elette e non plebee con cui si dettan le lettere*. Quindi l' aggiunto *eletto* secondo la Crusca ha lo stesso valore, tanto applicato a una frase di Cicerone, quanto alle anime del Purgatorio. Sono picciole sviste, lo veggo; ma sono tanto frequenti, che il buon ordine se ne turba, la buona Critica se ne sdegna, e ogni lettor, che ragioni, è forzato a dire che quegli esempi sono gittati là a catafascio, a casaccio. E chi li volesse notar tutti, piglierebbe dura fatica.

ERRANTE. § III. *Stelle erranti diconsi quelle cui dagli Astronomi si attribuisce proprio moto,*

a distinzion delle fisse. Tass. Ger. IX, 61. Quinci d' opre diverse e di sembianti Da sinistra rotar Saturno e Giove, E gli altri, i quali esser non ponno erranti, S' angelica virtù gl' informa e muove.

Osservazione — *Erranti* qui non è nel senso della diffinizione (§ III), ma vale non suggette ad errore. *Lamberti.*

ERRARE. *Traviare* e *Partirsi operando dal bene o dal vero o dall' ordine, Ingannarsi* ecc.

§ I. *Per Andar vagabondo* ecc.

ERRORE. *L' errare, Lo 'ngannarsi, Il fallire* ecc.

§ I. *Per Mancamento, Peccato* ecc.

Osservazione — *Dialogo.*

Bastiano de Rossi, detto Lo Inferigno,
ed Egidio Forcellini.

R. Dunque io, signor Egidio, nel compilare gli articoli *Errare* ed *Errore* ho dato, secondo voi, a conoscere di non aver ben inteso il valore di quelle voci?

F. Così mi pare.

R. Il parere è un mezzo essere; ma conviene provarlo, dottissimo signor Egidio.

F. Ed io il proverò, arcidottissimo signor Bastiano. Definitemi il verbo *Errare.*

R. Traviare dal bene, o dal vero, o dall' ordine, Ingannarsi.

F. Falsa definizione. Il vero e primitivo significato di *Errare* è *Andare qua e là senza saper dove.* E il Tasso, da voi e da tutta la reverenda confrater-

nita degl' Infarinati sì indegnamente straziato, ve ne pòrse l' esempio nel settimo della Gerusalemme, st. 3. *Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno Errò senza consiglio e senza guida.* Ecco l' *Errare* nella propria forza del termine, e non il *Traviare dal bene o dal vero,* come voi andate sognando.

R. Vorreste forse contendere che spessissimo non si adoperi anche nel significato a cui io lo riferisco?

F. Chi lo contrasta? Ma quando l' *Errare* trasportasi alle operazioni dell' animo, egli passa dal senso reale all' ideale: e io non ho mai inteso, che la definizione delle voci debba cadere su la figurata loro significazione, anzi che sulla propria, nella quale sta e dee stare la sincera idea delle parole: altrimenti non avremo mai proprietà di vocaboli. E questa primordiale significazione di *Errare,* voi e chi venne dopo di voi l' avete ommessa del tutto; e ne avevate, oltre quello del Tasso, migliaia d' esempi alle mani. Quindi mi concederete di credere che nè voi, nè i vostri preclarissimi successori avete ben conosciuta l' indole di quel verbo: il che, perdonate, torna a grande discapito della magistrale vostra bacalería.

R. Che andate voi calunniando? Non hanno essi i miei valenti riformatori emendata la mia ommissione, ed aggiunto *Errare* per *andar vagabondo?*

F. E ciò appunto mi ferma più che prima nel credere ch' e' non l' hanno bene compreso, perchè ve l' hanno aggiunto per via di paragrafo, che è quanto dire non già come primario, ma come secondario significato, lasciando intatta quella vostra erronea defi-

nizione. In somma consideratela bene, e vedrete che questo articolo è senza testa, e che la testa è appiccata alla parte dove nasce la coda.

R. Voi ci fate troppo ignoranti, signor dottore.

F. Non ignoranti, ma disattenti. Aprite il Vocabolario, e leggetemi, se vi piace, la definizione di *Errore*.

R. Contentiamo il nostro ipercritico. *Errore* è *l' Errare, l' Ingannarsi, il Fallire.*

F. Leggete il paragrafo.

R. *Mancamento, Peccato.*

F. *Mancamento, Peccato, Ingannarsi, Fallire* son tutte figurate significazioni. Ov' è la principale, la propria? quella che io nel mio Lessico definisco *Deflexio a via, huc illuc vagatio, cum viœ ignari extra institutum iter deflectimus?* Di questo vagamento fuori di strada, di questo primitivo senso di *Errore* trovatemi nella Crusca un solo vestigio; e, trovatolo, datemi in capo il manico del Frullone.

R. Non so negarlo. Tanto del nome che del verbo abbiam portato nel Vocabolario le dipendenze, cioè i piedi e le braccia, e abbiamo lasciata indietro la testa.

F. Quindi la nozione di *Errore* resta imperfetta: e il lettore, che non ha ben chiara l' idea del suo primario significato, non potrà averla chiara nè anco de' secondarii, nè conoscere a qual grado di reità cotesta voce si rechi, quando è portata a significare traviamento dal vero o dal giusto, nè distinguere la grandissima differenza che è da *Peccato* ad *Errore*, dalla colpa grave alla minima: perciocchè *Errore* in senso di *Peccato* è abuso di termini solennissimo.

Dareste voi l'appellazione di *Errore* al fatto di Caino e di Giuda?

R. Non vi affannate a dir altro; chè già m'avete tutto convinto. La propria e fondamentale significazione di questa voce è stata sciaguratamente dimenticata.

F. E n'avevate mille esempi in presenza. Petrarca, Trionfo della Fama, cap. 3. *Questi cantò gli errori e le fatiche Del figliuol di Laerte e della Diva*. Ariosto, Fur. XVII, 39. *Desir mi mena, e non error di via.* Vi sembra che questi *Errori* siano *Mancamenti* o *Peccati*, e l'*Ingannarsi*, il *Fallire* nel senso morale della vostra definizione? E almeno aveste notate, come ho fatt'io, le molte altre virtù di queste parole; ex. gr. *gli errori dei fiumi, gli errori de' corpi celesti, gli errori de' labirinti*, tutti *errori* diversi dai contemplati nel Vocabolario, e tutti bellissimi nella lingua italiana del pari che nella latina, nè altro sono che *giri.* E voglio dirvi che ne' traslati di *Errore* la nostra lingua è andata ancora più oltre che la latina.

R. Non so vederlo.

F. Dite piuttosto, non so ricordarlo: perchè già l'avete veduto; e se vi aveste trovato difetto, n'avreste fatto romore, perchè traslato del Tasso. Ma egli è così bello, che non vi ha dato il cuore di addentarlo. Osservate. Ger. XVI, 23. *Ride Armida a quel dir: ma non che cesse Dal vagheggiarsi, o da suoi bei lavori. Poichè intrecciò le chiome, e che represse Con ordin vago i lor lascivi errori, Tòrse in anella i crin minuti.* ecc. Si può egli esprimere con

più grazia l' amoroso disordine di una bella chioma?

R. Avete ragione. Libero, come sono, dalle mortali passioni che, vivo, mi animarono contra il Tasso, io gli rendo tra' morti la piena giustizia che gli si dee.

F. Un altro leggiadrissimo traslato di *Errore* vedetelo nella divina canzone *Chiare fresche e dolci acque*. È tanta la soavità di quei versi, che non so frenarmi dal recitarvi tutta la strofa.

Da bei rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra il suo grembo:
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle,
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Avete voi ne' poeti latini veduto mai immagine più gentile di questi fiori, che, presi anch' essi d' amore, volano e scherzano vagolando come farfalle sul capo di bella donna?

R. Non io sicuramente.

F. E vi par egli al presente, che le voci *Errare* ed *Errore* siano state ben definite e dotate di tutte le significazioni che loro si convenivano?

R. Signor Egidio, non ho più intorno la veste

d'ossa e di polpe, nè sono più cittadino del migliore di tutti i Mondi possibili del dottor Pangloss, ove si può far gabbo alla verità. Veggo il mio torto, veggo quello de' miei onorandi riformatori, e di nuovo ve ne fo candidissima confessione.

F. Che nulla servirà alla correzione del Vocabolario.

R. E perchè?

F. Perchè i suoi correttori non possono essere che i cittadini del migliore di tutti i Mondi possibili.

R. V' ingannate. Un valentissimo Toscano (1), sceso quaggiù non è molto, m'accerta che la sapienza de' moderni Accademici sente assai bene la necessità di condurre la riforma del Vocabolario con un poco più di filosofia e di critica che nel passato.

F. Ringraziato sia Dio. Ma Vocabolario universale italiano non si avrà mai finchè la sua compilazione sarà privato lavoro dei dotti d'un solo distretto della nazione. Vi riverisco.

ERUTTARE. *Tirar rutti*. Lat. *Eructare*. *Lib. cur. malatt.* Quando lo ventricolo erutta per la canna grande ventositade, usa cennamo.

Osservazione — Concedo che *Eruttare*, se fosse neutro assoluto, varrebbe il medesimo che *Ruttare*, *Tirar rutti*; ma nell'allegato esempio egli è seguito dal quarto caso. Quindi è attivo, non neutro, e vale *Mandar fuori* semplicemente. E acciocchè andasse

(1) Giovanni Lessi, in cui l'Accademia della Crusca ha perduto un Collega di molto grido nel fatto della nostra lingua.

d' accordo colla dichiarazione, converrebbe che il testo addotto, soppresso l' accusativo *ventositade*, avesse detto: *Quando lo ventricolo erutta per la canna, usa cennamo*. Ma il difetto maggiore del Vocabolario su questa voce sta nell' omissione de' suoi traslati. Limitandola al solo significato di *Tirar rutti*, come spiegherà egli il seguente passo di Sant' Agostino, *C. D.* XVII, 16. *Eruttò il cor mio buona parola*, traduzione letterale del versetto Davidico *Eructavit cor meum verbum bonum?* E quest' altro del Marchetti Lucr. l. I. *E di nuovo eruttar dall' ampie fauci Contro il nemico ciel folgori ardenti?* E quest' altro del Sannazzaro, Arc. pr. 12. *Ti farei vedere il superbo Encelado disteso sotto la gran Trinacria eruttar fuoco per le rotture del Mongibello?* Del certo questi sono rutti alquanto diversi da quelli del Vocabolario, e ci pare ch' egli, non considerando *Eruttare* che dal lato più vile, l' abbia frodato delle più nobili e importanti sue significazioni. E Virgilio, che disse *Eructat scopulos*, *Eructat arenam*, e Varrone *Eructat odorem*, gli farebbero fede ch' ei vale qualche cosa di meglio che *Tirar rutti*.

ESENTE e ESENTO. *Add. Privilegiato*, *Franco*, *Libero*. Lat. *Immunis*. Esemp. 6.° e 7.° *Dant. Purg.* VII. Quivi sto io co' parvoli innocenti Dai denti mòrsi della morte avante Che fosser dall' umana colpa esenti. *Il med.*, *Purg.* XVI. E or discerno perchè dal retaggio Li figli di Levì furono esenti.

Osservazione — Ne' due esempli qui posti l' add.

Esente vale tutt' altro che *Privilegiato* ed *Immune*. Nel primo vale *Purgato:* chè niuno de' *pargoli innocenti* del Limbo, secondo che insegnano i dottori in divinità, fu mai immune dal peccato originale. Nell' altro vale *Privato* od *Escluso*. E dall' *Essere escluso* all' *Essere privilegiato*, o *franco* od *immune* corre grande diversità: nè io so comprendere come nell' interpretazione di questo passo di Dante abbia potuto ingannarsi l' Accademico compilatore, mentre il conseguente esempio del Buti gli facea chiara la chiosa dicendo: *Esenti, perchè nella legge di Moisè, gli figliuoli di Levi furono privati di eredità.* Questo è davvero un aguzzarsi il palo su le ginocchia: e alla vista di' così fatte castronerie egli è impossibile contenersi dal dire, che in simili citazioni si è mandato a spasso il giudizio.

ESILIARE. § *Per andare* e *Stare in esilio*. Lat. *Exulare, In exilio esse. Guid. G.* Il quale il dovea scacciare del suo regno, e costrignerlo di mirabilmente esiliare.

Osservazione — *Esiliare mirabilmente?* Che foggia di parlare è mai questa? E come si fa egli ad *andare* o *stare mirabilmente in esilio?* Possibile che nessuno degli Accademici siasi insospettito che qui deesi leggere *miserabilmente?* e che questo *mirabilmente esiliare* è fratello del *vezzosamente impiccare* del famoso abate Galiani?

ESSO. § II. *Congiugnesi talora con la prepo-*

sizione Con, e sta avverbialmente, e non ha riguardo nè a genere, nè a numero, e vale Insieme e In un medesimo tempo.

Osservazione — Cinque gli esempi, e quattro gli errori. *Con esso meco* del secondo, *Con esso lei* del terzo, *Con esso un colpo* del quarto, *Con esso seco* del quinto sono il medesimo che *Con meco*, *Con lei*, *Con un colpo*, *Con seco*. Ov' è qui l' avverbio sognato dagli Accademici? Il Bottari nella sessantadue delle sue Note al Guittone, citando l' esempio di Dante (il quarto degli arrecati) *Con esso un colpo per le man d' Artù*, vide egli pure il fallo del Vocabolario, e disse che quell' esempio era stato per isbaglio portato al § secondo dal primo, ove è detto che il pronome *Esso talora serve per ripieno*. Ma uno sbaglio ripetuto quattro volte di seguito, è più che sbaglio: e non si curano le piaghe del Vocabolario col dissimularle, o gittare su la loro bruttezza il velo di un mal inteso rispetto.

EVIDENTE. *Add. Che si vede, Chiaro, Manifesto, Apparente* ecc.

EVIDENTEMENTE. *Avv. Manifestamente, Apparentemente* ecc.

Osservazione — Interroghiamo un poco la Crusca su le voci *Apparente* e *Apparentemente*, da lei qui fatte sinonimi dichiarativi di *Evidente* ed *Evidentemente*. Ecco i suoi oracoli su la prima. Apparente. *Add. Che apparisce, ed è ragguardevole.* Tralasciamo che in vece di *ragguardevole* più pre-

sto postovi per servire al testo del Boccaccio che alla parola (vedi l'esempio), tornava meglio il dire *visibile*: e andiamo al paragrafo.

§ *Apparente per Quello che ha faccia di vero.* Lat. *Verisimile, Speciosum.* Questa significazione, comunemente la più ricevuta, ha prevalso tanto alla prima, che *Apparente* in senso di *Manifesto, Chiaro, Visibile* nessuno più arrischiasi di adoperarlo. E un vocabolo così equivoco dovrà aver luogo nelle definizioni? ed averlo nel senso più disusato e quasi perduto? E si vedrà l'anfibio *Apparente* divenuto puro sinonimo d'*Evidente?* e tanto sarà il dire *Errore evidente* che *Errore apparente?*

Passiamo all'avverbio. La Crusca dice così: APPARENTEMENTE. *Verisimilmente, Con faccia di vero.* Lat. *Verisimiliter:* e null'altro. Come adunque può ella darnelo per sinonimo di *Evidentemente?* Quando mai la verisimiglianza valse il medesimo che l'evidenza?

Sul punto di dar qui fine alla prima delle tre parti del nostro critico Esame al Vocabolario, ci giugne la seguente lettera dell'esimio compilatore del *Dizionario militare Italiano* il signor Giuseppe Grassi, Membro della Reale Accademia delle Scienze di Torino, e carissimo nostro Amico. Come uomo che è molto addentro agl'intricati misteri della nostra lingua, egli era stato da noi strettamente pregato di aiutare le nostre ricerche con alcuna delle molte critiche osservazioni che nella compilazione del detto suo Dizio-

nario gli era occorso di fare qua e là sul Vocabolario della Crusca: ed ecco che la sua cortesía ha già cominciato a far paghe le nostre brame, e ci porge allo stesso tempo speranza di proseguire.

In queste sue prime annotazioni senza ordine d'alfabeto egli ha tocchi due passi del Vocabolario, su i quali all'arrivo della sua lettera erano già stampate in questo stesso volume le nostre censure. V. *Accorare* pag. 14 e *Ariete* pag. 57. Nulladimeno ci siamo fatta coscienza di levar sillaba dal suo scritto: sì perchè quei difetti del Vocabolario, veduti sotto lo stesso aspetto da due osservatori inconsapevoli l'uno dell'altro, si fanno più manifesti; e sì ancora perchè il consentire del signor Grassi nel nostro parere su quegli articoli, ci sgombra dall'animo la sospizione di esser caduti in errore nel condannarli.

G. Grassi a V. Monti.

Non posso con parole descrivervi il concorde plauso che si fa qui al vostro alto proponimento di ridurci sulla buona via nelle cose di lingua, ed al Trattato del vostro Perticari; basti che non s'intende che una voce sola, e che tutti aspettano con ansietà il rimanente. Io poi ve ne sono in particolar modo tenuto, perchè voi avete in quell'opera fatta onorevole menzione d'un mio lavoro, e perchè con questa lode e col magnanimo vostro esempio mi stimolate a seguirvi. Eccovi adunque alcune note, le quali riguardano alcuni vocaboli non d'arte particolare, ma generali, e necessari in ogni scrittura moderna, e principalmente storica. Lascio *Affetto* per *Effetto*, e *Nocente* per *In-*

nocente già osservati dal Conte Perticari: ai quali potrete aggiungere *Alimento* per *Elemento*, ed *Elemento* per *Alimento* con cento altri simili.

1.° *Accorare* — *Affliggere, trapassare il cuore:* 2.° significato — *Rincorare, Dar animo: Far cuore:* corroborato dal verso di Dante

Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti.

Vedete voi, come un cattivo governo può far cuore ai sudditi? Intanto chi oserà, scrivendo la relazione d'una battaglia, servirsi di questa parola, e dire che il generale dopo d'aver accorati i suoi soldati li condusse all'assalto? Notate bene che Dante stesso ha sempre usato *Accorare* nel primo significato, poichè dice nel XIII dell' Inferno:

Ch' io non potrei, tanta pietà m' accuora.

2.° Un' altra dello stesso conio vedetela alla voce *Varare.* 1.° Significato. *Mettere una nave all' acqua;* 2.° significato. *Tirar la nave in terra.* Questa ridicola contraddizione fece senso al Redi, il quale dice, che il vero significato di questo verbo è quello di *tirar il navilio di terra in acqua*, ma che Luca Pulci se ne servì in significato affatto opposto nel Ciriffo Calvaneo; ed il buon senno del Redi non osa chiamare ad esame l' autorità di un Luca Pulci, e sottoscrive ad un errore (1).

---

(1) Sia grande quanto si vuole l' autorità della Crusca e del Redi, quella della ragione è maggiore: e la ragione condanna tutti i vocaboli a due sensi direttamente con-

3.° Un' altra non meno grossa s' incontra alla voce *Palla*. Intendo qui di parlarvi di que' terribili proietti che si scagliano per forza di polvere, e sopra i quali faceva il Galileo le sue belle sperienze, mentre l' Accademia della Crusca attendeva ad ampliare il Vocabolario. — Ora voi non trovate a questa voce altro significato che quello delle palle da giuoco, e quello di globo, quali si vedono ancora negli stemmi dei Medici, nè v' ha un solo esempio che vi parli delle palle da cannone, che hanno così gran parte nelle battaglie. Eppure questa definizione si dee trovare, poichè le palle erano a quel tempo conosciute e adoperate. Datevi a cercare *Pallotta* e *Pallottola*, e sotto questi due vezzeggiativi o diminutivi ritroverete esempi del significato della Palla da cannone. — Ma qual sarebbe l' effetto d' una scrittura che vi dicesse gravemente le

---

trari. Che se non di rado così fatti mostri s' incontrano nel Vocabolario, non si dee recarne la colpa all' indole della lingua, ma all' insano consiglio di ammettere tutte le corruzioni, e star ciecamente alla fede dei codici. Chi assicura gli Accademici e il Redi che per ignoranza non siasi scritto *Varare* in vece di *Virare*, che vale *Voltare* ed è termine di marina usitatissimo? L' Alberti, che non è zucca, l' ammette e largamente lo spiega: e *Virar a picco*, e *Virar di bordo* sono voci che suonano così bene in bocca al marinaro italiano quanto al francese. E dato pure che Luca Pulci e il fratello Luigi avessero negli esempi citati dal Vocabolario adoperato *Varare la barca* per *Accostarla alla riva*, s' ha egli a santificare nel Codice della lingua questo sproposito? E perchè uscì di penna toscana, darà egli legge a tutta la favella italiana?

mura di Danzica o di Tarragona essere state per tre mesi battute dalle pallotte o dalle pallottole nemiche?

4.° *Tamburare* è voce che ha un senso proprio, ed è quello di *percuotere il tamburo*. La Crusca non la definisce così, ma salta nel metaforico, e per illustrarla ritorna nel proprio colla sporca citazione:

Tamburarono il cul di Gramolazzo.

cioè percuotevano sul culo, come sopra un tamburo; senza dir mai che *tamburare* vuol dir *percuotere sul tamburo*.

5.° Cercate del *mortajo*, di quella grossa artiglierìa, colla quale si fanno piovere enormi bombe entro le piazze forti, e si vuotano di difensori, e troverete la seguente definizione — *Strumento militare.* — La definizione è generica, quindi nulla. Ma vediamo gli esempi: *Or facevan far mangani, or trabocchi, or briccole, or mortai.* Ciriffo Calvaneo, e basta. Notate bene che al tempo di Luca Pulci, cioè quando i mangani, i trabocchi e le briccole erano le sole macchine da guerra, anche il mortaio e la bombarda non erano che semplici macchine colle quali si scagliavano enormi pesi nelle città.

6.° *Arietare — Percuotere coll' ariete.* — Vediamo *Ariete. — Uno dei dodici segni del zodiaco.* — Dunque *Arietare* vale *Percuotere col Sol di marzo.*

7.° Se poi volessi passare a rassegna il modo col quale la Crusca e le Giunte Veronesi hanno pescato gli esempi in quel loro aureo fango del trecento, ve ne direi di belle. Voi già avete veduto con quanta venerazione citano l' autorità del Ciriffo Calvaneo, pes-

simo romanzo di quell' età; ma avrete anche posto mente che nelle cose più severe, ne' più reverendi nomi essi vengono innanzi con esempi del Malmantile, del Burchiello, della Tancia e di simili altre opere tutte giocose. Così al vocabolo *Reggimento*, portato come termine di milizia, si appiccica questo unico esempio per similitudine:

Marciar si vede un grosso reggimento
Che egli ha d' innumerabili Tritoni.

8.° Così il vocabolo *Passatoio* vien definito: *Pietra o sasso da passar fossati*, e si corrobora col seguente esempio del Ciriffo: *Colla balestra traean passatoi Con zolfi lavorati che ardean poi.* Oh vedete che bel ponticello da trarre colla balestra! Ben se n' avvide il Cellini, il quale si servì della voce *Passatoio* nel vero senso che ella ha di *arma offensiva da lanciare*; le *missilia* de' Latini (1).

9.° E *Truppa* e *Truppe* voce così solenne come vien definita? *Frotta.* E *Frotta? Piccola schiera di soldati.* Ma si può udir peggio? *Truppa* che è nome generico, corrispondente a *copiæ* de' Latini, rimandato a *frotta*, che vuol dire *gomitolo*, *nodo*, *branco*, lat. *agmen*, *turma*, franc. *détachement*, *peloton?*

È ben tempo di spastoiarci da queste sozzure. Tocca

---

(1) L' Egregio sig. Ab. Carpani, altrove da noi lodato, dichiarando il vero significato di questa voce Celliniana, ha citato anche un esempio di Jacopo Nardi. V. CELLINI, Milano, 1806, vol. I, p. 135.

a voi il nettarle, ed a riporre la lingua nostra nell' onorato seggio che le si conviene fra quelle delle odierne genti. Non vi sto a dire che in tutti i termini di fortificazione e d'architettura militare non ve n'ha uno definito bene, perchè voi lo sapete meglio di me, ed i Signori della Crusca hanno con definizioni generali messo sulla stessa linea ***Riparo***, ***Palancato***, ***Bastita***, ***Castello***, ***Battifolle***, ***Bastione***, ***Puntone*** e simili. Guai a chi scrive la storia, se c'incappa! Guai a noi con quelle generalità e con quei tanti sinonimi! poichè perdiamo l'uso di scriver proprio ed esatto. Se altre cose v'occorrono, scrivetemi, che io imprenderò volentieri ogni studio per voi e per l'utilità di un'opera, dalla quale verrà, e lo credo fermamente, un nuovo secolo all'Italia. Sono e sarò sempre tutto vostro.

Torino, 17 marzo 1818.